ROSSO

Giornale dentro il movimento

nuova serie anno III quindicinale | 6

14 FEBBRAIO 1976 — L. 300

ILLEGALITA' DI MASSA



QUESTO NUMERO

In questi giorni, agli operai delle fabbriche occupate di Milano che avevano invaso la sede della regione lombarda, il presidente Golfari ha detto: «Sono il commesso, cercate il presidente là in fondo». Gli operai lo hanno riconosciuto comunque e gli hanno fatto pagare il prezzo della sua viltà. Eccoci:

L'ILLEGALITA' DI MASSA

è insostenibile per un potere che in maniera mistificata si regge sul consenso, sulla falsità di una democrazia manipolata. I padroni scappano davanti all'illegalità delle masse, e cioè di fronte all'attacco che le masse, in forma di massa, hanno ricominciato a produrre. A meno di non riuscire (i padroni e i loro sbirri) ad individualizzare questa illegalità, a ridurla a fatto individuale e delirante nella sua solitudine: come vorrebbero fare con «Rosso», oggi, e come è documentato in

LO SBIRRO VEDE ROSSO.

Ma come al solito la pietra è troppo pesante: cadrà sui piedi di chi ha tentato di sollevarla.

L'AUTONOMIA CON LA «A» MINUSCOLA,

il movimento intero dei militanti operai, dei giovani e delle donne, è passato all'attacco.
In questo numero documentiamo alcuni momenti e livelli di queste nuove lotte di attacco. Nelle fabbriche

SI RIPRENDONO GLI OBBIETTIVI.

nei quartieri si ap profondiscono

LE LOTTE DI APPROPRIAZIONE,

le donne estendono la loro lotta e sempre più

LE STREGHE SIAMO TANTE, alla SIEMENS, alla FIAT DI CASSINO, all'ITALSIDER DI NAPOLI, al PETROLCHIMICO DI MARGHERA

la piattaforma contrattuale non passa. Inoltre sul terreno aperto dello scontro di piazza gli operai rilanciano la loro sfida a padroni e a riformisti: così a

MILANO STAZIONE LAMBRATE E STAZIONE CENTRALE.

Ad estremi pericoli estremi rimedi. Il padrone ha attaccato infatti sul piano della lira e della sua svalutazione. L'intero insieme dei padroni multinazionali ha da questo punto di vista ripreso in mano quell'iniziativa che sembrava sfuggire ai padroni italici.

SVALUTAZIONE COME ARMA ANTIOPERAIA

i farabutti ci si sono provati ancora. Ma la lotta multinazionale degli operai comunque li incalza. In un'intervista al nostro giornale un esponente del MPLA spiega come

LA VITTORIA È STATA POSSIBILE IN ANGOLA,

vittoria che sostiene la lotta antimperialista ed operaia in tutti i paesi del mondo.
Fin qui questo numero di «Rosso». Ma gli eventi si susseguono, tutti sulla linea che «Rosso» — come giornale nel movimento — ha da tempo definito.
A Torino gli studenti occupano il provveditorato, a Milano gli operai delle fabbriche occupate invadono la regione, a Roma giustamente vengono puniti i gruppi neorevisionisti che, sconciamente, appoggiano il compromesso storico, ovunque l'illegalità di massa si diffonde. Illegalità di massa significa nuova proposta rivoluzionaria, all'interno di un quadro politico insostenibile dal capitale, ma soprattutto insostenibile dal nuovo soggetto di classe, operai giovani donne.

Quindicinale
dentro il movimento

Direzione e Redazione
«Rosso»
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961

Stampa:
Rotografica
Via Ciovasso 4
Milano

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973

Direttore Responsabile:
Francesco Madera

lanciamo:
-una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1976:
abbonamento di 6 mesi (o 30 numeri) 7500 lire
abbonamento annuale (o 60 numeri) 15.000 lire
-una sottoscrizione tra tutti i compagni per le spese del passaggio al settimanale.
Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, via Disciplini 2 Milano.

GUERRA CIVILE, CONTRO LE MULTINAZIONALI AMERICANE

Una constatazione ed un problema: su questi elementi si piega la considerazione della situazione internazionale in questi giorni.

La constatazione è che il blocco delle multinazionali occidentali e della multinazionale russa funziona, bene e in maniera coordinata. A Mosca Kissinger e Breznev hanno avuto modo di litigare su molte cose, ma non sul coordinamento del progetto di dominio mondiale. Yalta, la pace e l'accordo famigerati degli anni '40, funzionano ancora a distanza di trent'anni. È durato meno il fascismo, di questo scellerato accordo. Certo, i rapporti di equilibrio sono sempre relativi: ed oggi, ad esempio, è fuori dubbio che di fronte alle elezioni americane ed alla forza popolare dell'MPLA Kissinger cede sulla questione angolana. In compenso i russi cedono sulla questione portoghese, e forse su qualche particolare importante degli accordi SALT. Gli americani hanno invece carta bianca sulla questione europea: normalizzazione in Portogallo, rivoluzione guidata in Spagna, blocco dei rapporti di forza in Italia, definizione di un assetto definitivo nel medio Oriente con conseguente «ghettizzazione» dei palestinesi. Questa è la realtà: ad essa non cambiano nulla i particolari, e cioè lo sputtanamento reciproco fra le varie forze del controspionaggio statunitense (sulla CIA ci dicono cose che sapevamo dal 1969: d'ora in poi avremo la soddisfazione di poterlo «ufficialmente» gridare in faccia a qualche giudice o carabiniere, e in generale a tutti gli sbirri), le fantastiche liti fra socialdemocratici *di osservanza tedesca e socialde*mocratici di osservanza francese (quali che siano le ricerche di verginità che in proposito gente che è semplicemente reazionaria e neppur socialdemocratica, come il recente compagno Scalfari, va facendo).

Dopo la constatazione, il problema. Ed è quello che la violentissima offensiva comandata dalle multinazionali occidentali (e permessa dalla multinazionale russa: non un solo rublo ha aiutato la lira) contro l'apertura dei rapporti politici in Italia, solleva. L'attacco più violento che potesse essere scatenato contro la classe operaia italiana è partito direttamente dal livello delle multinazionali associate. Questo sposta il livello della lotta operaia molto in avanti. Né il modello della lotta salariale generalizzata (all'inglese) né il modello della lotta armata tupamara sono comunque sufficienti non tanto a mettere in crisi ma neppure ad impattare il livello di attacco delle multinazionali.

Bisogna dirselo con tutta chiarezza. La forza del movimento autonomo italiano permette di porre il problema senza timidezza. Questo problema va assunto dalle forze di classe in prima persona. Su questo terreno non si hanno solo dei compiti di invenzione: si hanno anche delle verifiche teoriche, come quella dell'impotenza di un qualsiasi governo di «compromesso storico», di «riformismo avanzato», di funzionare. Ma le verifiche teoriche possono essere radicalmente valide solo se si accompagnano ad ipotesi politiche. E l'unica ipotesi politica per noi valida è quella dell'attacco operaio diretto alle multinazionali. Feroce, insistente, continuo come quello che le multinazionali, americana e *russa, portano attualmente con*tro la classe operaia e l'intero proletariato italiano.

CRISI O NON CRISI RIECCO L'INCANTATORE DI SERPENTI E IL DOTT. STRANAMORE

Siamo abituati alle crisi e, soprattutto a quelle lunghe di Aldo Moro; nessuna meraviglia dunque, solo un forzato divertimento di fronte a questo spettacolo di clowns che si ripete ogni dodici mesi.

Saremmo tentati di abbandonare il circo o di spegnere il televisore prima che quel grande «incantatore di serpenti» che è Moro porti a termine il suo numero; ma c'è qualcosa che non funziona nel copione questa volta, vi sono alcune battute in più che modificano la struttura della sceneggiatura. Al rincorrersi di accuse e polemiche, alle dichiarazioni «responsabili», alla fermezza dei grandi partiti, manca la credibilità e la capacità di identificazione degli stessi interpreti.

Poichè i porci si scannano tra di loro, diventa poco importante andare alla ricerca di chi ha originato la crisi, tuttavia non possiamo trascurare l'impegno degli specialisti nella demolizione del governo Moro.

Al di là infatti, di tutti i giudizi catastrofici sulle condizioni economiche del paese e sulle giustificazioni date, questa crisi è nata per rompere le relazioni innaturali tra DC e PCI che Moro, senza alcun pudore, ha coltivato con Berlinguer. Il compromesso storico, del resto, non si è mai sollevato dalla cronaca di furtivi incontri adulterini, quotidiani, nei corridoi e nei vestiboli.

I socialisti umiliati e traditi hanno voluto scoprire la tresca e, stufi di fare da cupido, hanno ritirato la fiducia al governo.

Sono gli uomini del 15 giugno che non riescono a trovare un accordo *sulla crisi* e su questa debolezza la DC gioca le sue provocazioni.

Prima di un accordo con Moro, De Martino chiede ai comunisti di giocare a carte scoperte. Le critiche al programma economico, sono strumentali. Chi può credere oggi alle dichiarazioni fatte dal PSI e dal PCI sui provvedimenti economici di Moro e La Malfa?

Forse che in passato le adesioni e le opposizioni castrate dai vari decreti e decretoni economici non servivano a dare mano libera al governo nel tentativo di annullare le conquiste operaie della fine degli anni 60?

Ma la crisi non è servita solo a smascherare DC e PCI ma anche a rilevare il consenso tacito che l'America, tutto sommato, dava alla collaborazione subordinata e nascosta del PCI al governo.

Le rivelazioni dei finanziamenti della CIA a uomini politici e la speculazione e svalutazione della lira, sono il segno della lettura USA dei fatti italiani.

Infatti fin quando il PCI può servire da bastone contro l'affermazione del potere operaio in Italia, in cambio di consultazioni ed accordi prefabbricati, tutto va bene; quando questa intesa viene rotta allora arrivano le minacce, le rappresaglie.

Moro e il suo giro non potevano non approfittare di questa situazione ed eccolo al lavoro (Fanfani lo ha sempre accusato di essere pigro), tira fuori conigli a una, due e tre teste dal cilindro, mentre i suoi consiglieri economici spandono dalle colonne dei giornali, ricette ed ammonimenti, su come vanno fatte le lotte, le piattaforme *contrattuali, ecc.*

Con un tempismo eccezionale il dott. «Stranamore» dell'economia (Andreatta) lancia la sua tesi: bisogna rinviare i contratti. A questo risponde da Cambridge un altro prof., Modigliani, con un'altra scoperta: bisogna abbassare il costo del lavoro

E i sindacati? Questi non riescono a trovare una loro collocazione della crisi, sono stretti nella morsa da un Moro che li blandisce consultandoli, da indecifrabili comportamenti degli uomini delle botteghe oscure, mentre dall'interno, il PSI minaccia con i suoi uomini l'unità confederale, le lotte operaie fanno il resto. Gli operai dell'Innocenti occupano autostrade, stazioni ferroviarie, a P. Marghera non si accettano gli spostamenti e contrastano gli accordi sindacato Montedison, il sud rischia di scoppiare ecc.

Per Lama, che non riesce a trattenere il suo nervosismo, il problema della base è un problema della rabbia e i licenziamenti alla Innocenti sono una ritorsione nei confronti delle sinistre.

La crisi è manovrata a livello internazionale e lo spazio di contrattazione e mediazione si restringe a vista d'occhio.

Un altro problema su cui è difficile trovare l'accordo è quello dell'aborto: anche in questo caso i cedimenti del PCI danno spazio a Moro. Non si vuole il referendum: il progetto di legge è un'infame imbroglio che in commissione è passato con i voti dei comunisti e dei fascisti e che non può essere discusso alle camere perchè il governo è dimissionario.

Nelle prossime settimane vedre*mo di chi* sarà, *l'ultima parola.* Intanto i «porci» continuano a scannarsi tra di loro.

LOTTA CONTINUA MA L'AMORE, NO

Verso il 2° congresso di Lotta Continua: nella parte finale del documento pubblicato sotto questo titolo da L.C. del 14 gennaio, il Comitato Nazionale di questa organizzazione invita tutto il movimento, i militanti di altre organizzazioni ad intervenire attivamente in questo dibattito. Ora rivolgere un invito all'esterno significa innanzitutto rivolgere un invito a se stessi perché questa apertura di fatto avvenga e di ciò francamente non se ne è avuto sentore.

In secondo luogo rivolgere un invito così largo e generico, che accoglie e benedice tutti, è mistificatorio se non vengono precisati i momenti di lotta, le forme di organizzazione di massa, le proposte politiche da cui ci si aspetta di ricevere un contributo nel dibattito e soprattutto nella pratica. Ancora una volta dietro lo slancio teorico, da «maturità del comunismo» di certe affermazioni si nasconde un tatticismo ben più prosaico e nella sostanza opportunista.

La preoccupazione che sembra dominare infatti L.C. da un po' di tempo è l'isolamento in cui pensa di essersi venuta a trovare dopo le baruffe in piazza con il sindacato (sinistra sindacale, AO e PDUP inclusi) e dopo le squallide strumentalizzazioni sulla questione della donna scatenata dai cari cugini «nazionali» AO e PDUP ormai tranquillamente approdati — e discretamente accettati — sulla sponda istituzionale. La preoccupazione cioè di rimanere isolati da un mondo istituzionale in cui tra giunte di sinistra, contrattazioni sindacali, elezioni anticipate e ipotizzabile governo delle sinistre, si pensa che in qualche modo possa trovare uno sbocco strategico l'istanza rivoluzionaria del proletariato italiano. Ora non ci interessa entrare nel merito di considerazioni generali che affrontiamo in altre parti del giornale, quanto sottilineare che L.C. non contesta agli altri due «nazionali» AO e PDUP la necessità di arrivare ad un'alleanza con il PCI per un governo che è di fatto socialdemocratico della più bassa lega, quanto il modo e i contenuti di questa alleanza.

Questa posizione di L.C. è un riflesso della confusione che esiste tra tutta la sinistra istituzionale e neo-istituzionale sulla questione dell'alternativa di governo e su cui la D.C. punta per impostare la sua sfida elettorale e politica.

Sta di fatto che L.C. smentisce proprio nella pratica anche quelli che secondo lei dovrebbero essere i modi e i contenuti diversi di questa alleanza di governo.

Prendiamo ad esempio la questione delle autoriduzioni che di implicazioni sul terreno istituzionale ne ha fin troppe. Dopo il fallito tentativo di tutti e tre i «nazionali» di investire questa lotta i sindacati, lo sbandamento opportunista di L.C. si è andato accentuando, mentre per gli altri due partner divenivano addirittura soddisfacenti gli accordi-rapina tra Enel, governo e sindacati Dentro L.C. e nel suo rapporto con le masse l'autoriduzione è diventata ormai un fatto periferico, di qualche sede locale o sezione che, ne diamo atto, continuano da sole a tirare la carretta di questa lotta. Tutto ciò nel momento in cui più largo si è reso il potenziale di massa disponibile a questa lotta, ed alla forma di organizzazione autonoma sul territorio che essa comporta; nel momento in cui dall'autoriduzione della luce, il movimento è passato a quella del telefono, del gas, dei generi alimentari, ed in cui si rende cioè oggettivo (anche in relazione al pesante attacco in fabbrica, al movimento dei disoccupati) l'obiettivo di pagare in un'unica bolletta tutti questi servizi, come reale possibilità e disponibilità proletaria all'organizzazione autonoma di massa; all'esercizio materiale di un contropotere antistituzionale.

In quel documento del Comitato Nazionale L.C. dice che le diverse posizioni in seno al partito sono il riflesso della lotta di classe in seno alle masse, cingendosi di una maldestra aureola maoista. Di fatto non si entra nella sostanza di queste posizioni, si benedice la lotta fra di loro purché tutto avvenga senza mettere di fatto nulla in discussione, recuperando anzi tutti in una mozione di affetto su quella che è stata la storia e l'esperienza di L.C. Unità critica all'interno ma sulle posizioni opportuniste, unità critica all'esterno ma ancora una volta soltanto con gli opportunisti.

La manifestazione-concerto di Roma indetta da L.C., unitamente a PDUP e AO, a sostegno dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina è soltanto una delle ultime vistose espressioni di questa realtà. Si è voluto con questa manifestazione fare violenza all'internazionalismo militante, dando l'appoggio a quelle componenti della resistenza palestinese che da sempre sono l'espressione delle borghesie nazionali, le quali oggi sono pronte a svendere la lotta di un intero popolo in cambio di uno staterello palestinese soltanto nella forma indipendente, ma nella sostanza sottomesso alle ragioni di equilibrio-scontro delle due superpotenze. Non solo, ma la manifestazione concerto ha dimostrato che non si può fare dell'internazionalismo militante un fatto d'opinione. La montagna propagandistica opportunista ha inoltre partorito il topolino: 300 mila lire ai palestinesi, 4 milioni alla Premiata Forneria Marconi.

Il cerchio si chiude quando sentiamo dire che una «minoranza che si va allargando» sta proponendo dentro L.C. la presentazione alle elezioni: da quale parte del gruppo questa minoranza provenga non è detto, ma non è neanche difficile capirlo.

Sta di fatto che tutte le sedi e le sezioni a livello nazionale sono impegnate a dibattere questo problema.

Un ciclo storico, quello che prende le mosse dal '68-'69, è veramente chiuso!

La nuova sinistra che nel fuoco di quelle lotte nasceva per teorizzare l'autonomia operaia ha compiuto rapidamente la sua parabola opportunista.

Per i rivoluzionari, per i proletari che da anni si battono per l'affermazione concreta dell'organizzazione autonoma di massa tutto ciò rappresenta un'ulteriore difficoltà, un ulteriore carico di sforzi materiali, ma non certo una sorpresa su cui rimanere fermi.

Il cerchio si chiude con l'ultimo documento del comitato nazionale sulla presentazione di L.C. alle elezioni. Sul dibattito che è già in atto e che continuerà a svilupparsi dentro L.C. su questo tema torneremo sui prossimi numeri del giornale e nelle scadenze del movimento.

Intanto vogliamo sottolineare che lo sforzo di L.C. di dimostrare un uso istituzionale delle contraddizioni interborghesi sostenuto dalle lotte di massa e dalla presunta linea rivoluzionaria non costituisce nessuna novità nell'evoluzione del riformismo in Italia,





Milano: i 2.000 «irresponsabili» bloccano i binari: la violenza è un fatto di massa.

RACCOGLIERE LA GENERALITA' DEI BISOGNI DI LIBERAZIONE

AUTONOMIA OPERAIA CON L'«A» MINUSCOLA

Un nuovo spettro si aggira per le piazze italiane, è quello dell'AUTONOMIA operaia. I giornali lo hanno già classificato: ecco il nuovo gruppuscolo. D'ora in poi, per inerzia, la sigla continuerà ad apparire nelle liste dei partecipanti alle manifestazioni dettate dall'Ansa e nelle denunce contro l'irresponsabilità e l'estremismo pronunciate dai funzionari del controllo sindacale e politico.

Ma il gruppo Autonomia operaia non c'è. Ci sono singoli gruppi, radicati nella realtà di lotta della fabbrica, della scuola, del quartiere: ognuno di questi si chiama come vuole e come crede, e partecipa dell'« autonomia » — di quella importante, con la « a » minuscola — in quanto è realmente dentro le masse, in quanto è capace — dentro le masse — di sviluppare agitazione, di determinare organizzazione e contropotere.

Solo perchè questo sta avvenendo in forma nuova e massiccia dall'aprile 1975, solo per questo oggi le parole d'ordine dei quartieri e delle fabbriche hanno cominciato a risonare nuovamente nelle piazze di Milano. Da mercoledì 28 gennaio (occupazione operaia della stazione di Lambrate il mattino, e nel pomeriggio corteo dell'autonomia verso S. Vittore a protestare contro il tentato assassinio dei compagni in carcere) a venerdì 6 febbraio (sciopero generale ed occupazione della Stazione Centrale) è stato un ripetersi continuo di manifestazioni autonome. Esse hanno mostrato quanto sia alta la volontà di lotta delle masse, hanno cominciato a spazzar via quell'aria di rassegnazione che padroni e sindacati insinuavano tra la gente, hanno nuovamente collegato la combattività operaia e la capacità di darle espressione politica.

Ne vengono alcuni compiti specifici per i rivoluzionari. Organizzarsi tra le masse per determinare il punto di concentrazione politica del potenziale di insubordinazione esistente, significa avere presenti quali sono i bisogni fondamentali del proletariato oggi, significa capire fino in fondo la continuità fra l'illegalità dei comportamenti cui sono quotidianamente costrette le masse e la creatività dei bisogni politici che questa illegalità esprime.

Perciò le forze dell'autonomia operaia non possono andare in piazza, come i gruppuscoli, per contarsi: debbono andarci — e ci sono andate e ci andranno — per determinare momenti di organizzazione e di contropotere, per dare espressione politica rivoluzionaria alla rivolta che vive nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri.

Quanto è avvenuto in questo periodo è perciò importante. A Milano, a Roma, a Padova, a Genova, in mille altre situazioni, la piazza si sta svegliando, in maniera nuova. Non si tratta più di osservare le « scadenze » di gruppettara memoria o di osservare il calendario parlamentare per « premere » dalla piazza (come sempre i revisionisti hanno fatto): si tratta di portare direttamente sulla piazza, di concentrare in funzione di dimostrazione e di attacco la vera « autonomia », quella che vive ogni giorno nelle infinite lotte contro il padrone e il comando.

In questo senso « autonomia operaia » è un vero e proprio modello di organizzazione, non un nuovo gruppuscolo, non un nuovo partitino: « autonomia operaia » è la capacità di raccogliere e concentrare l'insubordinazione proletaria in forme di potere che si scatena contro l'avversario. Non far parlare i revisionisti sulle piazze, determinare momenti di aggregazione politica contro il terrorismo dello Stato, dare alle forze operaie la capacità di esprimere direttamente i loro interessi: questi sono alcuni dei compiti immediati.

Ma non basta. Oggi è necessario che il rapporto fra tutte le forze dell'autonomia operaia e proletaria si stringa man mano, correttamente, dal basso, dentro la pratica dell'azione diretta, in un *processo organizzativo.* Noi non sappiamo quale sarà la forma organizzativa definitiva di questo processo: sappiamo quello che certamente non sarà, e cioè la ripetizione di qualche modellino leninista (che poi Lenin dicesse le cose che dicono i leninisti contemporanei è perlomeno dubbio), la faticosa e sciocca ripetizione degli errori trascorsi. Sappiamo anche che il processo organizzativo dovrà rappresentare alcune delle più importanti conquiste del proletariato oggi: e cioè la sua capacità di raccogliere dentro di sé la generalità dei bisogni di liberazione che nella lotta anticapitalistica si sono determinati. È in questa novità, è in questa creatività che il progetto dell'autonomia operaia, dei gruppi che in essa si costituiscono, va maturando.

Le manifestazioni di questi giorni non hanno perciò battezzato un nuovo gruppuscolo, hanno invece mostrato come un processo di organizzazione nuovo, adeguato ai nuovi bisogni delle masse, si è messo in moto.

DOPO L'ASSALTO ALLA STAZIONE DI LAMBRATE

CI SIAMO PRESI LA CENTRALE

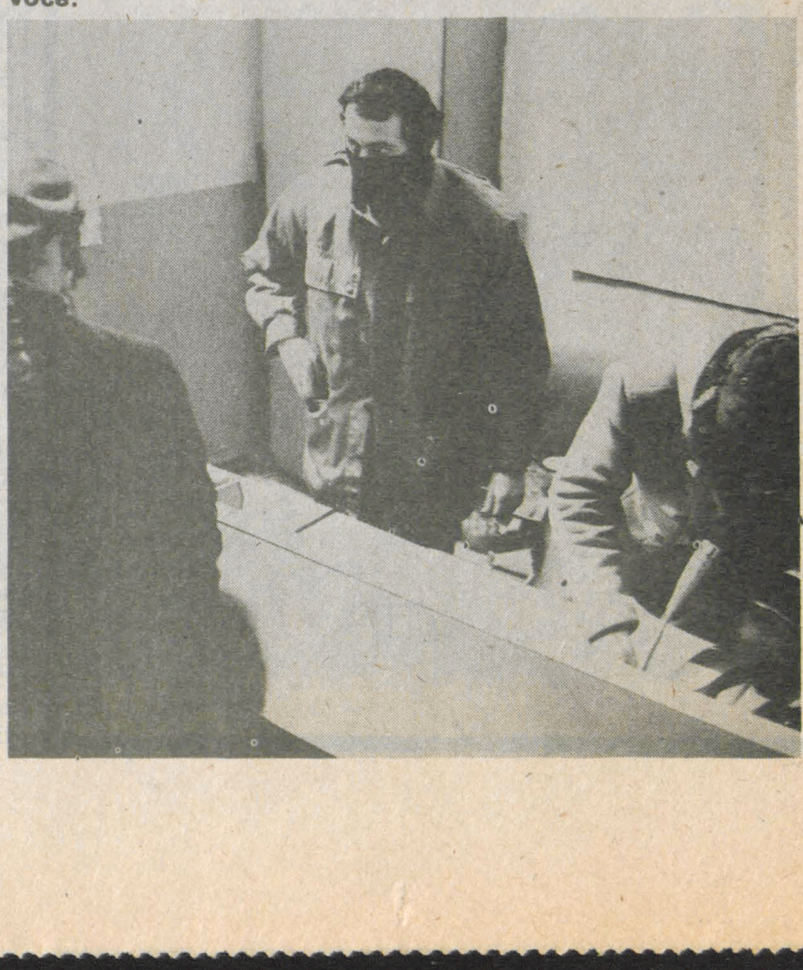
Ore 12 in punto: entriamo nell'atrio della Stazione centrale. Dopo pochi secondi, lo striscione è già in cima alle scale, i primi cordoni raggiungono la testa dei binari. Due poliziotti, i primi che ci hanno visto, si guardano attorno spauriti, fanno per muoversi, poi ci ripensano e il loro sguardo si perde nel vuoto, smettono di guardarci e si irrigidiscono, con le mani dietro la schiena. I compagni sono già avanti sui binari, verso il piazzale di manovra. Qualcuno sposta i carrelli della posta, un mucchio di traversine viene messo di traverso sui binari. L'altoparlante, quello degli arrivi e delle partenze, coglie di sorpresa un po' tutti: la cabina è nostra, ce la siamo presa, un compagno sta parlando. Dice della manifestazione di oggi, dei cortei operai che in piazza arrivavano fischiando, dice delle lacrime di Storti — era la rabbia di non riuscire a parlare. « Spazzare piazza del Duomo, unificare operai, proletari, studenti in un corteo duro, togliere la piazza ai riformisti sono stati obiettivi a cui noi oggi abbiamo saputo dare una valenza nuova, un contenuto più ampio ed unificante. La forza che stiamo acquistando è quella della nuova organizzazione di massa, quella dei « decreti » operai contro la crisi, la ristrutturazione, lo stato ». La voce rimbomba sotto le arcate di ferro. I compagni tengono tutte le uscite, poliziotti e carabinieri di servizio si sono raccolti in un angolo dell'atrio, non sanno che fare.

Alla stazione centrale, ci siamo arrivati in duemila: siamo partiti da Piazza del Duomo, l'abbiamo attraversata due volte, poi abbiamo imboccato via Manzoni, piazza della Repubblica. Abbiamo preso di sorpresa tutti, carabinieri, sindacato, Pci. Dal comizio sono partiti per la città altri cortei, ma rispetto ad LC, ad AO noi abbiamo scelto un obiettivo qualificante. Il blocco, l'occupazione della stazione centrale riprende ed ingrandisce la tematica dell'assalto operaio alla stazione di Lambrate, moltiplica in un processo di ricomposizione più ampia lo scontro e la guerriglia quotidiana della piccola fabbrica contro la disoccupazione, la cassa integrazione, contro la gabbia della contrattazione sempre più sterile ed impotente.

I nostri operai sono quelli delle lotte selvagge di reparto, delle ronde e dei picchetti di quartiere, dei cortei interni sempre più duri, delle punizioni contro capi e capetti. Gli studenti, i giovani proletari, quelli dell'incazzatura e dell'indisponibilità, delle bande di paese, dei coordinamenti, delle occupazioni, degli spazi « liberati » ed auto gestiti. Dall'altoparlante i compagni continuano a parlare, spiegano l'occupazione, lanciano le parole d'ordine dell'illegalità di massa, dell'organizzazione, della lotta armata contro i padroni e contro lo stato. Molti rispondono in coro. Curioso, c'è molta carica, ma nessuna tensione. Molta gente ci viene a parlare, qualcuno dai treni fermi ci saluta. Davanti al binario 3, un foltissimo gruppo di ferrovieri discute animatamente. È quasi l'una: l'altoparlante annuncia che tra un quarto d'ora il blocco verrà tolto. I treni che non sono partiti, sei o sette. Si ricompone lentamente il corteo. Tutti insieme, lentamente e disciplinatamente, i compagni si ritrovano nella galleria del transatlantico. Si discute: non avevamo intenzione di prolungare oltre un'ora l'occupazione, ma andare via adesso sembra lasciare un campo che potevamo tenere ancora a lungo. Comunque ci muoviamo, usciamo verso via Pisani. L'occupazione è finita.



Milano, stazione centrale: i compagni hanno imposto la loro voce.



CRIMINALIZZANO ANCHE LA FOTOCOMPOSIZIONE

LO SBIRRO VEDE ROSSO

Hanno ricominciato. È con il ritmo noioso delle stagioni che, dal 12 dicembre 1969 in poi, polizia e carabinieri mettono in piedi campagne di provocazione nei confronti della sinistra di classe. Senza grande fortuna se è vero che la sinistra di classe è comunque sempre cresciuta e si è radicata come forza politica incancellabile. Ma essi continuano, con pervicacia e sempre maggiore durezza. Non appena il movimento di classe si ripropone in termini di attacco, e qualche scadenza istituzionale si avvicina, parte la campagna nei nostri confronti.
Dicono: non è il movimento che attacca ma un nugolo di provocatori, di criminali, di individui asociali. A questi va criminalmente imputato tutto quello che avviene nel movimento: loro è la responsabilità oggettiva. Carabinieri e polizia seguono un metodo preciso e sempre uguale: individuare alcune forze di movimento, attacarle, diffamarle, criminalizzarle, colpirle, colpire cioé «uno» per attaccare «tutto» il movimento. Veline, giornalisti compiacenti e pagati, giornali fascisti: con questi mezzi la provocazione viene sempre più ingigantita e nutrita.

Oggi è di nuovo la volta dell'autonomia e di *Rosso* per l'autonomia. Si lancia la campagna di provocazione nei confronti di *Rosso* per attaccare l'intero movimento, sempre più forte e sempre più incontrollabile, dell'autonomia operaia e proletaria.

E l'attacco è duro, pericolosissimo ma insieme ridicolo. Si accusa nientepopodimeno: a) *Rosso* di essere finanziato dalle Brigate Rosse; b) i Collettivi Politici autonomi delle grandi fabbriche di Milano (e non solo di Milano) di essere le basi di reclutamento delle Brigate Rosse.

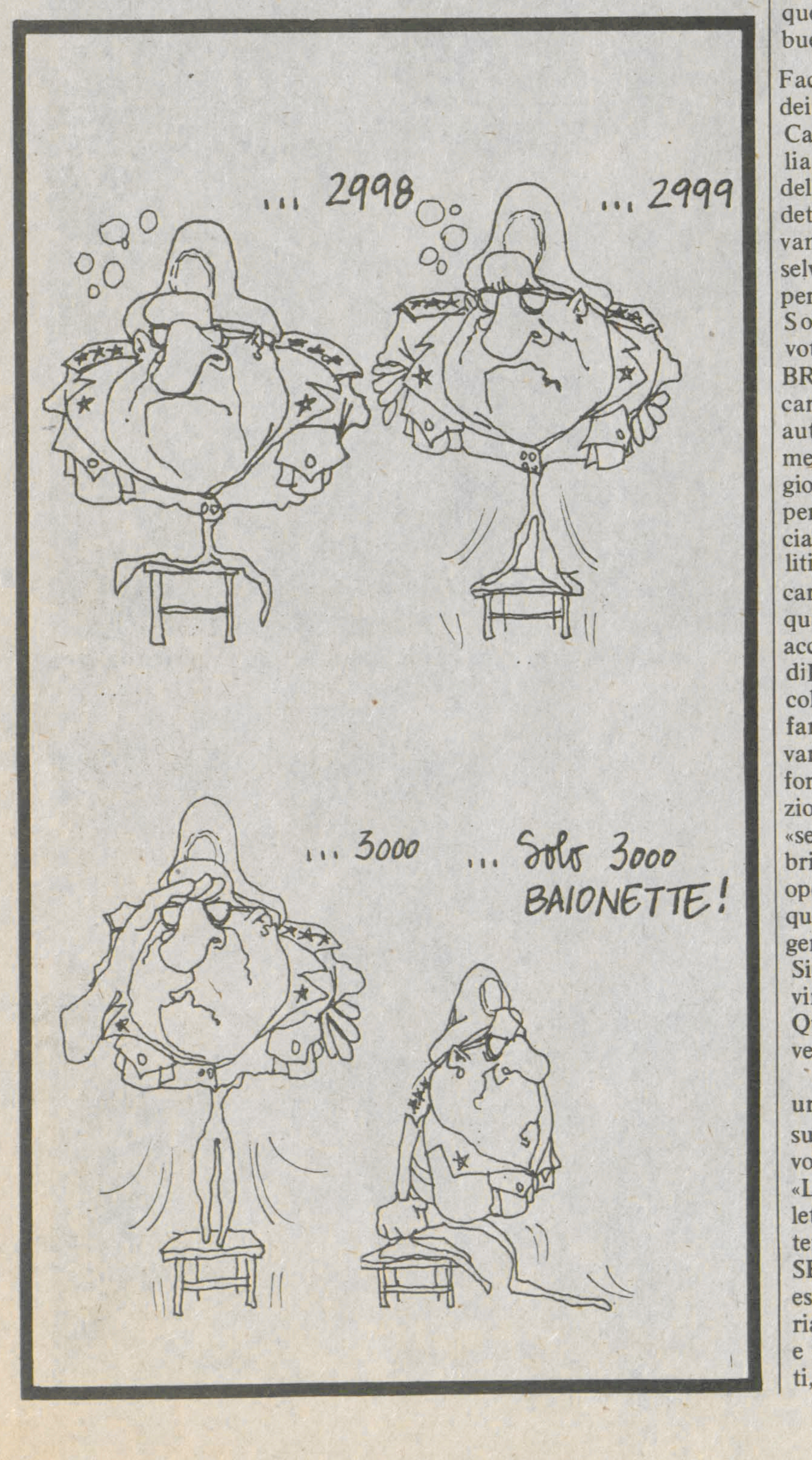
Sarebbe facile dire immediatamente che la stupidità di queste accuse è talmente madornale e che l'incapacità di questi bischeri di capire anche solo lontanamente quali sono le vicende politiche e ideali del movimento dell'autonomia è talmente enorme, che non vale neppure la pena di occuparsene. E invece non è così: dobbiamo occuparcene,non tanto per difenderci, ma per vedere a che livello di bassezza e di infamia il potere dello stato capitalistico può giungere.

È proprio vero che lo «Stato di diritto» non esiste più: questo Stato si regge nella repressione sui soldi degli americani e sul diritto dei nazisti. La provocazione terroristica si accompagna e si articola con il «reperimento delle prove», i principi giuridici sono quelli della «responsabilità oggettiva»: principi che la storia della civiltà umana aveva superato da qualche secolo e che solo i nazisti, hanno reinventato. La loro immagine del movimento reale dell'autonomia è completamente sconvolta da un'ottica da sbirri che vede sempre un capo e poi dei gregari, un centro e poi delle onde di comunicazione, un nucleo armato e ai suoi lati, coerentemente organata, una fascia di collegamento e di propaganda. Lo sbirro inventa quello che gli fa comodo per criminalizzare: e non può immaginare nulla di autonomo e libero, nulla che, con la propria stessa esistenza, gli dà del farabutto, cioé lo chiama «sbirro». Hanno talmente interiorizzato la loro miseria e schiavitù che vedono attorno a sé solo miseria e schiavitù. Risalgono così i merdosi meandri dei loro pensieri: dalla «responsabilità oggettiva» — che essi definiscono — a quella soggettiva. Se caschi sotto il sospetto oggettivo, guai a te: sarai costretto per anni ad avere i «pulotti» per casa, i giornali indipendenti che ti diffamano, e insinuano un continuo clima di sospetto. Ma non basta: a far diventare quella «oggettività» «soggestiva» ci pensano loro. Per anni se è necessario, loro, «fedeli nei secoli», accumulano informazioni sulla tua esistenza, le piegano continuamente ad un «quadro criminale», infine — quando le prove non le trovano proprio — le costruiscono, con qualche bella provocazione.

Bene, ne abbiamo abbastanza. Il nostro disprezzo per la sbirraggine non può più limitarsi a difenderci «sui fatti». Dobbiamo incentivare e sostenere tutte le iniziative di attacco e di discredito nei confronti degli sbirri. Dobbiamo tornare a chiamarli per nome: CIA e porci.

Quanto alle accuse fatte a Rosso e ai CPO, quanto alle perquisizioni subite, quanto alle diffamazioni giornalistiche quotidiane rispondiamogli: siete prima di tutto stupidi, perchè la pietra che avete sollevato, ricadendovi addosso, vi farà molto, molto male.





IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI COLPISCE ANCORA

ELEMENTARE WATSON

Venerdì 30 gennaio ci siamo stropicciati gli occhi leggendo sul «Quotidiano dei lavoratori» un corsivo dal titolo «Curcio a Parma (con Liggio) in un carcere che non ci piace». Ma come. Avanguardia Operaia prende a cuore la sorte dei compagni detenuti al di là delle divergenze politiche? È finita la corsa alla «dissociazione» dalla lotta armata — fin qui condotta a colpi di calunnie, insulti e delazioni, basse insinuazioni sul «vero colore» e sulle «soggettive o oggettive complicità» con la «strategia della tensione»? Finite le sottili analisi da «noi la sappiamo lunga» sulla base del famigerato «a chi giova?» Macchè. Fermate la fantasia! Perchè il carcere di Parma «non gli piace», il Quotidiano lo spiega a chiare lettere: «sorprende che per Renato Curcio sia stato scelto un carcere che il suo stesso direttore giudica insicuro, un carcere che assomiglia in modo preoccupante a quello di Casale Monferrato», da dove, cioè, si «evade»... troppo facilmente! E insinua, puntuale, l'acuta preveggenza del corsivista: «tutto questo è solo frutto della dabbenaggine di qualche burocrate del regime, o non rientra forse all'interno di uno schema più vasto e, diciamo così, pre-elettorale?» (E dagli! È la vostra, diciamo così, dabbenaggine nella coazione a ripetere formule che non conoscono più limiti, cari ultra-opportunisti imbecilli e imbelli!) Ma non basta ancora ciò al nostro sputasentenze, avido lettore di libri gialli e trame nere: il «fiuto» per le «coincidenze» gli pone «inquietanti interrogativi» anche sulla «strana preveggenza» del ministero, nel decidere il trasferimento di Curcio proprio «quattro giorni prima dell'accoltellamento di San Vittore»! E c'è di più ancora per gli insaziabili lettori del Quotidiano, ormai adusi ai colpi di scena a ripetizione: il tocco d'ironia nel sottolineare che «l'operazione di trasferimento è stata promossa dal giudice Margariti, quello che ha subito mercoledì l'attentato attribuito ai Nap»! A questo punto restiamo senza fiato, pendendo dalla penna del nostro corsivista. Il quale però proprio sul più bello ci lascia con un palmo di naso all'arduo compito di «dedurre» tutto da noi. Nelle nostre ottuse orecchie di Sancho Panza risuona beffarda la battuta di Sherlock Holms «Elementare, Watson!».

SOSSI E SIRI SONO OFFESI CI PENSA IL GENERALE

E' ARRIVATA UNA NAVE CARICA DI..... DALLA CHIESA

Alla fine di gennaio Genova diventa, pressocché all'improvviso, teatro di un'operazione di così vasto raggio e di così profonda virulenza da parte dei carabinieri, da non avere precedenti negli ultimi anni.

La dinamica di quest'azione va attentamente esaminata per gli schieramenti di potere sempre più «esecutivo» e sempre meno mediato con la politica tradizionale democratico-borghese che esso sottende; per il livello nuovo di scontro tra borghesia e proletariato che nella nostra città questa operazione sta contribuendo ad indurre.

Facciamo un po' di cronistoria dei fatti. Il 9 gennaio il Cardinal Siri celebra una omelia «contro l'aborto e in favore della vita». La manifestazione indetta dai collettivi femministi davanti alla Chiesa del Gesù viene selvaggiamente caricata dai CC per ordine del fedele Mario Sossi, costituente di destra e devoto uditore. Il 12 gennaio le BR attaccano due caserme dei carabinieri, distruggendo alcuni automezzi. Dalla Chiesa cala immediatamente a Genova e tre giorni dopo iniziano pattuglioni e perquisizioni continue che intralciano pesantemente il lavoro politico di molti compagni. Oltre ai carabinieri anche da altre parti qualcosa di strano comincia ad accadere: per es. due giornalisti di Repubblica, con l'aiuto di loro colleghi del posto cominciano affannosi tentativi di contatto con vari compagni, chiedendo informazioni del tipo: «la composizione delle BR a Genova» oppure «se gli attentatori sono davvero brigatisti oppure dell'autonomia operaia» e altre piacevolezze di questo genere. La mattina del 21 gennaio due compagni, Enza Siccardi, militante attiva del movimento femminista, ed Emilio Quadrelli, militante studentesco, vengono fermati dai CC.

Ai due compagni viene trovato un sacchetto contenente un presunto congegno esplosivo, due rivoltelle e alcuni volantini firmati «Lotta armata per il potere proletario» che rivendicano un attentato (mai avvenuto) contro il SERVIAM, un'organizzazione di estrema destra esistente nella curia genovese, della quale numero e nomi degli aderenti sono ignoti, anche se da più parti si fa il nome del cardinale Siri come massimo ispiratore.

I due compagni vengono subito arrestati con pesanti imputazioni, tenuti in completo isolamento e infine incriminati addirittura per tentata strage.

Sotto il pretesto di questi avvenimenti, peraltro con caratteristiche molto diverse l'uno dall'altro, decolla un enorme salto di qualità dei corpi separati dello Stato, CC e magistratura in testa.

Contro l'antagonismo proletario, che anche a Genova inizia a prendere i contorni di un percorso politico generale, si sviluppa una gigantesca ridda di perquisizioni di compagni, a partire dalle avanguardie emerse dal movimento dell'autoriduzione, dalla lotta in fabbrica, dal movimento delle donne, fino ad arrivare ai quadri sindacali e addirittura alla federazione del PDUP, monostante quest'ultimo avesse subito messo le mani avanti con uno sciacallesco comunicato in cui si definivano come provocatori ed estranei al movimento operaio i due compagni arrestati.

Il compagno Edoardo Arnaldi difensore di Enza ed Emilio viene perquisito e accusato da fonti di potere di essere strettamente legato alla attività eversiva di un fantomatico gruppo politico, di cui anche i suoi assistiti facevano parte.

Al servizio di questa provocazione vengono chiamati alcuni giornalisti di regime ed è solo l'intervento di un democratico ad impedire che queste infamie vengano pubblicate.

All'interno dei quartieri proletari si determina praticamente il coprifuoco per cui i compagni, gli operai, i proletari che tornano dal lavoro o semplicemente i «sospetti» di qualunque tipo sono continuamente fermati, minacciati perquisiti e intimiditi da bande di CC, che del resto, sia sul piano decisionale che operativo, hanno il pieno monopolio di questa prova di efficienza del potere, soppiantando la «troppo morbida» polizia e assegnando alla magistratura unicamente il ruolo di avvallo di operazioni già predeterminate.

Lo Stato ha dimostrato di voler colpire per tentare di distruggere il ricongiungimento ancora disorganico di tematiche e pratiche antiriformiste con l'intero corpo del movimento di classe.

Per questo tenta di produrre una frattura irreparabile tra la sinistra del movimento (che non è ancora egemone) e il movimento stesso.

Solo in questa luce è spiegabile il carattere delle perquisizioni, contemporaneamente selettive e massificate.

Dall'altra parte della barricata si sta ancora pesantemente scontando il codismo e la povertà di iniziativa dei gruppi, rispetto ai vertici riformisti e sindacali: soprattutto di L.C. che è l'unica ad avere ancora un po' di spazio nel movimento, per troppo tempo finora si è temuto che potesse scoppiare il casino; troppo si è sperato nel recupero, nella tattica, nella buona fede, ma le ultime manifestazioni sindacali, il pestaggio delle avanguardie, le delazioni nei confronti dei compagni che praticano l'antifascismo, il boicottaggio dell'autoriduzione hanno chiarito molte cose. Si comincia a fare un discorso chiaro sulla qualità della repressione e delle sue strutture portanti, sul nuovo ruolo del riformismo; come premesse essenziali alla costruzione del passaggio dalla semplice disponibilità (verificata dentro tutta una serie di strati di popolazione dei quartieri) alla organizzazione autonoma delle lotte di massa e al contrapporsi complessivo, quindi politico, della forza proletaria contro tutti i comportamenti del nemico di classe a Genova.

Solo dentro questo progetto complessivo può risolversi la separazione ancora esistente tra la politica «concreta», da vecchia talpa di quartiere e di fabbrica, e le risposte d'avanguardia, «studentiste»: è questa separazione che impedisce di farsi carico fino in fondo della domanda di riqualificazione, di nuova attrezzatura politica e materiale, che il movimento continuamente e crescentemente pone.

Come inizio di una risposta generale alla militarizzazione della città, contro le mostruose macchinazioni controrivoluzionarie del comando armato del potere, per cacciare fuori i CC dai nostri quartieri, si sta costruendo una manifestazione cittadina. Un momento centrale per rilanciare, insieme agli operai rivoluzionari, ai proletari e alle donne dei quartieri la parola d'ordine di lotta contro lo stato della crisi, del terrorismo di polizia, della socialdemocrazia.

Collettivo Politico Autonomo.

L'ARRESTO DI CURCIO FESTA DEI PENNIVENDOLI

CONTRO LE BRIGATE IL BATTAGLIONE STAMPA

Il brigante rosso-nero preso con il sale sulla coda, come accade solo alle lepri nelle favole per gonzi. Si tratta, come è ovvio, del Compagno Renato Curcio. Chi scrive è Davide Lajolo, Ulisse per i pochi amici, giornalista del PCI sovente in missione su testate minori democratico-borghesi. Sì, proprio quel Davide Lajolo esperto in trapassi in morti storiche di grandi letterati; le colonne di piombo quelle dello scalcinatissimo Mondo della Rizzoli. Tra tanti sciacalli — tra tutti, i peggiori quelli di «sinistra» perchè più visibilmente in imbarazzo — questo il più disgustoso: pensate, 210 righe di piombo, 8400 battute di insulti, di bugie, di tetri e funebri tentativi di fare dello spirito. Ma come dicevamo, altri non si sono comportati meglio. Il «personaggio» Curcio sbattuto in prima pagina, il suo dovere l'ha fatto. Per lui si sono scomodati firme illustri, persino di sociologhi e di psicologi (che diamine, gli «esperti). Giampaolo Pansa ha sostenuto, novello Savonarola, che «la colpa è di noi tutti», come se le Brigate Rosse fossero una venerea trascurata, una lebbra senza dottori Schweytzer. Giorgio Bocca, una volta cavallo di razza, oggi obsoleto e poco interessante come un detersivo degli anni '50, ha tentato un giudizio politico che gli è venuto però un po' sbilenco e vagamente arteriosclerotico. Comuni a tutti — ricalcati dalla stessa velina supponiamo — due o tre motivi dominanti. Primo: Curcio era politicamente finito. Il Moloch della lotta armata, cioè, finisce per ingoiare i suoi figli. Curcio emarginato, ergo Curcio tradito e abbandonato (e così la BR oltre che di criminali rosso neri sono anche piene di traditori). Secondo: Curcio era egoista ed immorale. Sua moglie, Mara, un angelo, aveva dato la vita per lui e lui l'aveva ripagata andandosene subito a convivere con un'altra, per di più, fesso lui, grassoccia e bruttina. Terzo: Curcio è un vigliacco, perchè come capo doveva dare l'esempio, anche cadendo sul campo dell'onore, e invece non s'è fatto ammazzare. Non c'è nessuno che si è sottratto, nel gestire «l'informazione» su Curcio, da un tipo di analisi di questo genere, sempre in bilico tra la condanna (sempre «politica» però) e un'ammirazione ambigua e scivolosa, venata di rincrescimento per il mancato finale da mucchio selvaggio. Più o meno connotato da annotazioni e chiose legate al gusto personale degli estensori — c'è la libertà di stampa — questo è stato l'atteggiamento costante, addirittura univoco di tutti i grandi mezzi di comunicazione di massa, giornali per primi. Troppo univoco per non destare sospetti.

Oltre che del calcolatore dunque, il napoleonide Dalla Chiesa oggi dispone di un parco veramente invidiabile di addetti alla guerra psicologica, alcuni ancora da dirozzare (vero, Lajolo) altri già bravini ed efficienti. Come non considerare un colpo gobbo quello di inventarsi un Renato Curcio che appena preso si affretta a comunicare il suo pensiero al *Giornale* di, guardacaso, Montanelli — tra mille ammiccamenti furbetti da «lo dicevamo noi, adesso è tutto chiaro». chiaro».

Beh, non c'è male. Vien quasi da rimpiangere i vecchi tempi dello «Alza la faccia mostro» gridato a Pietro Valpreda altrettanto disgustoso ma tutto sommato meno calcolato. Una sola cosa, comunque, ci preme dire a Dalla Chiesa, a Bocca, a Pansa a Gabriele Invernizzi, alla televisione, al Corriere della Sera: Renato Curcio l'avete catturato e tolto alla sua organizzazione ed al movimento; però a sputtanarlo, a cancellare la sua immagine e la sua figura di militante agli occhi dei comunisti, siano essi o non siano, in misura molto maggiore brigatisti rossi, non ci riuscirete certo. Perchè nessuno di voi capisce, e non può capire, che la figura di un militante comunista, sia esso alto o basso, brutto o bello, coraggioso o vigliacco, vale per ciò che sa proporre e produrre sul piano strategico e nei passaggi tattici, vale per i passi in avanti, anche piccoli o sbagliati, che permettano, alla classe come al singolo compagno, di sentirsi, di essere più vicini al progetto comunista della lotta e della liberazione. E qualcosa del genere, da Renato Curcio, dai suoi compagni, dalla sua organizzazione, a tutto il movimento è venuto. Ecco perchè non ci riuscirete a sputtanarlo, il compagno Curcio. A pugno chiuso, Renè.



Corteo interno all'Alfa Romeo: Cortesi ricomincia ad essere un fantoccio.

LAMBRATE HA DENUNCIATO LE PREVISIONI

I BINARI PORTANO A ROMA

Questo contratto, agitato strumentalmente come apauracchio dalla borghesia nei mesi precedenti, va avanti penosamente. Fa parte delle manovre di contrattazione fra PCI e forze padronali con la mediazione sindacale, e non è il punto di riferimento per la classe operaia.

Siamo lontani mille miglia dalla situazione degli ultimi due contratti per quanto riguarda la combattività e la creatività operaia, sia anche per l'atteggiamento intransigente mostrato dalla confindustria e dall'Intersind. Gli ultimi due rinnovi contrattuali erano stati l'asse centrale dello scontro tra capitale e classe operaia anche se l'accordo del 72 ha dato un inquadramento unico negativo pilotato dalla professionalità mortificando la linea egualitaria che invece si era espressa nelle assemblee e nelle lotte, preparando la piattaforma sindacale attuale che rispecchi le esigenze padronali.

Il rinnovo contrattuale procede in sordina, dominato dai colpi della «crisi», dalle notizie clamorose di licenziamenti e cassa integrazione, da mediazioni ed appelli al senso di responsabilità storico dei lavoratori.

Manca in questa farsa, perché castrato sul nascere nella consultazione e dall'attacco padronale e dello stato, l'elemento brutale, irriducibile: la presenza operaia, i bisogni operai, la lotta operaia, così come, con le dovute mediazioni, si era presentata negli anni precedenti.

Nelle grandi fabbriche in cui il controllo sindacale e revisionista è più forte, il contratto è «quello dei comunisti»; i quadri di partito hanno intensificato la loro attività politica all'interno delle aziende privilegiando «responsabilmente» assieme alla FLM, la prima parte della piattaforma relativa agli investimenti ed occupazione, dall'altra, pur soffocando nei reparti ogni forma di lotta autonoma, luzione politica, forme di lotta radicali ma controllate per recuperare credibilità nei confronti della base e per manovrarla. Finisce così la mistificazione dell'equilibrio della piattaforma tra occupazione e salario, dicono finalmente a parole chiare quello che vogliono. Come del resto ha dichiarato ultimamente Trentin, scoprendo sempre più agli occhi degli operai la miseria di questo contratto.

A questa situazione si accodano i CUB, il PdUP, cioè la sinistra sindacale, che chiamano alla lotta per questo contratto e per un governo di sinistra. Malgrado la ripresa di attività politica dei comunisti e gli appelli delle forze «rivoluzionarie», a sinistra della linea ufficiale della FLM, gli operai rispondono con una passività senza precedenti negli ultimi anni.

Nelle fabbriche non nascono dibattiti sulle forme di lotta da adottare, si seguono in maniera amorfa le scarse e perdenti indicazioni di lotta del sindacato, riconosciuto ancora tuttavia come forza organizzativa principale anche se lo strato più politicizzato e vivace critica aspramente la linea che sta conducendo; riappaiono nelle grandi fabbriche, in maniera indicativa, forme di crumiraggio scomparse dal 69 e serpeggia il qualunquismo.

I quadri sindacali e di partito cercano di esorcizzare questa situazione con i moralismi e i richiami all'unità. La realtà è che il contratto non tocca le esigenze della classe. Sappiamo che nelle assemblee di fabbrica vi è stato un diffuso assenso per le indicazioni portate avanti dai compagni dell'autonomia, ma abbiamo visto non solo il velo di silenzio e la mistificazione dei fatti offerta dal sindacato e dai revisionisti all'opinione pubblica (ognuno fa il suo mestiere), ma anche le difficoltà oggettive a portare avanti queste rivendicazioni.

35 ore pagate 40, 50.000 lire di aumento e tutta la tematica dell'egualitarismo non sono richieste alternative da inserire nella piattaforma, come propongono i compagni di Lotta Continua, ma programma da contrapporre a quello socialdemocratico; programma di lotta per la riduzione dello sfruttamento in fabbrica, controllo operaio sulla nocività, contro gli straordinari, la mobilità, più tempo libero da gestire per i nostri bisogni e per organizzarci meglio per lottare contro il capitale. Vuol dire che la classe operaia non vuol pagare «responsabilmente» la riconversione e ristrutturazione nazionale.

Comportamenti autonomi appaiono, bisogna leggerli quotidianamente negli atteggiamenti; l'assenteismo, da anni risposta individuale allo sfruttamento, non sono riusciti a batterlo nelle grandi fabbriche; l'allontanamento dai posti di lavoro di capi, capetti e scagnozzi vari non sono riusciti a frenarlo, i licenziamenti politici e l'uso della magistratura del lavoro che sentenzia licenziamenti di tutti i tipi con motivazioni confindustriali, non hanno ancora piegato l'insubordinazione operaia anche se si esprime individualmente.

Che la classe operaia non sia stata piegata ne dà dimostrazione l'immediata risposta di massa ai licenziamenti all'Innocenti e il passaggio dalla lotta «democratica», come la vogliono i riformisti, alla lotta dura con occupazione di ferrovie, aeroporti e autostrade in tutto il paese.

È l'intransigenza operaia che viene fuori e la lotta non «responsabile» che si esprime non tanto per il contratto quanto per la non accettazione della crisi.

È la risposta sentita e spontanea che si dà al padrone e allo stato per la difesa del posto di lavoro senza badare alle mediazioni e ai compromessi che invece negano questo modo di lottare.

I fatti di questi ultimi giorni non ci devono comunque portare al trionfalismo è necessario restare con i piedi per terra perché la capacità di recupero e controllo socialdemocratico sono forti.

È necessario accrescere il dibattito e la lotta nei reparti su tutte le esigenze operaie che si esprimono, affinché si sviluppi l'autonomia operaia per un programma che va al di là del periodo contrattuale.

Bisogna sviluppare la lotta nel territorio con l'autoriduzione, l'appropriazione e il reddito garantito anche per chi non ha un posto di lavoro.

I contratti si vincono al di fuori della piattaforma sindacale, non cadendo nel tranello della crisi di governo o nel ricatto della svalutazione della lira che tendono ad affievolire la tensione e l'attenzione operaia dai propri bisogni.

Di fronte ad esplicite richieste governative di slittamento di un anno del contratto e notevole ridimensionamento delle già tenui richieste salariali e normative, l'FLM ha già indicato i suoi margini di capitolazione, e tutto questo nell'interesse stesso della borghesia.

Il terreno della crisi economica e politica è solo borghese e dei suoi alleati. Il PCI parla ancora di salvezza nazionale, ricostruzione del capitale nazionale sotto il patrocinio, senza sprechi e parassitismi, delle forze sane del movimento operaio. Per questo sostiene questa piattaforma nelle fabbriche, perché essa consente la ricostruzione del capitale nazionale.

In questo modo a furia di ricostruirlo il capitale e lo sfruttamento non finiranno mai. È per questo che oggi necessita contrapporre un programma operaio autonomo senza cadere in trionfalismi e sfiducia ma sviluppando lotta di massa e d'avanguardia quotidianamente partendo dai bisogni proletari ovunque si esprimono costruendo in questa maniera contropotere.

PADRONE E SINDACATO PARLANO SEMPRE DELLA SALVEZZA NAZIONALE

RICOSTRUZIONE NON CI RIGUARDA

La Leyland minaccia per un anno. Poi abbandona gli impianti di produzione in Italia, se ne va da Lambrate. La Fiat, chiamata a sostituirla e ad esprimere un nuovo progetto di ristrutturazione, non minaccia nemmeno. Semplicemente pone condizioni pesantissime: che lo Stato si accolli oneri finanziari e manageriali formidabili (investimenti di 50 milioni per ogni singolo operaio dell'Innocenti gestione GEPI nella prima grossa fase di ristrutturazione) e, per compenso, non dà nessuna garanzia di «difesa dell'occupazione» (anzi dichiara che comunque 1500 lavoratori dovranno andarsene dalla fabbrica e per gli altri si vedrà).

Le due multinazionali Leyland e Fiat mostrano entrambe di sapere cosa vogliono, ma anche di essere in grado di farlo: o lo Stato ci fornisce grosse coperture per imporre la ristrutturazione a questa classe operaia insubordinata, oppure noi, semplicemente, la scarichiamo tutta sulle sue spalle, la molliamo, la abbandoniamo senza salario.

E lo Stato? Né prima, né dopo il 15 giugno si è presentata nessuna forza istituzionale che fosse in grado di offrire alle multinazionali elementi del quadro entro cui sviluppare i loro progetti. Ciò significa che lo Stato non ha saputo e non sa tuttora, rispetto all'Innocenti — come molte situazioni — fare alcuna proposta riformista credibile.

Le proposte di soluzione riformista che il sindacato ha fatto sono pure parole: le ipotesi di «riconversione sociale» della produzione Innocenti non hanno trovato alcun riscontro nella realtà. Nessuno è in grado oggi di gestirne i costi, in presenza di livelli assestati di resistenza operaia alla ristrutturazione, all'aumento della produttività.

Di fronte ad una gestione del potere che mostrava sempre più difficoltà a legare l'assistenza pubblica (Cassa integrazione) ai processi di ristrutturazione, sindacati e PCI sono comunque riusciti a svolgere il loro ruolo. E non certo quello di «generalizzare» la lotta per l'occupazione, di estendere la «questione Innocenti» su livelli cittadini o nazionali (se si prescinde dalle manifestazioni fatte quando ormai tutto era già stato deciso dalla direzione Leyland); infatti, dal punto di vista dei riformisti, a che serve «generalizzare», col rischio di rendere lo scontro più radicalizzato, se tanto non si presenta per l'Innocenti nessuna soluzione, né a livello di proposte capitalistiche, né a livelli di trattativa?

Il loro ruolo i riformisti, allora, l'hanno svolto nel senso di consentire che l'impasse padronale e statale si rivoltasse in fabbrica contro gli operai: la minaccia della crisi e della disoccupazione in fabbrica ha potuto diventare ricatto. Prima, in termini di divisione tra gli operai: chi credeva che «qualcosa» si sarebbe comunque dovuto concedere ai padroni e sapeva che il proprio reparto non sarebbe stato toccato pesantemente da licenziamenti e ristrutturazione (operai specializzati, operai padri di famiglia, reparti di manutenzione, ecc.), tendeva a scontrarsi con chi invece credeva nella lotta, cercava, cioè, di rispondere colpo su colpo ai vari passaggi della ristrutturazione. In secondo luogo, sindacato e PCI hanno saputo imporre alla lotta degli operai Innocenti l'attesa rispetto a una trattativa senza risultati, l'attesa rispetto a soluzioni che non si sono mai neppure profilate.

Non che la classe operaia all'Innocenti abbia espresso livelli bassi di lotta. La guerriglia di reparto, le risposte agli aumenti delle cadenze, i cortei interni, i cortei esterni che entrano in fabbrica con gli studenti, tutte queste forme di lotta sono patrimonio dell'esperienza operaia di questi anni e sono state praticate dagli operai dell'Innocenti. Né queste lotte sono mai state nettamente sconfitte. Solo che si sono mostrate impotenti: impotenti rispetto al terreno su cui hanno attaccato le multinazionali, impotenti rispetto a una ristrutturazione che non è puro aumento dei ritmi o dei capi, ma progetto complessivo di riassetto e di violenza contro la classe operaia e tutto il proletariato. A che serve ad esempio la guerriglia di reparto contro i ritmi, quando la posta dello scontro, stabilita dal capitale, sono i licenziamenti? Così è stato all'Innocenti.

Nella misura in cui il capitale sposta sempre più in là il terreno del suo attacco, sposta più in là il suo «cuore», la lotta di fabbrica rischia di restare tutta entro i margini della crisi, tutta entro i margini della gestione complessiva del riformismo. E la lotta, all'Innocenti e in genere nella fase attuale, resta «di fabbrica»: da un lato, ripete le formule, i modelli formatisi negli anni dell'attacco allo sviluppo capitalistico, quando gli equilibri capitalistici si determinavano rispetto ad elementi diversi da quelli odierni e comunque più attaccabili a livello anche di fabbrica; dall'altro raramente riesce a legarsi al territorio, a farsi comunicante con i comportamenti proletari su tutto il tessuto sociale.

Con l'occupazione della stazione ferroviaria di Lambrate, la forza operaia ha mostrato di saper cogliere e voler colpire il progetto complessivo del nemico. Se nel contratto di obiettivi operai non ce n'è, se il contratto fa parte del terreno della ristrutturazione capitalistica, gli operai, a partire da quelli dell'Innocenti, stanno indicando oggi che il terreno su cui vogliono muoversi non accetta la gabbia del contratto. Non è un caso che del contratto i giornali non ne parlavano se non in termini di ordinaria amministrazione; non è un caso che le lotte di queste settimane sono ripartite contro i licenziamenti, cioè direttamente contro la crisi, e si sono rivolte contro stazioni ferroviarie, autostrade, aeroporti; non è un caso, infine, che gli studenti di Milano abbiano risposto con livelli di massa insperati in questi anni, proprio sulla «questione Innocenti», proprio contro la disoccupazione.

A Torino, a Lamezia la classe operaia ha cominciato a raccogliere questa indicazione. Per quanto la gestione sindacale per ora regga, queste lotte sono riuscite a far paura al governo che ha tamponato la tendenza operaia con il solito squallido decreto, «di ordine pubblico» (come lo ha definito il Corriere della Sera).

La ristrutturazione è attacco al tessuto di classe: questo sta diventando chiaro alla coscienza operaia. E la risposta di lotta colpo su colpo non può che continuare a riprodurre una stagnazione dei rapporti di forza col capitale, se le lotte non sanno indicare un terreno di ricomposizione di classe su livelli più alti di quelli che ci vorrebbero imporre i padroni.

Le «soluzioni» del governo come quelle del sindacato vogliono tenerci chiusi in fabbrica, vogliono legare l'assistenza alla fabbrica, alla nostra disponibilità ad entrare o uscire dal processo produttivo secondo le «necessità economiche». Così pure ogni forma di assistenza (già attuata o solo proposta dal potere) deve essere legata ad una qualunque istituzione, cioè condizionata al nostro lasciarsi emarginare e disgregare. Il capitale «libera» il nostro tempo, e vuole legarlo ai suoi processi di gestione della crisi: ce lo paga solo se accettiamo che continui a dipendere dalle sue strutture: gli studenti dalla scuola, gli operai dalla fabbrica, i giovani da qualche assurda forma di sottolavoro con relativo sottosalario, i disoccupati dai centri di collocamento o da enti locali, le donne dalle case o dalle famiglie, e via di seguito. La forma proletaria deve diventare tempo vuoto a disposizione dei padroni, deve diventare povertà di singoli strati isolati politicamente: poveri di fabbrica, poveri di quartiere, poveri di cucina, poveri di scuola, disgregati, emarginati.

E proprio la ripresa di lotta operaia partita dall'Innocenti in queste settimane comincia ad indicare di portare l'attacco su tutto il termine sociale capitalistico: imporre l'esigenza di vita e di reddito senza condizioni.



Gli operai dell'Innocenti a Lambrate, quelli della Singer a Torino, la FARGAs e le piccole fabbriche bloccano la ferrovia alla Bovisa.



Arbeit macht frei

ROMA: LOTTA AL POLICLINICO

QUESTA MEDICINA E' DA CLASSE ALTA

L'inizio della vertenza su obiettivi attinenti al contratto ospedaliero, quali la riduzione d'orario a 36 ore e l'aumento in paga base di 100 mila lire, rappresentano per il Policlinico non solo il logico passo successivo dopo il passaggio alle dipendenze dell'ente ospedaliero ma anche la nascita di un primo abbozzo d'organizzazione autonoma in seno agli altri lavoratori ospedalieri che solo margianlmente erano stati coinvolti dalle ultime lotte del Collettivo.

In fondo si trattava di quanto chiaramente era stato individuato ancor prima che il movimento di lotta nel Policlinico prendesse forma di massa, e cioè che l'unificazione di tutti i lavoratori dell'ospedale sotto unica amministrazione rappresentasse oltre al vantaggio economico, la possibilità di immettere enormi contraddizioni nel panorama del personale ospedaliero dominato dall'immobilismo sindacale.

I differenti rapporti di forza instaurati all'interno dello stesso Policlinico dai lavoratori universitari che avevano lottato al di fuori del sindacato e dagli ospedalieri ancora egemonizzati da quest'ultimo si riflettevano chiaramente nella situazione delle corsie: mentre i primi riuscivano a mantenere un corretto rapporto numerico con i malati, i secondi dovevano tenere a bada corsie letteralmente strabocanti di malati, ricorrendo di conseguenza sempre più allo straordinario. Se si pensa poi che già alcune cliniche erano partite con la riduzione del 5° turno, è chiaro come ciò fosse un continuo richiamo alla lotta per i lavoratori ospedalieri.

E infatti, questa non si è fatta attendere. Dopo alcune assemblee congiunte è stata proposta a tutti gli ospedali una piattaforma su cui il Policlinico è già sceso in un primo sciopero al 9 gennaio: riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali; aumento in paga base di L. 100.000; corsi di riqualificazione automatici; aumento dell'organico con assunzione immediata degli allievi infermieri; abolizione totale degli straordinari; 14ª mensilità; aumento al 6% degli scatti biennali; abolizione della libera professione dei medici; requisizione delle cliniche private.

A questa piattaforma scaturita dall'assemblea, il consiglio d'ospedale ha contrapposto — non senza dopo essersi dimesso per placare un pò gli animi — le sue richieste qualificanti: mobilità del personale, rispetto dei turni, controllo delle presenze. Anche in ospedale il sindacato paga il suo tributo al padrone.

Dai portabrocche passiamo invece ai baroni veri e propri che in questi giorni stanno dando ad intendere la loro «piattaforma» sull'assistenza con lo sciopero degli anestesisti: soldi, soldi, soldi, e ancora soldi!

Questa agitazione corporativa ha però avuto il pregio di ricostituire il fronte di lotta tra lavoratori e studenti contro la medicina di classe, che si è concretizzato in varie scadenze comuni (assemblee, cortei, ecc.)

Alle lotte per più salario e meno orario si saldano quelle per il controllo operaio sull'assistenza.

IVREA: A PROPOSITO DI UN LINCIAGGIO

A QUALCUNO PIACE MORTO

Sembrava di essere ad una festa popolare, forse c'era un po' più di tensione: donne, studenti e bambini che gridavano «mamma, dove sono i banditi?», edizioni straordinarie dei giornali distribuite subito, bibite, radioline, caldarroste, ecc. Ciò che più premeva agli spettatori della rapina e sequestro di Ivrea era se i banditi fossero o no meridionali e se abitassero o no in città. Di tutta la vicenda viene ritenuto l'aspetto più esteriore, gretto, consumistico. Il rapporto che c'è stato fra rapinatori e sequestrati non ha interessato nessuno: Silvana Guagliotti, tuttofare nella famiglia del gioielliere (15 anni, figlia di immigrati campani), che cercava di creare un clima meno drammatico per il bambino, cucinando qualcosa, facendolo giocare, era solo un particolare e non abbastanza sapido. Una cosa è chiara: il quadro che si è delineato attorno alla vicenda di Ivrea è squallido quanto la vicenda stessa. Gli infermieri che si rifiutano di soccorrere il ferito che rimane oltre due ore senza assistenza e muore per dissanguamento: solo alle 21.30 viene trasportato all'ospedale. Come al solito i poliziotti che fanno una grande scena e deve essere il bambino a gridare: «Fate venire la macchina, ci vogliono ammazzare». E non ultimo la gente che vuole linciare i banditi.

Ivrea è una città che ha le esasperazioni e le contraddizioni degli agglomerati urbani metropolitani. Corruzione e giro di soldi poco puliti, nel quale era stato coinvolto lo stesso gioielliere, prostituzione e ambiente che si crea attorno ad essa, apparato manageriale e borghesia con un tenore di vita altissimo proprio per la tradizione già ricca (per certe classi) della regione. In questo contesto si inserisce una Olivetti che negli anni dal '58 al '61 assume 5.000 operai costituendo quasi un'attrazione come fonte di reddito che però in questi ultimi anni si è bloccata, quindi la disoccupazione giovanile è divenuta endemica. A questa si aggiungono gli operai in cassa integrazione della Montefibre e la prospettiva della stessa fine per gli operai Olivetti.

Questa situazione strutturale fa da base ad una cultura perbenistica e conservatrice di tipo piemontese, una spoliticizzazione dei giovani e un sostanziale antimeridionalismo. Pare che il nuovo sindaco del PCI, Luigi Barisone, durante la vicenda si aggirasse per i gruppi costernato dalle posizioni dei giovani che volevano il linciaggio e la pena di morte per i banditi. È vero, il PCI ha ereditato una situazione culturale e politica creata da Olivetti, ma sta seguendo esattamente le stesse tracce. Non si preoccupa assolutamente del carrierismo e competitività dei giovani (anzi li sprona), prende le distanze da qualsiasi meridionale che abbia rubato una gallina, mentre non si preoccupa di sporcarsi le mani con i socialdemocratici o i democristiani. Da anni ha la sola funzione di creare il consenso in fabbrica e di ottenere la pace sociale. Può anche darsi che alla fine ci riesca ma con dei costi altissimi come la criminalizzazione dei giovani e una radicalizzazione della situazione: il nascere di uno strato politico (i famosi ceti medi tanto difesi) con dei comportamenti e una cultura realmente fascista (senza essere di Avanguardia Nazionale o del MSI).

ROMA - MAGISTERO

UNA STRANA ALLEANZA CONTRO L'AUTONOMIA

Il vento del '68 è lontano. I focolai della rivolta restano; che cosa è cambiato nell'Università dal '68 ad oggi?

La disgregazione dei gruppi, che avevano trovato negli studenti il serbatoio da cui attingere i loro militanti sempre più complessivi e sempre più fiacchi ha sedimentato ben poco: restano le ceneri di un'esperienza politica consumata altrove, a volte anche proficuamente. Restano i vari Collettivi di Corso alle prese con i miseri problemi della Facoltà: gli esami, i libri, l'agibilità politica, restano i vari Comitati inter-facoltà con le loro scadenze complessive...

Pensano i Parlamentini, o meglio i rappresentanti di Unità Democratica, visto che le altre liste ne sono solo il codazzo, a fare piazza pulita di questi ultimi residui.

Isolare le presenze minoritarie, renderle obiettivamente provocatrici, questo è il programma di Unità Democratica, che ha paura di vederle ancora tornare alla testa del movimento.

Restano i focolai di rivolta, ma spezzettati, con difficoltà nella capacità di aggregazione e di proposta.

Un primo obiettivo della lotta degli studenti è di tornare a fare politica in prima persona, senza delegarla a nessuno. Ma con quali contenuti?

Un'altra cosa è cambiata: la figura dello studente. È ora di finirla con la sociologia del referente, cioè dell'individuazione dello stato proletario in senso fisico con le tematiche operaie dei bisogni materiali.

Ma chi ha detto che i bisogni operai si esauriscono nella sopravvivenza?

Chi vuole ributtare indietro i bisogni operai per farli passare di nuovo attraverso il lavoro? Chi ci viene ancora a dire che lo studente è forza lavoro in formazione? Noi intendiamo organizzare tutta la ricchezza dei bisogni proletari contro l'Istituzione di comando. Lo studente si è ricomposto dentro la crisi, in figura sociale, fuori dal lavoro.

È però una figura sociale pericolosa, poiché non conosce più il lavoro, nè come possibilità, nè come aspirazione.

L'università è solo questo: luogo sociale di controllo, di repressione per migliaia di studenti i cui bisogni, le cui esigenze, incominciano a svilupparsi fuori dal lavoro e contro lo Stato che lo impone.

Esprimere questi contenuti, non sottoporsi più alla vessazione degli esami, delle lezioni, dei libri di testo, significa essere provocatori.

Lo abbiamo visto al Magistero di Roma, quando il Collettivo Autonomo ha iniziato a praticare l'attacco alla didattica, cosa vecchia ma che è bastata a sollevarci contro la canea degli accusatori: dai funzionari di Unità Democratica ai rappresentanti di LC, del PDUP ed AO.

Venivano a dirci che non si dovevano disturbare le lezioni, con una strana alleanza che si è poi estesa alla sez. sindacale del personale docente quando abbiamo riportato la nostra estraneità ed inimicizia all'istituzione nel Consiglio di Facoltà.

La presenza massiccia di studenti all'interno di questo organismo, la pratica della riappropriazione della politica da parte degli studenti è essenziale per rompere l'isolamento delle avanguardie e praticare lungo tutta la condizione studentesca la tematica dell'estraneità all'istituzione.

È necessario, a partire da questa pratica politica, rompere il processo di normalizzazione che vede nei Parlamentini lo strumento portante.

Va quindi riproposto il *boicottaggio*, l'unica proposta politica che può far chiarezza nel movimento e discriminare tra rivoluzionari e codisti.

Oggi è possibile organizzare una forza Autonoma che rompa la costrizione al lavoro nel suo punto più debole, là dove si esercita tramite il consenso.

Collettivo Autonomo Magistero

GENOVA:

Contro l'isolamento e la mostruosa accusa di strage per i compagni
Enza ed Emilio
Contro la repressione e la militarizzazione della città

ASSEMBLEA CITTADINA,
MARTEDI 17 ORE 21
AL TEATRO A.M.GA.

A PROPOSITO DI EPISTOLARI E DI ATTACCHI AL CIELO

JOYCE, NORA E LA NORMA

Ricordate in Sweet Movie la prima notte di nozze dell'imperialista Yankee, gli estenuanti preparativi al coito a base di disinfettanti, deodoranti, disinfestanti, depilanti, schiume e spray, creme e profumi, in una battaglia all'ultimo odore contro l'animalità del corpo?

Bene: qualcosa di simile immagino per quelle figure dell'Istituzione Culturale italiana che di questi tempi intervengono in modo «equilibrato e autorevole», mettiamo, su Pasolini, il Salò-Sade, o l'epistolario erotico di Joyce pubblicato dall'Espresso. Mi riferisco soprattutto a quanti possiedono l'irraggiungibile arte di purificare e spiritualizzare qualsivoglia «materia» con perizia di lessico allusivo e schivo e facendo, al più, parco ricorso al distacco pudico delle terminologie «specialistiche e scientifiche», cedendo infine solo per estrema necessità al vezzo dei puntini (C..., P... e così via).

IL MEDIUM È IL MASSAGGIO

E potreste figurarvi un perplesso stupore in volto a simili personaggi se, intenti alle sudate carte, d'un tratto s'interrogassero sulla propria Equilibrata Maturità di Maschio Adulto con Normale Sessualità Gentile Eterosessuale sorprendendosi a tormentare succhiando e mordicchiando un cappuccio di stilo d'inequivocabile foggia fallica o a tamburellare con compiaciuto indugio quasi-masturbatorio il membro stretto e stimolato dal nervoso e ritmico agitarsi delle cosce?

E già: proprio questo Joyce, con intuizione anticipatrice delle moderne teorie sul medium come massaggio, violentando l'asetticità della comunicazione scritta così come andava provocando e dissacrando la Norma letteraria, invocava in questo modo la sua Nora lontana: «Buona notte, fichina mia: ora vado a letto e mi tocco fino a venire.

Scrivimi ancora, amore, e cose sempre più sporcaccione. Toccati il grilletto mentre scrivi, così dirai cose ancora più audaci. Scrivi in grande le parole sconce, e sottolineale, e poi baciale e tienile per un momento sulla tua dolce fica calda, amore, e non dimenticare di alzarti la veste un momento e di tenerle un poco anche lì, sul culo, mentre scorreggi. Fai anche altro, se vuoi, e poi mandami quelle lettere, amore mio, mio amato pezzo di fica».

IL SESSO DEI «GRANDI» E QUELLO DEI... MINORI.

Ma... tutti gli uomini sono «intellettuali», potremmo ricordare con Gramsci, sebbene non tutti abbiano nella società *la funzione* di intellettuali. E infatti, non è forse da sempre pratica diffusa, «popolare», accompagnare il messaggio «letterario» delle missive amorose con baci di rossetto, profumo o altro? E quanto alle pratiche «feticistiche, sodomitiche, coprifile, voyeuristiche, onanistiche ecc.» non ci spiega lo psicanalista «di sinistra» Musatti (intervistato con evidente filisteismo dallo stesso Espresso in proposito) che il suo «lettino» (per pazienti, s'intende) e i «confessionali» racconti simili ne raccolgono a iosa (per non parlare di cinema edicole e librerie)?

Dunque, in cosa principalmente consiste lo scandalo che simili eventi suscitano ancora nella Kultura Ufficiale, e qual'è il vero obiettivo dei suoi esorcismi?

Lo stesso Prof. Musatti ci soccorre in parte, con non so quanto sincera «ingenuità»: «ciò che viene espresso o accennato in queste lettere Joyce può destare meraviglia nel *comune lettore* (sic!), specialmente in relazione alla personalità dell'autore così come ci è nota per l'opera letteraria» (ma come, Professore, non abbiamo appreso a scuola come fosse appunto scandalosa la «personalità letteraria» di Joyce? E non ricorda per es. l'ultimo capitolo di Ulysses?). E tal Ronfani rincara la dose: «il problema non è di giudicare sul piano morale il comportamento sessuale dell'autore dei Racconti di Dublino (!)... è *soltanto* quello di valutare *l'opportunità di un uso pubblico* che di materiali così segreti, e scottanti, si fa stampandoli *su una rivista che non è scientifica, non è specialistica.* Valutare, cioè, se sia giusto *«massificare l'intimità»,* se ai fini della chiarezza convenga trasformare il lettino dello psicanalista in un «letto in piazza». Problema da risolvere, beninteso, non con norme censorie, ma con *valutazioni responsabili, «alla fonte», dei presumibili effetti sui lettori».*

Ma qui il gioco si fa scoperto. Il chiodo fisso che viene battuto (le «regressioni infantili» di Joyce e i pericoli dell'«esempio illustre» sul «lettore comune») rimanda a una concezione dei rapporti interindividuali e delle funzioni sociali che allude a ben definiti rapporti sociali e politici, cioè *di potere:* degli adulti sui bambini, degli adulti-più-adulti sugli adulti-bambini, dello «specialista» sul «profano», del «medico» sul »paziente», del docente sul discente, del maschile sul femminile e così via, laddove i vertici della piramide in successione e intreccio delegano ai gradi «inferiori» poteri di definizione normativa del ruolo delle diverse subordinazioni.

Guai se serpeggiasse diffuso dubbio e insubordinazione sull'«oggettività» astorica e sulla «scientificità» delle demarcazioni tra sfere, ruoli, funzioni, poteri. Guai se i «grandi» si mostrassero «bambini» o il re si facesse vedere nudo al cospetto degli infanti.

Con «fine» humor rileva il sunnominato Ronfani, attribuendo per pudore la battuta a un anonimo: «e se i cretini, specie non rara, concludessero che ci si debba abbandonare ai riti di Onan se si vuole avere del genio come Joyce?». Per carità! Meglio continuare a dirgli che diventeranno sempre più cretini, ciò che del resto è pratica «educativa» tuttora insospettabilmente diffusa.

UN SUPERIMPERIALISMO DELLA SESSUOFOBIA!

Su una linea di arginamento dell'assalto ai ruoli sociali, alla divisione sociale del lavoro, all'«assetto istituzionale» e ai rapporti di potere che epsrime, si va realizzando una singolare saldatura tra vecchi e nuovi arnesi del consenso e della subordinazione delle masse.

Non basta infatti che venga accolto il richiamo della chiesa «a tutti coloro i quali dispongono degli strumenti di comunicazione sociale», perché ricordino che «il primato dell'ordine morale oggettivo deve essere rispettato assolutamente da tutti» (per inciso, ecco le «libertà religiose» dei difensori del Duomo!)» e non è lecito preferirgli un preteso fine estetico, un vantaggio materiale o il successo». La moderna socialdemocrazia sessuorepressiva affianca al recupero di questi rottami ideologici il luminoso esempio del socialismo internazionale, ricomposto per l'occasione in un ecumenico «elogio del pudore»: oltre alla Russia, si scomoda perfino il PC giapponese (accusatore del «lassismo e l'impudicizia dei costumi, come causa della degradazione morale della gioventù») per finire con l'edificante gioventù cinese che, come ci ha spiegato il compagno Capanna (che l'ha vista coi suoi occhi) non scopa prima del matrimonio, cioè dei 26 anni, e neanche si fa le seghe perché non essendo corrotta e morbosa come quella occidentale pensa solo a lavorare (a laurà).

Non dico che stia propriamente nascendo un «superimperialismo» della sessuofobia. Intendiamoci, contraddizioni permangono. Per esempio, «democratici» e revisionisti non sono insensibili alle invocazioni di «licenza artistica», e sono molto sottili nel definire la «pornografia», nel cui campo rientrerebbe quanto non è chiaramente all'interno e al servizio di «finalità artistiche». Gesuiticamente si sottolinea anche che fondamentale è comunque l'«intenzione» artistica, pazienza se poi il Prodotto non è riuscito bene e non si può propriamente ascrivere al Regno dell'Arte. (Di qui il dilemma: Joyce scriveva epistole almeno con un po' di intento artistico, rivolto con un occhio ai «posteri» o solo con finalità masturbatorie?).

Mentre invece vescovi e cardinali, pur rotti ad ogni sottigliezza in altri campi, qui scendono con mano pesante e ben più pregnante coerenza reazionaria e poche balle col «preteso fine estetico», ma anche coi «vantaggi materiali» e il «successo». Menando gran fendenti sul controllo laico-borghese dei mass-media e sul profitto capitalistico, sull'Anima Bella degli Esteti e dei difensori della Libertà della Cultura, si aggrappano al proprio residuo controllo dei meccanismi sociali del consenso in difesa della fetta di potere che gli resta.

Ma in definitiva, costoro si sentono ormai «tutti sulla stessa barca». Perché «esperti», professori, ginecologi, psicanalisti e preti - anche quelli della sinistra vecchia e nuova - le loro favole sulla Norma sempre meno riescono a raccontarle in pubblico e sempre più si rifugiano sulle colonne dei giornali: femministe e omosessuali, bambini ed emarginati d'ogni risma li mandano in paronoia coi loro agguati.

LA «PROVOCAZIONE«DELL'ARTISTA E QUELLA DEL MOVIMENTO.

Ed ecco il punto: la «provocazione» di Joyce era comunque un ribaltamento speculare della Norma che restava soggetto alle regole del gioco, alla vergogna e al «peccato», al senso di colpa e al bisogno di punizione. Il suo tentare l'assalto al cielo della «rivelazione completa di sè», del «non lasciare intoccata nessuna verità» non poteva non soggiacere alla scissione tra evento privato-individuale ed evento pubblico affidato alla mediazione dell'«opera letteraria», comunque iscritta nella sfera dell'istituzione letteraria-capace alla lunga di assorbire ogni scossone.

Ma lo stesso sviluppo capitalistico va distruggendo l' «aura» che circonfonde l'Arte e i suoi Prodotti, mercificati, riprodotti, consumabili come i panini agli autogrill. Va distruggendo il senso di ogni «funzione intellettuale» separata, dopo averne spazzato le ultime briciole di «autonomia». Nel mondo delle merci, il «consumismo» contiene in sé una valenza di sviluppo dell'antagonismo sociale e della coscienza, del bisogno al desiderio alla riappropriazione delle potenzialità umane castrate e atrofizzate. Dalla riappropriazione dei prodotti a quella delle capacità creative. Basta con la Sacralità dell'Arte e dell'Artista. Tutti suoniamo, scriviamo, cantiamo, scarabocchiamo, fotografiamo, inventiamo giornali, ci esprimiamo, ci spandiamo. Riprendiamoci il corpo, il sesso, la voce. Anche l' «aura» attorno all'Artista svanisce. Tanto più e tanto meglio se l'inarrestabile tendenza capitalistica a buttare ogni cosa sul mercato, diventa anche esposizione di ogni aspetto della vita «in piazza». Le lamentazioni reazionarie sul pudore, sulla riservatezza, sul privato-personale, sul rispetto dell'individuale, su quanto è stato sbriciolato dalla stessa logica del Capitale Amorale per Essenza (paparazzi, mass-media, pescecani dello scandalismo), sono oggi in realtà rivolte contro i movimenti in liberazione che di questa terra bruciata fanno terreno d'attacco, di ricomposizione e socializzazione, dall'autocoscienza, a il personale è politico alla riappropriazione di tutto. L'attacco di massa alla Norma sociale è insieme attacco alle catene e all'angoscia che essa istituisce dentro i cervelli e i sensi: non più colpa, non più vergogna, ma...è bello e basta. Pratica del desiderio. FUORI tutti! Pratica dell'illegalità. Cento, mille letti «in piazza», con tutta la ricchezza dei nuovi «bisogni» di massa. Più devianze, meno gravidanze.

LE NOSTRE «PERVERSIONI» E LE LORO.

Non vogliamo più papi né papà che ci spieghino come e quando si accede nel mondo degli adulti-maturi-responsabili-normali.

Perciò, Prof. Musatti, quando «giudicando» Joyce parli di «aspirazione perversa a un eventuale scambio di ruoli nella coppia», noi pensiamo ai *nostri effettivi* scambi di ruoli dentro e fuori la coppia, come allusione alla fine dei ruoli e cioè dei rapporti di dominio.

La «violazione della norma anatomica» è per noi allusione alla morte della sessualità circoscritta e atrofizzata della genialità eterosessuale, recupero dei sensi mortificati dalla Cultura Occidentale, ricomposizione di «materia e spirito», affettività ed erotismo, accettazione della corporeità felice anche della propria produzione escrementizia.

E la «gelosia appoggiata al pensiero (visualizzato) di episodi erotici della moglie con altri uomini, e impiegata (attraverso chiari segni di omosessualità) per potenziare ulteriormente il proprio desiderio la leggiamo come annuncio di sfacelo di una sessualità immiserita nella routine della prestazione e costretta negli schemi della coppia-monogamica-eterna-privata-eterosessuale-del-mutuo-possesso e prefigura-del e di un «desiderio» potenziato non più dalla cattolica perversione dell'infrangere la Norma col «gusto» del peccato in estemporanee esplosioni di una sessualità compressa e frustata, ma dal piacere di una continua disponibilità umana-affettiva-erotica senza soluzione di continuità dentro una socialità liberata di rapporti plurimi e multiformi, omo e/o eterosessuali, di coppia o di gruppo, la cui unica Norma è il rispetto degli altrui «tempi» e desideri.

Ma tutto ciò non è opera letteraria come traguardo ipotetico di verità esistenziali, vive ormai come desiderio-consapevolezza-pratica sempre più diffusa, pur se limitata e contraddittoria.

E acuisce l'intollerabilità e l'insofferenza di massa al comando capitalistico, ai rapporti di produzione e di dominio, perché la realizzazione e l'espressione di sé in quanto genere umano è incompatibile con la prigione del lavoro e con la costrizione ai bisogni che impediscono la liberazione dei desideri.

Consapevolezza della natura di queste catene e necessità di rivoluzione marciano assieme. Questo vogliono esorcizzare le «diagnosi» degli «scienziati» e gli «inviti alla prudenza» dei sicofanti e filistei, dei moralisti e dei preti.

Che provocazione sessuale e rivoluzione marcino passo a passo, cari moralisti, non è dato nel cielo della «Teoria», ma nella pratica del movimento.

Signori psicanalisti, signori confessori: per una volta, mettete da parte la vostra funzione, «lasciate lettini e confessionali, e provate a fare pratica di autocoscienza: da molto tempo le masse sono curiose che parliate voi delle *vostre* perversioni.

GLI INTELLETTUALI DEL PCI

LA QUADRIGLIA DI UMBERTO CERRONI

UNA POLEMICA STORICA

Dalle pagine di Mondo Operaio, la questione dello Stato rimbalza sulla testa di Cerroni. Norberto Bobbio è un professore, democratico e radicale. Umberto Cerroni è un professore, membro del C.C. del PCI. Occhetto, Gerratana, Boffa sono funzionari del PCI. Orbene, è avvenuto che Bobbio, recentemente convertitosi all'alternativa socialista, ha provocato — limpidamente — un dibattito fra comunisti: affermando che non esiste una «dottrina dello Stato marxista». L'ovvietà dell'affermazione del Bobbio — che cioè un movimento operaio riformista non può possedere una dottrina marxista (cioè rivoluzionaria) dello Stato — è chiara. Ma ha suscitato scandalo. Bobbio ha scritto la sua garbata provocazione su *Mondo operaio*, organo teorico (?) del PSI; a distanza, dalle pagine di Rinascita, organo teorico (???) del PCI, rispondono i signori succitati. Secondo le pandette del C.C. del PCI essi impavidi rispondono che Bobbio si sbaglia: solo un vecchio liberale può ritenere contraddittori democrazia borghese e dittatura proletaria. Certo, potranno esserci piccole intemperie in questo rapporto: ma non esageriamo! Se son destri, come Cerroni e Boffa, con larghi passi di danza vi condurranno felici nel «casino» (di mozartiana memoria) dove Don Giovanni abbraccia Zerlina; se son sinistri, come Gerratana e Occhetto, con nervose movenze vi mostrano che le riforme sono muscolose: l'importante è che, a due a due (come vuole la burocatica e compassata direzione di Rinascita), vi dicano che «rivoluzionarismo» e «riformismo» sono la stessa cosa, che democrazia e dittatura riposano sotto la stessa coperta. Ma che bello! Povero Bobbio, che credeva ancora al significato delle parole, come ne esce dal confronto con questi formidabili teorici!

Chiunque creda che questa indicazione sia caricaturale vada a vedersi gli articoli. L'unico problema che sollevano, reale, è relativo alla decenza degli interventi. Si legge sui giornali di questa mattina che l'«Ultimo Tango» è stato definitivamente messo all'indice. Era indecente. Che ingiustizia. E soprattutto, che ignoranza da parte dei censori: si leggessero Rinascita ed avrebbero ben altro da mostrare come schifoso all'opinione pubblica. Si noti bene: non per «infedeltà» a Marx, Engels, Lenin (comunque totale), ma per idiozia di argomentazione, impotenza dimostrativa, retorica espositiva, stupidità, intellettuale, incoerenza logica, vigliaccheria pratica, demenza.

L'AUTONOMIA INTERNAZIONALE

MATERIALI CONTRO LA SOCIETA' FABBRICA



Nell'autunno del 1975 è uscito a Monaco un trimestrale dal titolo *Autonomie. Materialien gegen die Fabrikgesellschaft.* Il titolo significa: «Autonomia. Materiali di lavoro contro la società-fabbrica». Il trimestrale è edito a Monaco dalla Trikont Verlag. Chi voglia abbonarsi o mettersi in comunicazione con la redazione deve scrivere a questo indirizzo: Autonomie Kollektiv, c/o Trikont Verlag, 8 München 80, Josephsburgstr. 16.

Va immediatamente sottolineata l'importanza di questo trimestrale non solo per l'interesse dei materiali raccolti, ma soprattutto perchè quest'iniziativa rappresenta un passo avanti politico delle forze dell'autonomia in Germania. Dopo una fase di agitazione «operaista» ed una fase di riflessione e di intervento sui temi del proletariato giovanile urbano, dopo lo sviluppo autonomo del movimento femminista, e soprattutto a confronto con lo spaventoso sviluppo dell'autoritarismo di Stato, con la repressione terroristica di tutte le alternative politiche al sistema, era necessario che il movimento si ricomponesse attorno ad una piattaforma politica più avanzata, attorno ad una riflessione sulle modificazioni della composizione tecnica e politica della classe operaia e soprattutto attorno ad uno sforzo di innovazione strategica. La rivista comincia a rappresentare un terreno di questa operazione oggi necessaria per le forze politiche dell'autonomia in Germania. Il contenuto del primo fascicolo è adeguato a questo scopo. Da un lato infatti sono pubblicati alcuni articoli che riassumono, mettendola a confronto con le tematiche e con la situazione tedesca, la tematica dell'operaismo italiano (il libro di Tronti su *Operai e capitale,* recentemente tradotto in Germania è recensito). D'altro lato continua (nell'articolo di Angelika Ebbinghaus, *Taylor in Russland*) lo sforzo di approfondimento storico sullo sviluppo capitalistico e le lotte operaie, — sforzo che ha già visto in Germania la pubblicazione di un formidabile volume sulla classe operaia tedesca ad opera di K.H. Roth (il volume sarà presto tradotto in italiano dall'editore Feltrinelli). Infine, nel fascicolo apparso, vengono affrontati di petto i problemi dell'organizzazione. La tendenza che è possibile, a questo proposito leggere, è nel senso di un approfondimento della polemica antistituzionale (anche per quanto riguarda la fatiscente immagine del partito leninista) e di un'accentuazione della necessità di piegare le formule organizzative, nella pratica, alle esigenze ed ai bisogni degli strati emergenti di classe.

Sul secondo numero di *Autonomie* (che è in pubblicazione) saranno contenute una serie di analisi sul livello della lotta di classe oggi in Germania.

Nel prossimo numero di *Rosso* presenteremo altre due iniziative, rispettivamente prese dai compagni dell'autonomia a New York (con la pubblicazione della rivista *Zero Work*) e a Parigi (con la pubblicazione del periodico *Camarades*).



LE STREGHE SIAMO TANTE

MILANO: IL GIROTONDO DELLE INDEMONIATE

Sabato, 17 gennaio, è indetta una manifestazione per l'aborto. Le femministe si riuniscono in Piazza del Duomo. L'atmosfera è gioiosa. Si intrecciano danze, gli slogans raggiungono i passanti.

Sui cartelli che sono sparsi un po' dovunque le donne gridano le loro proteste, la loro volontà di riappropriazione del proprio corpo contro l'uomo, le sue istituzioni, il partito, la Chiesa..

Già, la Chiesa!!!

Perché non entrare in Duomo, il «nostro Duomo» come dirà più tardi, scandalizzato e iroso Paolo VI? Perché non violare questa sacra soglia, luogo di potere da secoli contro la donna?

E così un gruppetto sfonda il picchetto dei carabinieri schierato sui gradini. Le femministe premono, alcune riescono ad entrare, sopraggiungono i poliziotti. Riescono a ricacciare indietro le donne

Quelle che erano entrate sono ora chiuse dentro, malmenate da preti e poliziotti che le terranno dentro fino a tardi. Due settimane dopo scatteranno quarantadue denuncie per «vilipendio alla religione e turbativa di pratiche del culto cattolico»).

Si forma un corteo con l'intento di liberare le compagne entrando dalla parte posteriore del Duomo.

Momenti di sbandamento, di incertezza, scoppia già nei fatti la contraddizione. Alcune vogliono raggiungere i compagni «che si stanno facendo massacrare». Altre vogliono fare qualcosa per le compagne chiuse là dentro. Ma che cosa? Un corteo?

Alla fine tutte intorno al monumento si discute. Si sente angoscioso il bisogno di riflettere, di capire insieme, di uscire insieme dalla contraddizione.

Violenza, non violenza? E se sì alla violenza, quale? Quale è il modo tutto suo, dirompente, incisivo che la donna ha di rispondere alla violenza che subisce ogni giorno? La «violazione» del Duomo è stata spontanea per molte arrivate lì puntualmente senza niente alle spalle, espressione di un rifiuto della «prigione religiosa» che ingabbia ancora troppe donne. Ma questa azione non è stata sentita da tutte.

Per una sorta di resistenza interna dovuta a valori ancora saldamente radicati o perché effettivamente non è questa la via, il nostro modo di far politica, non sono questi i nostri strumenti?

Sono questi gli interrogativi usciti dai fatti di sabato in seno al movimento femminista.



Milano, piazza Duomo: le donne e la violenza poliziesca.

SE LA MADRE DI SIRI AVESSE ABORTITO STAREMMO TUTTI MEGLIO, E QUESTO E' GARANTITO

Il movimento femminista a Genova, partendo da diverse esperienze di collettivi, ha ritrovato unità e crescita sull'aborto libero e gratuito come programma minimale.

Prendendo coscienza della propria forza è passato dalle parole ai fatti, dalla teoria alla pratica. Dalla manifestazione del 20 per l'aborto, fino alle manifestazioni del 9 e del 31 gennaio contro Siri, dalle discussioni dei vari collettivi e del coordinamento delle donne genovesi è uscita l'esigenza di dare ampiezza alla nostra lotta.

Denunciare ed impedire che le varie organizzazioni e gruppi parlassero in nostro nome stravolgendo o riducendo i contenuti della nostra lotta è ribadire che le donne in prima persona devono prendere nelle loro mani la loro sorte.

È rifiutare di vedere l'aborto, la disoccupazione, il lavoro domestico come momenti isolati dal momento complessivo che è la condizione della donna nella nostra società, il battere fin da subito la tendenza di vedere la lotta per l'aborto come momento riformista (quindi recuperabile e da «conquista civile»).

Partire dunque dalla riappropriazione e dalla gestione del nostro corpo per porre fine alle violenze subite e alle speculazioni mediche per arrivare alla riappropiazione quotidiana dei mezzi attraverso cui riaffermare questa gestione: consultorio, centri di medicina della donna, ecc.

Ma esigenza pure di scendere in piazza è riconoscere nella nostra uscita all'esterno un momento di scontro utile alle donne. Significa cioè portare alla luce la condizione dello sfruttamento che porta la donna ad abortire, ad essere continuamente ricacciata all'interno della casa e del ruolo «madre-angelo del focolare».

Per questo dunque la manifestazione del 9 gennaio davanti alla chiesa del Gesù e del 31 a Sampierdarena.

Le compagne del coordinamento donne genovesi che hanno manifestato contro il Cardinale Siri, che il 9/1 pronunciava un'omelia «in favore della vita» sono state duramente caricate dalla polizia al grido di «picchiate le donne fermate gli uomini»; il 31/1 le compagne del Collettivo Femminista Autonomo che hanno manifestato contro il medesimo Cardinale a Sampierdarena sono state nuovamente caricate dalla polizia accorsa in forze. Siri non è solamente un esponente di quel clero destro e reazionario che ha fatto ultimamente uscire il documento medioevale sulla sessualità (fermo al principio assurdo e sessista in base al quale la sessualità per l'uomo è un piacere e per la donna un dovere), ma è anche l'espressione diretta di quel potere economico (vebi le proprietà della curia nel centro storico, di fabbriche che ora sono in cassa integrazione, dell'ospedale Galliera, ecc.) che da secoli ci tiene incatenate al ruolo funzionale al capitale di oggetti, di lavoratrici non riconosciute: di produttrici e riproduttrici di forza lavoro.

Il movimento di liberazione della donna preoccupa il potere e scatena la repressione proprio perché distrugge uno dei ruoli cardine su cui si fonda il capitale.

Fra le due giornate di lotta appena descritte si inserisce un episodio dalla sventurata conclusione: Enza Siccardi ed Emilio Quadrelli (quest'ultimo già stato in galera per un'azione antifranchista) vengono arrestati nel centro storico con una bomba rudimentale e un volantino che «rivendicava» un'attentato ad un obiettivo sito a molti chilometri di distanza (il SERVIAM, «servirò», di Albaro, centro di attività clerical-fascista diretto da Don Tacchino e legato alla Curia).

Enza è una compagna attiva nel movimento delle donne genovesi da sempre; è stata presente al dibattito che ci ha portato alla campagna sull'aborto e alle manifestazioni contro Siri; non è l'«ex femminista troppo arrabbiata» descritta dal Secolo XIX, né la «prof.-dinamite mite di giorno» del Corriere Mercantile; è una compagna la cui scelta esprime la contraddittorietà esistente in questa fase di movimento tra l'adesione alla sua medietà e la scelta individuale di accelerarlo.

L'assurdità dell'imputazione di strage (la strage è arma dei fascisti, Enza ed Emilio sono comunisti!!), la tortura dell'isolamento cui sono sottoposti da ormai tre settimane, la denigratoria campagna di stampa nei loro confronti, ci pone il compito della loro difesa.

Collettivo femminista Autonomo GENOVA

PADOVA: IL SABBA NELLA CITTA' DEL SANTO

Sabato 24/1/76, si è tenuta a Padova una manifestazione per l'aborto libero e gratuito, indetta dal ***centro femminista, gruppo femminista medie, comitato per il salario al lavoro domestico di Padova, centro di controinformazione femminista sulla salute e sessualità, collettivo femminista comunista di Padova, centro per la salute della donna, collettivo femminista autonomo di agraria, centro di documentazione della donna, gruppo femminista di cittadella, collettivo donne bassa padovana.***

Gli unici maschi che hanno «partecipato. al corteo erano una compagnia di carabinieri ed una di celerini, tutti, come piazza Duomo ha dimostrato, animati da sentimenti femministi(!!).

Il corteo, oltre 3000 donne, è sfilato per circa 2 ore per il centro della città, passando tra due ali di gente che commentava favorevolmente; gli slogan lanciati erano di denuncia contro l'atteggiamento dei Vescovi, del Papa, dello Stato e del loro «braccio secolare», la polizia che a MI e PD ha brutalmente caricato le femministe, ed a favore dell'aborto libero, gratuito, assistito e subito.

Nonostante la tensione che l'imponente schieramento di polizia aveva creato, le donne hanno dimostrato di non farsi più intimidire anzi, hanno voluto ribadire che né la violenza istituzionalizzata, né fermeranno e le ricacceranno nelle case.

Padova, 18 gennaio: domenica pomeriggio.

Cominciano ad arrivare molto presto i fedeli al Duomo, chiamati a raccolta dal vescovo per la veglia contro l'aborto. Sono fedeli reclutati nelle campagne, fatti arrivare appositamente dalle zone più sperdute, frammisti a schiere di suore e di poliziotti in borghese, tutti chiamati a coprire il «vergognoso» vuoto lasciato nelle chiese dall'«irreligiosità urbana», triste piaga dei tempi, e dell'altro altrettanto triste fenomeno della «tiepida religiosità» della generica fede in Dio non accompagnata da una doverosa militanza di credenti.

Le porte della casa di Dio sono sbarrate, tranne una piccola porticina laterale attraverso cui passano i fedeli «importanti». La gente di Padova infatti aveva reagito male strappando spontaneamente tutti i manifesti murali al punto che in città solo pochissime persone erano a conoscenza di tale iniziativa. Anche le compagne del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico lo avevano saputo solo il sabato sera e molto tardi. Avevano perciò cercato di avvisare alcune compagne dei vari gruppi femministi e di preparare dei cartelli e un volantino per esprimere il loro punto di vista sulla veglia. Il giorno dopo perciò in piazza le femministe erano anche relativamente poche rispetto alla consistenza del Movimento Femminista di Padova nel suo complesso. Ma avevano ritenuta necessaria, anche al di là della consistenza numerica impossibile da realizzare nel giro di poche ore, una loro presenza politica nella piazza.

Verso le quattro la piazza era già stata occupata militarmente dai carabinieri e dai celerini, presenti in un numero sproporzionato rispetto a quello delle femministe sotto i portici. Si avvicinano improvvisamente degli agenti della squadra politica, strappando violentemente di mano alle compagne i volantini e i manifesti, e stracciandoli quindi rabbiosamente. Subito dopo trascinavano in questura due donne e un uomo del Partito Radicale solo perché si erano presentati con dei cartelli. Senza alcun preavviso si scatena una carica contro le compagne del Comitato prima per poi passare a pestare indiscriminatamente altre femministe e passanti. Le femministe si organizzano rapidamente attivando dibattiti sull'accaduto nelle scuole, nelle mense, nei cinema, nei concerti, nei supermercati, nelle piazze... Dopo sei giorni saranno nelle strade di Padova a marciare contro lo Stato e la Chiesa in cinquemila.

Comitato per il salario al lavoro domestico (PD)
Centro Femminista

NADIA E' BELLA E COMUNISTA

Tutti i giornali borghesi hanno scritto di lei che è bruttina, grassoccia, troietta, insignificante: mediocrità anche negli aggettivi. Come lo sono tutte le streghe che scopano col Diavolo per diventare potenti. Il Popolo dei Maschi, dai Papi ai semplici giornalisti, ha sempre avuto paura del Diavolo, e invidia. Da qui la derisione e la gogna prima del rogo. Vale la pena citare i giudizi più «intelligenti»: «Una copia sbiadita di Mara...» (la quale da strega è diventata santa), «Una donna grassocccia e insignificante come anonimo è il suo curriculum di rivoluzionaria», «Forse era spinta a recuperare sul piano dell'avvenenza politica il terreno perso sul piano dell'avvenenza fisica. *Questa forse è la molla segreta...*», «La brutta e corpulenta ragazza della Bassa ha preso il posto al fianco dell'eroe (?) braccato all'epilogo della carriera, della mitica compagna Mara «(di nuovo Santa Mara)» una parte probabilmente sproporzionata alle sue risorse e punita in fretta...».

Ogni donna leggendo queste righe non può non incazzarsi contro queste falsità «esorcistiche» con cui tentano istericamente di negare l'esistenza di una donna che non ha voluto essere l'eterno oggetto:

Di fronte ai fatti non esiste più una compagna che ha scelto autonomamente il suo essere individuo politico: nelle calunnie a Nadia infatti non è stato minimamente attaccato un rappresentante della sinistra, ma c'è soltanto l'odio per chi ha osato uscire dai ranghi. Come sempre, al di là delle salottiere affermazioni di femminismo, il reale sessismo, l'avversione alle donne salta subito fuori. Qualunque sia l'azione o il motivo, non appena una donna rifiuta ul ruolo di servitore fedele e non pensante cui è stata da sempre costretta affermando il diritto alla propria vita, scatta l'odio che è solo paura di perdere i privilegi sempre avuti.

Noi rivendichiamo la bellezza di Nadia. Noi la rivendichiamo bella in quanto donna. Noi la rivendichiamo bella in quanto comunista. Noi difenderemo la sua vita e il suo diritto alla libertà. Noi bruttine, grassocce e troiette, frigide clitoridee e vaginali, fottute, donne da letto. Noi giovani, vecchie, piattole, racchie, zoccole, passate, sedotte e abbandonate, allupate, ninfomani, passive, chiacchierone, sbavose, mascoline. Noi donne per bene, fresche, appetitose, ben fatte, ben carrozzate, belle fiche, che ci stanno e non ci stanno. Noi che siamo senza cervello, con l'utero stretto, col culo a mandolino e le gambe alla zuava. Noi battone, cozze, rospi, vacche, vergini, omosessuali, verginelle mezze vergini, timide sensibili, puttane scafate, da scafare, pazze, da coltivare. Noi casalinghe, borghesi, mogli, figlie, nonne, sceme, riscaldate, appassionate, fanatiche, in calore. Noi puzzone sculettanti, traviate diffamate, incasinate indifferenti, ragazze madri, donne di casa, soprammobili, mignottone, coniglie sgualdrine prostitute, peripatetiche paranoiche sentimentali, nonnine suocere megere, insignificanti castrate travestite camuffate. Noi intellettuali, rompicazzo, brave donne, bruttine, ingenue scontrose moraliste, beghine svergognate bone, coscialunga, puttane d'alto bordo, cellulitiche pelose trascurate, legittime illegittime anormali, stronze stronzette, aggressive di ffidenti maggiorate, sciocche. Noi a cosce aperte, zitelle zitellone, sposate fidanzate, politicizzate provocatrici suffragette occhialute, piatte mammellone. Noi Marinelle, Wande, Tiziane, Carle, Giovanne, Paole. Noi Nadie.

TUTTE INSIEME FACCIAMO FUORI LO STATO

DONNE DONNE DONNE USCIAMO DAL PRIVATO

Il 6 dicembre 1975. Roma. Manifestaione nazionale con 20.000 donne.

13 dicembre 1975. Padova. Le femministe contestano il P.C.I. che, nella sala della Gran Guardia, si permette di disquisire sul diritto delle donne a decidere della loro maternità. Il P.C.I. chiama la polizia contro di loro.

Gennaio 1976. Genova, Milano, Padova: durante le veglie promosse dalla Chiesa contro l'aborto le donne che manifestano vengono caricate dalla polizia.

Anche questa semplice lettura cronologica degli avvenimenti rende evidente una modificazione di fatto avvenuta. Per scelta soggettiva o per coincidenze del tutto casuali il movimento femminista ha imposto se stesso come soggeto politico e di massa agli uomini, ai compagni, allo Stato. La campagna isterica e denigratoria di tutta la stampa uscita fuori dal solito atteggiamento di commiserazione, ne è una conferma.

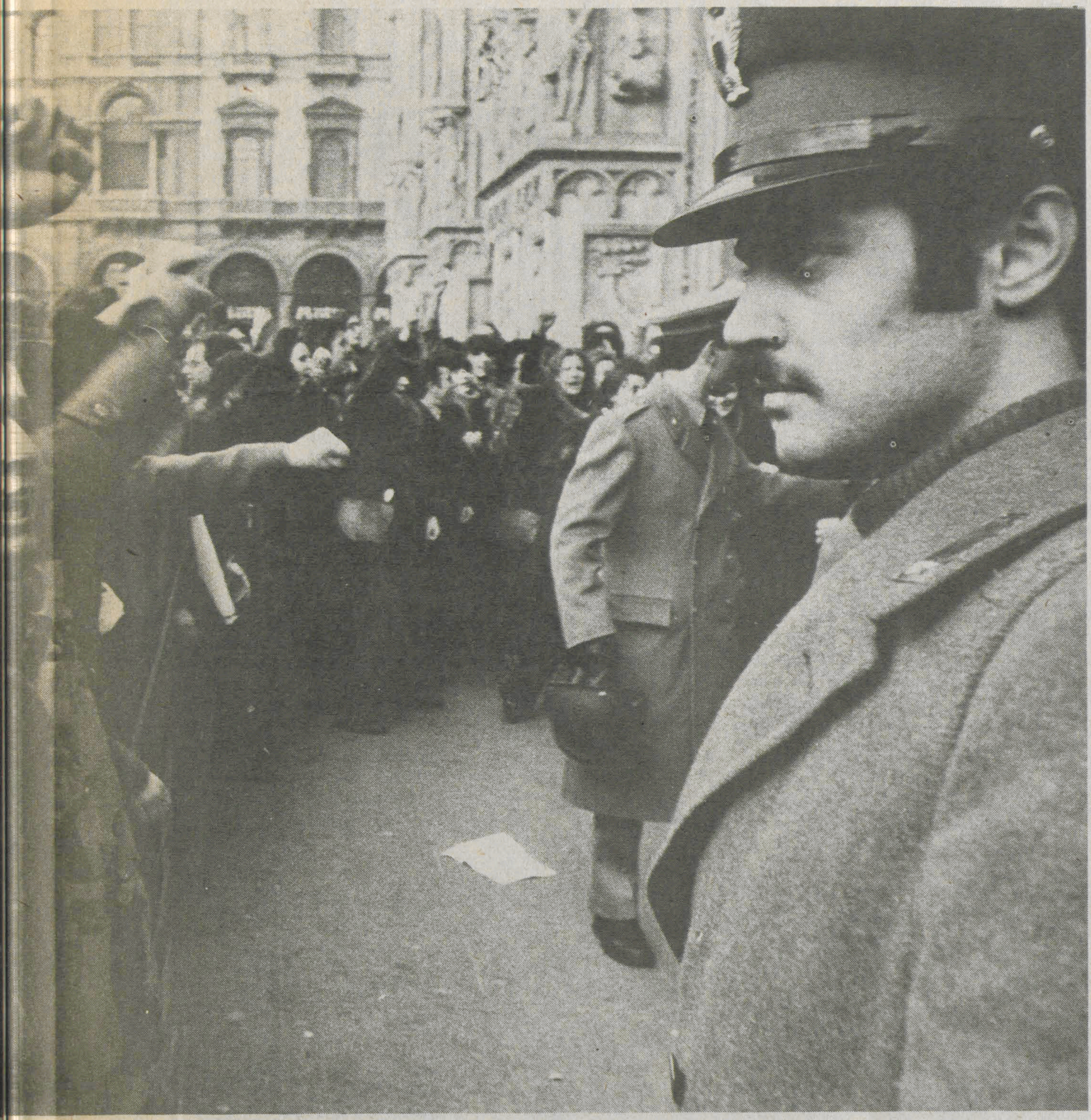
L'interpretazione e la lettura politica degli avvenimenti è stata disomogenea in seno al movimento, in particolare a Milano, mettendo in evidenza, anzi approfondendole di più, le diversità di analisi e quindi di pratica politica che dai vari gruppi vengono fuori. Pur partendo tutte da una messa in discussione globale del sistema e dei suoi ruoli femminili, è nell'individuazione della specificità dell'oppressione che le donne subiscono, nella possibilità di ricondurre questa alla violenza delle istituzioni che possono separarsi le varie posizioni. Da una parte c'è chi vede nello sfruttamento materiale della donna non una conseguenza diretta di processi storici reali che hanno portato alla instaurazione di una società borghese — capitalista, ma una conseguenza di una presa di potere dell'uomo sulla donna non riconducibili a livelli economici, potere maschile che opprime la donna, violenza quotidiana che si manifesta in ogni momento di vita, nei rapporti personali, affettivi, di lavoro e che la donna è stata costretta a interiorizzare per sopravvivere.

Le scadenze esterne, lo scontro coi carabinieri, sono perciò per queste compagne, scadenze estranee, ancora una volta imposte alle donne in quanto fuori dalla pratica e dalle tematiche politiche che portano avanti.

L'unica cosa veramente importante, quella per cui alcune di loro si erano trovate in Piazza Duomo è, quindi, l'incontrarsi e parlare con le altre donne.

In questo sforzo di crescita dal di dentro delle donne come soggetto politico e di nuovi modi di fare politica in cui questo a partire dalle sue esigenze tutte da identificare si esprime in una azione di distinzione di tutti quei limiti esterni che ci hanno sempre ghettizzato e continuano ad opporsi in modo violento a ogni tentativo di praticare una vita diversa. Da qui la necessità di uscire dalla pratica interna che ha caratterizzato il movimento delle donne per imporre all'esterno i propri bisogni preparandosi se è necessario, se le istituzioni e i suoi rappresentanti lo impediscono a gestire lo scontro vedendo quindi in questo non una forzatura estranea alla donna, ma un passag-





gio obbligato nella misura in cui si vuole uscire dal ghetto.

Da qui una esigenza di organizzazione non soltanto tecnica, non solo per garantire i necessari livelli di informazione e di collegamento ma che sappia rendere incisivo e dirompente il potenziale sovversivo e la volontà distruttiva delle donne.

Forma organizzativa che pertanto non è, *non deve essere la* riproposizione di modelli già esistenti o superati, che non deve essere mero attivismo, sarà, invece, il risultato di un dibattito in seno al movimento femminista e della sua capacità di ricomposizione di tutti i suoi bisogni.

Abbiamo tentato di dare una immagine in qualche modo articolata delle posizioni che attualmente si confrontano in se*no al movimento (e che si è* cercato sopra di schematizzare), chiedendo ad alcuni gruppi di compagne di chiarirci il loro orientamento rispetto alle manifestazioni di Milano, Padova, Genova; sul problema della violenza vissuta dalla donna, e sul rapporto tra violenza del quotidiano e violenza delle istituzioni; dal punto di vista della donna come soggetto politico autonomo intorno alla problematica dell'organizzazione e alla speci*ficità degli strumenti per la pro*pria liberazione.

QUANTO BRUCIA IL CULO AI MASCHIETTI

LA VIOLENZA NON E' POCO FEMMINILE

Rispetto alla manifestazione di Roma ci sembra positivo il fatto che finalmente le donne si siano organizzate autonomamente, agendo in prima persona sui problemi che sono nostri e solo nostri. Da qui la decisione che la manifestazione fosse di sole donne, senza i soliti uomini che ci « proteggono » (come l'8 marzo a Milano). Questo ha provocato la reazione molto violenta di alcuni compagni che hanno cercato di entrare nel corteo, spaccandolo e pestando duramente delle compagne, dimostrando quanto bruci il culo ai « maschietti », che noi donne non siamo più controllabili ed usabili semplicemente per far cadere i vari governi, ma che iniziamo a prenderci in mano le nostre lotte, stanche di essere considerate nelle stesse organizzazioni, fighe, scopabili, oppure fantasmi.

La manifestazione di sabato sul sagrato del Duomo a Milano è stata per noi molto bella. Ci è piaciuto moltissimo all'inizio, cantare, fare girotondi, fare tutte quelle cose che vengono considerate poco serie (che i giornali hanno definito folcloristiche). Ci sentivamo molto dentro, ci riconoscevamo in quello che si faceva: sfondare i cordoni dei carabinieri appostati davanti alle porte del Duomo è stata una cosa spontanea, non c'è stato bisogno di teorizzarla per un'ora, siamo corse tutte, dando calci per entrare. Ci sembrava molto giusto portare la nostra protesta anche dentro al Duomo, non certo per fare un atto flocloristico e blasfemo, semplicemente abbiamo individuato nel potere ecclesiastico uno dei maggiori fautori della nostra oppressione (vedi aborto e le recenti posizioni sul sesso).

I fatti del Duomo hanno provocato la reazione violenta dello stato e della chiesa e hanno suscitato all'interno del movimento femminista un dibattito sul problema della violenza. Noi non siamo per nulla d'accordo che la violenza sia un fatto esterno alla donna, che sia « poco femminile », perchè questo significa riproporre sempre il solito modello della donnina dolce, delicata. Tanto più che noi la violenza la subiamo quotidianamente: in famiglia, a scuola, nel rapporto sessuale, quando usciamo sole la sera e i pappagalli ci toccano il culo ed è assurdo non rispondere violentemente.

È vero che noi viviamo male la violenza, siamo molto bloccate. Sabato, ad esempio, noi ci siamo sentite molto angosciate, disorientate in mezzo alle cariche, ma questo non è innato in noi in quanto donne, ma è da attribuire ai condizionamenti, all'educazione che ci viene imposta. Infatti non è un caso che per gli uomini è molto più facile fare azioni violente, fin da piccoli giocano alla guerra, fanno le bande. Perciò lo scontro con lo stato a noi non sembra in contrapposizione col reagire alla violenza quotidiana. È violenza il papagallo che infastidisce sul tram, conseguenza del ruolo che ti assegnano nella società borghese, sancito dalle leggi e dalla Chiesa; è violenza che in parlamento decidano leggi sull'aborto, sulla nostra pelle.

Una critica che si può fare all'irruzione nel Duomo era la poca organizzazione. Ad esempio il disorientamento che ha preso tutte noi quando 40 compagne sono rimaste chiuse nella cattedrale e non si sapeva che cosa fare con tutti quei celerini schierati davanti con i candelotti già innescati. La carenza di organizzazione si dimostra anche nella poca propaganda che le manifestazioni delle donne hanno. Il problema si presenta anche nei termini di non rimanere inerti, passive davanti alle cariche dei celerini e alle sprangate dei compagni. Come ci si dovrebbe organizzare individualmente contro le palpate spruzzando deodoranti e bombolette in faccia ai pappagalli, è giusto organizzarsi collettivamente anche contro queste violenze. Organizzarsi tuttavia non dovrebbe voler dire riproporre il solito servizio d'ordine dei gruppi, strutturato in modo che le azioni violente sono delegate al gruppo ristretto degli esperti, mentre gli altri restano sempre inermi di fronte a queste cose. Tutte noi dovremmo essere in grado di difenderci, sia a livello individuale che collettivo, anche se questo ci causa grossi casini, ne abbiamo paura, ma non si può liquidare il problema affermando che la violenza è esterna alle donne.

Alcune compagne femministe del VII I.T.C.

LIBERIAMO LA NOSTRA RABBIA

La violenza che le donne devono quotidianamente subire nel rapporto con l'uomo è di per se stessa un fatto politico. È vero, tanto da diventare abitudine, rassegnazione, autorepressione.

Diciamo basta all'abitudine alla violenza. Ogni donna uccisa per aborto o per non aver potuto abortire è un fatto che ci riguarda PERSONALMENTE. Come ci riguarda PERSONALMENTE ogni donna giustiziata perchè rea di combattere con le armi in pugno questo Stato.

Una donna che fa una scelta rivoluzionaria o è « grassoccia e insignificante » oppure si « immola in campo » per « far scudo al corpo del marito » o è complessata, o è moglie o sorella o amante, mai persona.

Non denunciare gli esecutori e i mandanti di questi delitti di Stato-Chiesa-società patriarcale, anche questo è « abitudine » alla violenza, impotenza, complicità. Riconoscere questi come fatti nostri, di donne, significa capire che per riappropriarci della nostra persona come totalità dobbiamo liberare la nostra rabbia, la nostra aggressività, dobbiamo dissacrare, colpire, abbattere quanto si oppone alla nostra liberazione.

Non a caso oggi le donne scendono a migliaia in piazza, a Roma, a Milano, a Padova; si scontrano con la polizia e anche se disorganizzate e in un piccolo gruppo entrano in Duomo gridando « violenza femminista ».

Le donne sono stufe di subire violenza, oggi vogliono esprimere la loro violenza maturata in secoli d'oppressione per uscire dall'immobilismo, per riappropriarsi di tutti gli spazi che gli appartengono.

Alcuni gruppi femministi milanesi

IL MOVIMENTO DELLE DONNE NON E' PIU' UN MOVIMENTO D'OPINIONE O CULTURALE

RICERCA DELLA SPECIFICITA' DEL FEMMINISMO

Esiste un'oppressione *materiale* specifica delle donne che non è vista. Molti tendono ancora a fare passare il movimento di lotta delle donne per un movimento d'opinione o culturale o etico.

Lo sfruttamento materiale delle donne ha cause ed effetti che non dipendono dall'arretratezza della nostra società e che non si rimediano con i movimenti d'opinione: la presa di potere dell'uomo, attraverso il nome e la proprietà, sul mondo della riproduzione della specie, presa di potere su un fare — produrre bambini — che è del corpo delle donne. Divisione rigida del lavoro, doppio lavoro, emarginazione dall'unico lavoro considerato produttivo, quello esterno alla famiglia. Soggezione fisica — donne picchiate, violentate, impedite a muoversi da sole per le strade, per paura di provocare la violenza maschile —, dipendenza economica e psichica, casalinghe, prostitute e in generale tutte le donne che, in una scena storica in cui gli uomini giocano tutti i ruoli e tutte le commedie, si possono sentire esistere solo se riconosciute o assimilate nel mondo maschile. Violenza fisica e psicologica al momento del parto, dell'aborto; imposizione brutale delle leggi del mercato: fai tanti figli che ci servono, fanne pochi che siamo in tanti, non abortire, abortisci, ecc.

Nei sei anni di pratica per analizzare e superare le nostre contraddizioni concrete, abbiamo capito che la nostra oppressione e la nostra liberazione non sono riducibili ad un livello puramente economico, ma devono affrontare una complessa realtà da articolare in distinti livelli: biologico-sessuale, inconscio, ideologico ed economico. Di conseguenza la nostra pratica politica deve affrontare e coinvolgere tutti questi livelli e darsi il tempo, i mezzi e i luoghi per trasformare la realtà del nostro corpo espropriato (nella sua attività procreatrice, nella sua sessualità) per trasformare la realtà sociale, politica e ideologica, nella quale le donne sono sfruttate, ridotte al silenzio, rimosse. Il tempo, i mezzi e i luoghi *adeguati* vogliono dire creare delle situazioni in cui le donne possano stare insieme per vedersi, parlarsi, ascoltarsi, mettersi in relazione l'una all'altra e alle altre; vuol dire coinvolgere in queste situazioni collettive il corpo e la sessualità, in un luogo collettivo non regolato dagli interessi maschili. In questo luogo noi affermiamo i nostri interessi e apriamo una dialettica con la realtà che vogliamo trasformare.

Allora, fare degli incontri di giorni, costruire una sede, avere dei luoghi adeguati a superare la separazione tra privato e politico, è qualcosa di più sovversivo di una manifestazione appariscente.

Fare una libreria è coinvolgere molte donne in un lavoro comune, è aprire a tutte uno spazio accessibile di comunicazione e di informazione, ed è un momento di lotta per un popolo senza scrittura, assente dalla storia, come le donne.

Fare dei gruppi che cercano di analizzare i rapporti tra le donne, l'isteria, le nevrosi, i sintomi del corpo e la sua espressività, con un'ottica analitica, cioè che ha attenzione all'inconscio e alla sessualità (infatti l'inconscio modella il corpo e condiziona il nostro agire, e noi vogliamo liberare il nostro corpo per modificare la realtà che ci opprime), questo non è immergersi nell'intimismo e nell'irrazionalità, come alcuni credono, ma al contrario ancorarsi alla *materia*. Siamo stufe di imbatterci in una sinistra marxista piena di idealisti che hanno orrore del corpo e della materia.

Siamo consapevoli che, trattandosi di una pratica politica nuova, molte cose sono ancora da sperimentare, trovare, ed altre da correggere. Comunque non ci serve lo sfogo, lo scioglimento nevrotico della nostra inibizione a parlare, a farci sentire, ad agire; non ci serve ad esempio un gesto clamoroso di poche che hanno magari in testa idee che ritengono giuste e pensano andar bene per tutte le altre. La trasformazione collettiva esige che ci sia ascolto reciproco, comunicazione; una volontà in cui nessuna delega niente alle altre. Lo scontro, cercato per reagire al senso d'impotenza, ci rimette invece nella logica dove dominano gli uomini. Sfogo, rivalsa, rabbia, ci sono sempre stati, e non sono serviti.

Non ci basta, dunque, e anzi, non siamo d'accordo: perchè, passato lo sfogo, le cose restano come prima. Mancando poi la specifica nostra pratica politica, si apre un vuoto che può essere riempito dal femminismo ideologico. È ideologico rivaleggiare con gli uomini, e vale quanto valevano i tentativi per convincerli: ci svia dai nostri interessi e bisogni, e in questo si logorano tutte le nostre forze. È ideologica la mobilitazione sull'aborto, così come è fatta, perchè sostituisce ad una pratica dove le molte esigenze, possibilità e diversità vengono conosciute e tentate, un obiettivo unificante per tutto il movimento e perchè lascia le donne immodificate nel rapporto col corpo e gli uomini. Il riformismo qui consiste nell'isolamento di un obiettivo in seno ad un movimento che opera una messa in discussione globale del sistema e dei ruoli femminili.

Il movimento, mettendo insieme molte donne, ha liberato energie e aperto nuove possibilità. Dalla pratica degli anni passati si è imposta alle donne l'esigenza di trovarsi tra di loro e di decidere in autonomia. Sarebbe ingenuo pensare che a questo punto gli altri stiano solo a guardarci; hanno dei programmi e naturalmente cercano di ficcarci dentro anche noi.

Diventa quindi essenziale in questo momento avere grande attenzione alle modificazioni nostre e della società, e nello stesso tempo approfondire e portare avanti la pratica femminista in tutta la sua specificità.

Del resto si è visto nei fatti che le cose cambiano in quanto rafforziamo e valorizziamo i rapporti fra le donne, e *qui ci basiamo* per decidere cosa volere, cosa fare.

Collettivo dei gruppi femministi di Via Cherubini
Milano, 28 gennaio 1976



UN COLLETTIVO DONNE

NON MUTUARE IL MODO DI ORGANIZZAZIONE DEI MASCHI

Le analisi che si sono fatte sulle manifestazioni di Roma e di Milano hanno colto solo un aspetto: la quantità e l'obiettivo politico, senza vedere tutto il personale che le donne esprimevano. Si sono « scoperte » le donne, si è parlato del Mov. Femminista come se fosse il Mov. studentesco o quello dei soldati. Roma con l'obiettivo dell'aborto che unificava il personale e il politico ha raccolto più donne. A Milano d'altra parte, con sole cento donne ha suscitato e provocato molto di più la canea della borghesia. Ora molte donne prendono contatto con noi dopo quella manifestazione.

Per quanto riguarda la violenza, molte compagne ci hanno rimproverato di non essere pronte allo scontro, noi non abbiamo bisogno di lezioni: debbono rispettare i nostri tempi e il dibattito che va avanti fra di noi. Esistono femministe che dicono che la violenza è maschile. La individuano come un valore maschile e finiscono nel pacifismo. La donna ha sempre subito la violenza e quando la esplicita adopera modelli maschili. Il dibattito avvenuto fra di noi di L.C. sul servizio d'ordine è sintomatico. Molte di noi quando prendevano coscienza si rifiutavano di far parte del s.d.o. Per due ragioni, per non essere sotto i maschi e poi perchè si usavano gli strumenti violenti tipicamente maschili. Per fare un esempio, nella preparazione fisica delle donne è inutile cercare di sviluppare la loro forza muscolare, mentre è molto più funzionale sviluppare l'agilità e specializzazioni dove sia necessario più intuito. Il nostro modo di affrontare il nemico fisico è completamente diverso da quello dell'uomo.

Anche se le femministe-pacifiste hanno dato un grande contributo ora non si rendono conto che la violenza non è solo maschile ma è anche nella struttura materiale. Le donne si troveranno di fronte all'apparato repressivo dello Stato e quindi dovranno inevitabilmente porsi la questione della violenza.

In teoria non c'è contraddizione: il quotidiano è realmente politico. Nel suo cammino la donna trova degli ostacoli che non sono solo gli uomini ma tutta la struttura sociale. Quando si dice che lo scontro è politico non per questo si dimentica il rapporto contradditorio che si vive con il proprio uomo e con i compagni. Se cogliessimo l'aspetto solo politico metteremmo in ombra quello di rivoluzione culturale che ha assunto il femminismo.

Dalle donne cominciano ad uscire degli strumenti nuovi non mutuati dalla politica tradizionale. Una delle pratiche politiche e del lavoro di massa è l'autocoscienza. Che stravolge lo schema del lavoro di massa come intervento del militante *sulle* masse. L'autocoscienza è lo strumento più importante, più adatto che il femminismo ha elaborato per la presa di coscienza. L'anno scorso intervenivo alla Magneti Marelli e abbiamo organizzato un collettivo che ha avuto uno sbocco in riunioni di autocoscienza. Spontaneamente le donne parlano di problemi « privati » proprio perchè non sono scissi da quelli del lavoro esterno. Se vi è un momento in cui vi è una lotta (del reparto, dell'occupazione delle case, ecc.) è solo un momento, l'autocoscienza è una prassi quotidiana. L'autocoscienza non è una pratica di psicanalisi, ma parlare fra donne dei propri problemi.

I principi teorici del femminismo sono stati: non mutuiamo il modo di organizzazione dei maschi, no alle deleghe neanche fra di noi, responsabilizziamoci collettivamente. Ma nella pratica è difficile. Soprattutto quando sei in un gruppo. Due anni fa quando ci siamo costituite in collettivo l'organizzazione ci richiedeva ma chi è il responsabile, che cosa preparate per questa manifestazione, ecc. Abbiamo sempre rifiutato il leaderismo, ma nonostante ciò è latente. I modelli di organizzazione femministi sono tutti da inventare.

Ci chiedono quando il movimento delle donne che per ora ha dei temi che sono tradizionalmente culturali diventa politico. Questa è una domanda completamente snaturata: se una casalinga prende coscienza mette in discussione tutta la divisione del lavoro sociale e la stessa struttura dei servizi del sistema capitalistico. Quindi non si può ritenere che sia sovrastrutturale. Per ora gli obiettivi che si esprimono sono personali, non si sono ancora espressi obiettivi e posizioni su tutta la realtà e sulla lotta di classe. Ci si è espresse sul personale anche se è diventato immediatamente politico. Le operaie come donne non hanno espresso la loro posizione e obiettivi sulla fabbrica. Solo adesso stanno sorgendo nelle fabbriche e nei quartieri dei collettivi.

Una compagna del Collettivo Donne di Lotta Continua

PAPI, PRESIDENTI, RIFORMISTI, PRETI

NE' SUBALTERNE NE' MINORITARIE

I giornali borghesi piangono calde lacrime, il clero convoca riti riparatori ed esorcizzanti, i riformisti si associano alle prese di posizione dei loschi figuri di « comunione e liberazione »: oddio! le femministe ce l'hanno anche con la chiesa come istituzione, tengono comportamenti indecorosi e gridano frasi « irripetibili »: la libertà è minacciata!

Purtroppo non si possono (per ora) alzare roghi nelle piazze di Milano: che fare? Si dia inizio ai pestaggi, ai lacrimogeni, alle intimidazioni.

L'intervento poliziesco contro le donne sabato 17 gennaio a Milano non è solo la risposta all'irruzione in Duomo, come alcune componenti del movimento femminista sostengono, arrivando a sottintendere che non sarebbe successo nulla se ci si fosse limitate alle danze e agli slogans.

C'è una realtà in marcia all'interno del movimento femminista che è ingenuo, se non addirittura suicida, fingere di non vedere: il movimento è uscito già da un pezzo dalle stanze dell'autocoscienza, la campagna per il divorzio ha aperto la strada all'intervento di massa delle donne e da lì in poi tutta una serie di problemi sono diventati tema di discussione e di lotta: l'aborto, la contraccezione, la sessualità, la famiglia e il doppio sfruttamento sul lavoro e in casa, il bisogno e le lotte per avere consultori gratuiti, asili nido, luoghi di ritrovo e di conforto.

La lotta delle donne proprio per la sua raggiunta incisività non può più essere considerata minoritaria o folcloristica o, peggio, subordinata a stantii programmi di partito, non può essere tacitata con pseudo riforme o palliativi.

La lotta delle donne sta dimostrando tutta la sua carica rivoluzionaria, può far saltare tutti gli equilibrismi politici compresi i compromessi più o meno storici. Questo ci scarica addosso non solo il livore del PCI, ma tutto l'apparato repressivo dello stato. Papi, presidenti, riformisti e preti, non possono assistere impotenti allo sgretolamento della ideologia e delle strutture che hanno sempre relegato la donna in quella « mentalità subalterna e minoritaria per vocazione », non subiranno in silenzio di perdere non solo il consenso, ma il controllo sulle masse femminili.

Allora l'episodio di sabato a Milano come quelli analoghi di Padova e di Genova, devono farci prendere coscienza del mutato livello di scontro: non siamo più isolate, non siamo più poche, non siamo indemoniate, scalmanate, esibizioniste: siamo donne in lotta contro i nostri nemici! E non possiamo, non dobbiamo aspettarci di essere trattate diversamente dalle altre componenti rivoluzionarie del movimento:
emarginate e ridicolizzate fino a ieri
mistificate e recuperate ove possibile
represse e uccise se proprio insistiamo!

LE STREGHE SONO TORNATE!!!

Uno dei nostri nemici naturali è la Chiesa, la sua ideologia sessuofoba e repressiva, la sua morale secolarmente antifemminile, le sue strutture di condizionamento sociale. Se è vero che l'iniziativa di un gruppo di compagne può e deve essere criticata all'interno del movimento per i tempi e i metodi della sua attuazione, si debbono tuttavia respingere senza esitazione le prese di posizione perbeniste di chi dichiara, (l'Unità 20/1) che « si è trattato di una agitazione che ha suscitato soltanto dissensi e riprovazione ».

Tra le donne può esserci poca chiarezza, smarrimento di fronte all'attacco congiunto di conservatori, borghesi, riformisti, differenti valutazioni sugli effetti di una tale azione, ma non essendo le donne a caccia di consensi (elettorali) questa ulteriore repressione violenta di un gruppo di noi ci deve portare (e in fretta) a valutare politicamente la situazione che si è creata, a discutere nuovi livelli di organizzazione e di lotta per sostenere lo scontro che lo Stato e i padroni hanno aperto contro di noi.

Gruppo femminista auton. ENI



Milano: la danza delle streghe sul sagrato del Duomo.

PER UNA POSSIBILITA' DI AUTOGESTIRSI

OPERAI OCCUPATI E PROLETARIATO GIOVANILE

Nella situazione torinese ancor più che altrove è chiaro come il percorso dell'organizzazione operaia non passi soltanto attraverso la fabbrica. L'attacco prolungato di Agnelli contro la struttura politica della classe operaia di Mirafiori, dopo oltre due anni, ha prodotto dei risultati, delle modificazioni.

È qualcosa di visibile ad occhio nudo, ai cancelli, un invecchiamento della forza-lavoro che entra ed esce dai cancelli di Mirafiori. Dodicimila licenziamenti per vari motivi nell'area torinese; seimila trasferimenti (da Mirafiori alle Presse a Ferriere, a Stura). Blocco delle assunzioni che non ha sostituito il turn-over con una riduzione della manodopera occupata di diecimila unità sulla FIAT.

L'attacco padronale ha colpito in primo luogo la classe operaia giovane, impedendo il ricambio organizzativo, e costringendo nel ghetto del lavoro saltuario, della disoccupazione, della precarietà proprio gli strati di classe che in questi anni sono stati portatori delle esigenze più avanzate.

In questo ultimo anno, poi, la crisi dell'auto si è ripercossa, dall'azienda principale a tutto l'indotto. Quel polmone di disponibilità alla lotta che era costituito (almeno per una parte degli operai FIAT) dal doppio lavoro, viene così a ridursi, quasi a scomparire.

Su questa trasformazione della figura sociale operaia viene a determinarsi poi quell'isolamento, quella disgregazione politica che pare, ad occhio nudo, il dato saliente dell'attuale situazione torinese.

Ma fermarsi a constatare questo dato è simile. Il centro dell'organizzazione operaia si sposta, ma non scompare; e soprattutto, quei settori di forza-lavoro che il capitale ha tenuto fuori dai cancelli della fabbrica, non assumono comportamenti di pressione sulla forza contrattuale degli operai occupati. Il concetto di esercito industriale di riserva è inadeguato a spiegare il rapporto fra operai occupati e proletariato giovanile.

Quello che il capitale vorrebbe usare come esercito di pressione sulla forza-lavoro occupata è al contrario disponibile ad un processo di aggregazione sociale, che ricomponga politicamente gli strati costretti al lavoro saltuario, alla disoccupazione, all'illegalità spicciola dei furti e delle rapine.

Il problema nell'area torinese è quindi proprio quello di costruire dei punti di riferimento che aggreghino strati di proletariato giovanile su esperienze di appropriazione, di trasformazione dell'esistenza, di occupazione di centri giovanili operai.

Questi punti di riferimento vanno costruiti per battere l'isolamento e la miseria del quotidiano su cui Agnelli costruisce il suo potere, non meno di quanto lo ricostruisca con la ristrutturazione in fabbrica.

Ed a partire dalla costruzione di momenti di appropriazione (dello spazio, della vita, della discussione, delle cose) sul territorio, diventa possibile rendere vincente il programma delle 35 ore.

Questa disgregazione sociale (su cui sindacato e padroni costruiscono il loro ricatto: o salario o occupazione) può essere ricomposto dal programma operaio della riduzione dell'orario di lavoro.

Più occupati, meno lavoro. E contemporaneamente il potere operaio deve liberare dalla gabbia dello sfruttamento tutte le possibilità (tecnologiche, scientifiche) che l'intelligenza tecnico-scientifica ha accumulato, ma che il capitalismo contiene e reprime, perché vuole usarle solo nella misura in cui consolidano il suo dominio politico.

Gli strati proletari che la fabbrica tiene fuori, ai margini, non accettano il ricatto che lega la vita al salario; ma tutta la classe operaia può cominciare a liberarsi da questo ricatto.

Da tempo i padroni si lamentano perché non hanno mano libera sulla organizzazione del lavoro, perché la rigidità operaia non rende possibile il loro sviluppo. Ma la rigidità operaia non è difesa dell'attuale struttura della fabbrica; la fabbrica non ci va sicuramente bene così com'è, e la difesa della figura politica dell'operaio di linea, la difesa della nostra organizzazione informale non significa stabilizzare così com'è l'organizzazione del lavoro. La rigidità politica operaia, al contrario, incalza il capitale: ridurre l'orario di lavoro, aumentare gli organici, ed in queste condizioni di potere operaio, sostituire lavoro con macchine.

È questa la lezione che i padroni non vogliono capire; per loro ristrutturazione vuol dire ricostruire il loro potere, riorganizzare il loro comando: spostare, trasferire, aumentare lo sfruttamento, smantellare la base oggettiva della forza di classe.

Per bloccare questa ristrutturazione, però occorre puntare a ricostruire le premesse dell'attacco operaio, proprio sul territorio, nel tempo disoccupato, nel proletariato giovanile.

SPAZI APERTI

LA RIAPPROPRIAZIONE COME UNIFICAZIONE

Oggi la ristrutturazione è la tendenza principale in tutti i settori del sistema capitalistico: fabbrica, servizi, territorio, scuola ecc.; i padroni vogliono riappiccicare i cocci che otto anni di durissimo scontro di classe hanno seminato in ogni articolazione dello stato.

Per i giovani (proletari o proletarizzati) che hanno scardinato gli strumenti della oppressione economica e culturale il processo di normalizzazione deve marciare con rapidità ed accortezza. *I revisionisti ed i loro* reggicoda gruppettari sono l'unica carta che i padroni posseggano per dare una credibilità progressista alla cloroformizzazione delle lotte.

Oggi il movimento è sulla difensiva, l'attacco socialdemocratico ha ottenuto molti punti a suo favore ed ha quasi annullato l'illimitata capacità di mobilitazione su certe parole d'ordine e certe lotte. Ma la chiusura di una fase, la complessa opera di rincorsa che le istituzioni fanno come tampone al dilagare dei comportamenti autonomi, deve farci comprendere che certi modelli d'intervento sono superati, deve farci scegliere nuovi elementi di aggregazione politica che già il movimento sta producendo in numerosi ma limitati episodi.

Ancora una volta il capitale attaccato a fondo si libera di tutto ciò che è inessenziale alla riproduzione del suo comando. Le strutture burocratico-clericali, tutto un certo tipo di modelli culturali sono ormai scartati dalla stessa borghesia. Oggi non c'è più posto per chi ha fondato il proprio lavoro politico sugli schemi ideologici sulle grandi mobilitazioni di solidarietà internazionalista o antifascista.

Non più il fascista, non più il prete sono la controparte ma il riformista-controllore e la sua ideologia. *La rivoluzione borghese è davvero completata ed il riformismo mostra tutta la sua miseria.*

Autonomia deve significare produrre ed organizzare un'infinità di focolai eversivi contro la nuova incarnazione socialdemocratica dell'oppressione di classe; riunificare sul territorio tutto l'insieme degli strati giovanili che vivono fuori e dentro la scuola sulla pratica della riappropriazione di ciò che ci interessa: merce, spazio, vita ecc.

Da ottobre a oggi il movimento ha saputo costruire una serie di episodi reali di sabotaggio ed attacco: contro la didattica ed i decreti e poi sul territorio con le spese politiche, le autoriduzioni dei trasporti e le occupazioni di sedi. Venerdì 30 gennaio abbiamo occupato una villa abbandonata da anni in centro per farci un Centro del proletariato giovanile, e riuscire ad unificare la costruzione delle lotte e dell'organizzazione con la possibilità di vivere in modo autogestito. All'interno cominciano a funzionare commissioni critico-pratiche sulla riappropriazione, sulla scuola, sulla donna e sulla famiglia.

Compagni,

venerdì 30 abbiamo occupato uno stabile in Via Orazio 14 (vicino Piazza Cavour) per poter avere uno spazio autonomo. In una società come questa, che ci nega i bisogni più elementari: vivere, organizzarci, parlare in pace, divertirci, fare ed ascoltare musica; l'unica alternativa è la riapproriazione.

La riappropriazione costituisce il programma su cui si unificano oggi tutti i proletari come forza eversiva. La classe operaia la pratica da tempo (occupazioni di case, spese politiche, autoriduzioni ecc.), è ora che anche il proletariato giovanile faccia nascere l'organizzazione per poter iniziare una pratica di vita comunista.

Tutti i compagni che vogliono lottare, vivere, organizzarsi in maniera autonoma hanno accesso e direzione politica nel centro.



CASSINO: PUNITO IL CAPO ARTUFFO

C'ERA UNA VOLTA UNA BELLA 124...

L'incasinamento generale è una situazione normale all'interno dei reparti della FIAT-Cassino. Ormai non si contano più le ore di blocco della produzione, specialmente a Verniciatura.

Dai revisionisti ai levabolli in lotta per il 4° livello, agli operai di linea incazzati contro i ritmi alti, il CIRCUITO SMALTO 131 nella sola 3ª settimana di gennaio ha registrato 26 ore tra scioperi ed intoppi vari. Quanto poi l'esempio è contagioso lo testimonia l'elenco delle fermate negli altri posti che non risparmiano neanche reparti come il Collaudo o come squadre del Montaggio dove più serrato è il controllo del PCI e dei sindacati. Per il passaggio di categoria o contro gli spostamenti ogni motivo è buono, anzi spesso non c'è proprio bisogno di avere dei motivi precisi per non lavorare.

Ora se questo è il terreno di confronto quotidiano tra operai e produzione, tra operai e sindacato, il dibattito sulle linee non si ferma qui.

Non è più soltanto il numero delle fermate che può interessare le avanguardie autonome di fabbrica che verificano sempre più come il «lavoro zero» di un reparto non basta ad indebolire il padrone e soprattutto non è sufficiente ad esprimere la volontà di attacco presente nelle squadre. Il problema di nuove forme di lotta, di tradurre l'estraneità operaia al contratto in lotte di riappropriazione diretta sul terreno della riduzione d'orario a parità di salario, il problema dei Comitati di Reparto, la questione dei capi e dell'attacco alla gerarchia di fabbrica: sono questi i nodi principali da sciogliere e la fase attuale è proprio segnata dai tentativi, non sempre chiari, di affrontarli.

Lo sciopero di martedì 27 gennaio è nei programmi della F.L.M. il solito appuntamento sindacale e cade tra l'indifferenza generale. I giorni seguenti in fabbrica gli operai, tutt'altro che scoglionati, discutono animamente su quanto è successo durante lo sciopero. La notizia di una macchina di un capo andata a fuoco è sempre un fatto che fa piacere e se poi appartiene ad un noto figlio di puttana va quasi festeggiata (vedi il volantino raccolto in fabbrica).

Sulle linee non si parla d'altro e le copie del Messaggero edizione Frosinone o dei volantini che rivendicano l'accaduto passano da una mano all'altra.

Certo non tutti possono essere d'accordo. A cominciare dai capi che convocano riunioni straordinarie e che girano guardinghi e sospettosi tra le linee, per finire ai rappresentanti F.L.M. tutti pieni di responsabilità e di comunicati di condanna.

Comunque più che come indicazione esterna il rogo della FIAT 124, a cui il sig. Artuffo teneva tanto, è fatto proprio dagli operai tanto è vero che i comunicati F.L.M. di condanna durano poco e al loro posto campaiono in bella mostra dei volantini che spiegano quanto è successo. Una cosa ripetutamente sottolineata nei capannelli è il goffo tentativo del capo-officina e di tutta la direzione FIAT di minimizzare l'«incidente».

Il capo Artuffo si inventa la storia di un corto circuito provocato da ladri inesperti. Per lui è forse solo un maldestro tentativo di truffa nei confronti dell'assicurazione; per la direzione fa senz'altro più piacere pensare al furto che riconoscere le nuove capacità di lotta degli operai della FIAT-Cassino.

IL TESTO DEL VOLANTINO CHE CIRCOLAVA IN FABBRICA

PERCHE' BRUCIA LA MACCHINA DI UN CAPO FIAT

Le lotte autonome degli operai di Verniciatura hanno attaccato la produzione e hanno pagato: l'aumento dei ritmi non è passato, diversi passaggi di qualifica sono stati strappati.

Ma la produzione non è più l'unico terreno di scontro tra operai e padrone. Anche a Cassino la lotta operaia trova nuovi strumenti per attaccare l'organizzazione del comando in fabbrica.

Bruciando la sua vettura Fiat 124 familiare targata FR 126454, abbiamo colpito il capo officina di verniciatura Artuffo, tipico esponente della nuova tattica di Agnelli in fabbrica, sempre pronto a «fare il possibile per gli operai» quando con la lotta gli imponiamo la nostra forza, ma in prima linea a fare biglietti di punizione, a licenziare, non appena la lotta si allenta. Ha organizzato in officina una rete di ruffiani da usare contro gli operai e istruisce sistematicamente i fascisti della CISNAL su come muoversi in fabbrica per creare spaccature e diversivi.

Oggi è stato preso di mira Artuffo, uno dei rappresentanti della rete di controllo e di attacco del padrone che ci troviamo ogni giorno addosso in fabbrica, ma *non se ne stiano tranquilli tutti gli altri,* come Scanu, vice-Capo di Lastroferratura, già esponente della banda Cavallo a Mirafiori, Pettinotti di Montaggio, collegato con l'organizzazione fascista all'interno e all'esterno della fabbrica, Corsini capo-officina di Lastroferratura, che ha fatto i soldi con la mafia delle assunzioni assieme al primo direttore dello stabilimento Ficco e al Parroco di Cassino, ecc. ...

Tutti i capi e i rappresentanti diretti del padrone pagheranno di persona!

Organizzarsi dentro e fuori della fabbrica per colpire uomini e cose.

PETROLCHIMICO E IL CONTROLLO SINDACALE!

LA DIFFICILE PACE DEI REPARTI

Dopo l'accordo degli AC, in cui la Direzione aveva chiesto che le lotte rientrassero nella forma consueta, al Petrolchimico di Portomarghera, ci sono state altre fermate. Hanno cominciato gli operai del TA con il blocco degli impianti, provocando la ritorsione della Montedison che ha risposto con le ore improduttive per il reparto. La vicenda è rimasta circoscritta al reparto stesso, malgrado le precedenti esperienze.

Il TA produce acido terftalico e derivati, non è un reparto centrale e vi sono poche avanguardie.

Per iniziativa del consiglio di fabbrica i CR portano gli impianti a livello di produzione zero; non si tratta della fermata degli impianti, ma di una forma di lotta che ricicla il prodotto nello stesso reparto, tenendolo sempre disponibile per gli utenti.

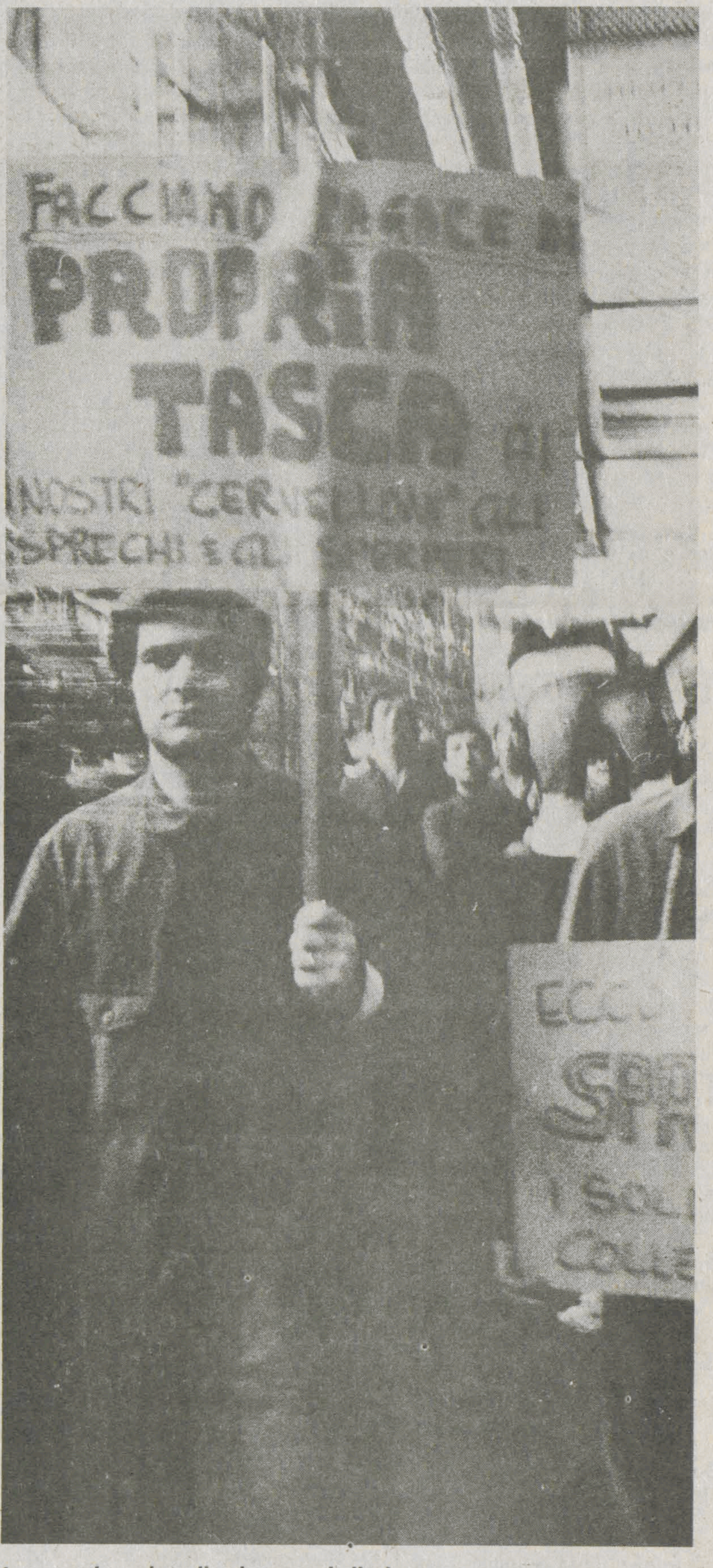
La Montedison non gradisce la lotta e minaccia le ore improduttive anche per questi.

Dal canto loro PCI, PSI e sindacato si adoperano in tutti i modi per smontare qualsiasi possibilità di movimento capace di generalizzarsi in tutta la fabbrica. Vengono diffuse notizie allarmanti, sindacalisti conosciuti in fabbrica, fan telefonate di smobilitazione in reparto, creando nell'insieme divisione e disorientamento. Il PSI gioca la carta della radicalizzazione per arrivare ad una specie di accordo quadro, che garantisca la piena disponibilità degli impianti, e del consenso operaio; il PCI non si oppone all'accordo quadro con la direzione, ma soprattutto ad un accordo quadro gestito dal PSI. In questo momento Cefis è a Venezia per la conferenza sull'occupazione, è una buona occasione, per i partiti, dunque per dimostrare che alla Montedison sono presenti, per questo la lotta non deve pigliare la piega che ha preso a novembre e a dicembre.

Nella riunione con i delegati del CR e l'Esecutivo, la Fulc ha ben presente questa direttiva e riesce a creare la stessa confusione che aveva creato nel reparto: anzi i sindacalisti accusano gli operai di scarsa combattività. Questi però rinfacciano ai sindacalisti tutte le manovre fatte per bloccare la lotta e si dicono disponibili a continuare, malgrado il loro pompieraggio. La riunione finisce con una baruffa generale e con la chiusura della lotta. A questo punto la direzione rimette in marcia il reparto TA.

Il 9 gennaio l'Esecutivo viene convocato, insieme a molti delegati, dalla Fulc, per comunicare che è stato firmato l'accordo sulla manutenzione. I delegati non si sono fatti coinvolgere in una discussione su una decisione già presa e hanno snobbato la riunione lasciando alla Fulc tutta la responsabilità sull'accordo.

La Montedison ha cercato di applicare l'accordo nei reparti e nei servizi, ha tentato di levare il 7° uomo per posto di lavoro, e si è trovata di fronte a risposte dure. Ci sono stati scioperi con fermate nei reparti, mentre nei servizi c'è stato il sabotaggio della nuova organizzazione che l'accordo prevede; ai magazzini gli operai rifiutano gli spostamenti, non accettano gli ordini e mandano avanti tutto come prima.



Interessi nazionali e interessi di classe.

COMITATI DI REPARTO ALL'ITALSIDER

IL CONTROPOTERE IN OGNI REPARTO

Il Comitato di reparto del C.R.I. è nato sulla volontà specifica di molte avanguardie di creare una reale alternativa all'interno dell'Italsider, sul piano di proposte politiche di lotta con tutte le altre avanguardie della fabbrica.

Sono ormai di carattere generale i limiti espressi dal Consiglio di Fabbrica dell'Italsider. Non solo perchè ve ne fanno parte uomini inadatti e poco sensibili ai bisogni operai, ma soprattutto perchè questa struttura, nata dalle lotte del '68-'69, come espressione della base dei lavoratori per esercitare un reale contropotere in fabbrica, senza ombra di dubbio, direttamente dipende dalle scelte strategiche dei vertici delle tre confederazioni, e stando ai fatti, lontanissima dalle esigenze operaie.

È estremamente importante capire che non è cambiando gli uomini in queste strutture che faremo un salto di qualità e di alternativa nella classe operaia, ma è costruendo l'organizzazione autonoma dei COMITATI DI REPARTO, reale alternativa e, al tempo stesso, espressione di potere operaio.

L'iniziativa per la costruzione dei comitati di reparto partita dal C.R.I., si estende data una maggiore possibilità al LAM 1 e A.PR. Primo obiettivo raggiunto nel confronto con i compagni di questi reparti è stato l'estendere su tutti gli altri reparti l'esempio dei comitati, come controllo politico diretto sulle lotte. Già sono state fissate nelle prossime settimane altre riunioni con i compagni dell'Altoforno e del LAM. 3. Dalla funzionalità di questi organismi e dagli obiettivi di lotta da portare avanti si può realmente parlare oggi di organismo di massa. È chiaro che questi sono i primi embrioni di organizzazione che già da adesso trova all'interno dei lavoratori, oltre ad una esigenza di organizzarsi al di fuori del sindacato *che va sempre più in merda all'Italsider*, la disponibilità ad estendere tutta la propria forza nella fabbrica ed a partecipare in prima persona.

PER UN ATTIVO OPERAIO CITTADINO

Formare i comitati di reparto per noi non significa fare pezzo per pezzo la fabbrica rossa. Per noi questa proposta significa organizzarci dentro e fuori la fabbrica.

Dentro la fabbrica per praticare direttamente la lotta alla mobilità, ai trasferimenti, alle sospensioni per assenteismo, per portare avanti la riduzione generalizzata del lavoro: 35 ore pagate 40, V squadra.

Fuori la fabbrica per coagulare la richiesta delle 50 mila lire (più le 12.000 lire di contingenza) con iniziative come l'autoriduzione delle bollette della luce, dell'acqua, del gas, del telefono, come l'occupazione delle case, come l'autoriduzione del pigione. Per essere egemoni in queste lotte insieme ai Disoccupati Organizzati, alle donne, ai giovani proletari.

Su questi obiettivi operai intendiamo stringere i contatti con le altre fabbriche della zona Flegrea. I compagni del Collettivo Politico Operaio dell'Olivetti di Pozzuoli si muovono sui nostri stessi obiettivi e con le stesse forme di lotta: lotta alla ristrutturazione, riduzione drastica della giornata lavorativa. Alla Selenia e alla Sofer ci sono gruppi di compagni che si muovono nella stessa direzione. È maturo il momento per formare, dentro la scadenza dei contratti, un coordinamento stabile tra queste fabbriche, per rispondere in maniera decisa, ai tentativi del padrone di smobilitazione nella zona Flegrea, alla ristrutturazione, alla Cassa Integrazione.

La scadenza dei contratti sarà il tema principale delle lotte nei primi mesi del 1976. Noi non abbiamo nessuna pretesa di dirigere chissà quale movimento, ma possiamo e dobbiamo, come avanguardie autonome, trovarci di fronte a questa scadenza generale preparati ed organizzati. *Per questo lanciamo la proposta per il mese prossimo di un ATTIVO CITTADINO sulle lotte contrattuali dei Comitati operai e di Quartiere.*

PER RIBELLARCI ALLA RISTRUTTURAZIONE, ALLA MOBILITÀ, AI LICENZIAMENTI, ALLA CASSA INTEGRAZIONE, CON UN PROGRAMMA OPERAIO DI ATTACCO SULL'ORARIO E SUL SALARIO.

PER CREARE LOTTE DI APPROPRIAZIONE NEL TERRITORIO INSIEME AI DISOCCUPATI.

PER ORGANIZZARE IN RISPOSTA AL COMANDO DELLO STATO E DEI PADRONI IL NOSTRO CONTROPOTERE.

Comitati Autonomi di Reparto Italsider

ENEL: BLOCCATI I CORSI DI RIQUALIFICAZIONE

UN POLIZIOTTO PER FAR STUDIARE

I corsi « di riqualificazione » concordati tra il sindacato e l'ENEL contro gli interessi operai, per introdurre la polivalenza e la mobilità, sono stati sonoramente sconfitti dalla determinazione degli operai di ribaltare tutte le sporche decisioni prese sulla loro testa e i tentativi di divisione immessi da una gestione sindacale sempre più compromessa con le esigenze padronali.

A partire da questa vittoria si pone all'ordine del giorno la riapertura della lotta per il 4° e 5° livello (B_2 e B_1 operaia), i passaggi automatici di categoria sulla base dell'anzianità, il pensionamento minimo al 5° livello (B_1) garantito a tutti, il rifiuto del cumulo delle mansioni e della mobilità, cioè su quegli obiettivi che da tempo rappresentano la più valida barriera ai progetti di ristrutturazione dell'ENEL e dei sindacati e che a partire da Roma sono diventati patrimonio di lotta nelle situazioni più avanzate come Torino, Piemonte Occid., Milano.

Ad ottobre il sindacato firma un accordo, contro la volontà operaia. Da tempo l'ENEL, sostenuta dalle scelte sindacali, cerca di far passare una « nuova » organizzazione del lavoro basata sui concetti di rotazione, intercambiabilità, mobilità e polivalenza. Da sempre ha dovuto misurarsi con un esteso rifiuto operaio: la riuscita eliminazione dei letturisti era stata fatta pagare all'ENEL con un accresciuto appoggio operaio alle lotte di autoriduzione delle bollette dei quartieri proletari.

La vertenza nasce pertanto su obiettivi operai: la sua conclusione anticipata, nonostante il divieto operaio, dall'accordo-capestro del sindacato dava agli operai, in cambio di poche decine di categorie B_2, la costrizione alla polivalenza e il blocco dell'inquadramento al 3° livello (Cs). La manciata di categorie viene inoltre data sulla base di una graduatoria che scaturirà da « Corsi di Riqualificazione » in cui oltre 500 operai verranno fatti ruotare per 4 mesi: alla fine i crumiri e i raccomandati avranno il 4° livello (B_2), per gli altri « addestrati » ci sarà la polivalenza in Cs!

Il Comitato Politico ENEL e i lavoratori organizzano una serie di assemblee sul rifiuto dell'accordo e dei corsi e per la ripresa della lotta. La parola d'ordine « Non partecipiamo ai corsi, opponiamoci alle selezioni ed alle divisioni della combattività operaia » viene fatta propria dagli operai nelle assemblee. Lo stesso Consiglio dei Delegati è costretto a prendere posizione contro i corsi e l'accordo; ma nelle seguenti fasi della lotta brillerà per la sua assenza.

Il Sindacato in un comunicato sconfessa apertamente il Consiglio ed invita nuovamente a partecipare in massa ai corsi e sguinzaglia i suoi burocrati e i delegati più legati al suo carro a far pressione sugli operai: ma il risultato di questo sforzo congiunto ENEL-Sindacato è molto deludente: la mattina dell'inizio dei corsi, molti operai dei reparti più combattivi non si presentano neanche, gli altri dopo una improvvisata assemblea, abbandonando la sala del corso, sfilano davanti agli attoniti dirigenti ENEL dicendogli in faccia chiaramente che quella era una ennesima presa per il culo, che era ora di finirla e che la B_2 era un diritto di tutti gli operai: il corso lo facessero i vari capi e capetti! Nell'aula alla fine rimanevano poco più di una dozzina di lavoratori in maggioranza anziani, provenienti dai reparti meno combattivi (Fiumicino e Reparto Guardiafili).

Il giorno dopo solo alcuni dei più accaniti si ripresentavano ai cancelli del Centro Addestramento Professionale: ad attendere loro e gli accorsi burocrati sindacali c'era un nutrito picchetto di operai e compagni del Comitato Politico ENEL e gli stessi operai della Agenzia di Tor di Quinto, decisi a non far iniziare i corsi. A nulla è valso l'intervento del Sindacato prima e della polizia politica e in divisa poi (si è scomodato perfino un Vice-Questore!), nè il tentativo del segretario provinciale della CGIL-FIDAE Mordini di caricare il picchetto (non lo ha seguito nessuno!): il corso è affondato! Il Sindacato il giorno dopo in un comunicato contro « i fatti incresciosi connessi all'apertura dei corsi » attacca il « Comitato Politico di Via dei Volsci » di aver « esercitato provocatorie pressioni morali e materiali sui partecipanti, al fine di impedire l'inizio dei corsi stessi ». « L'Unità » gli fa immediatamente eco in un comunicato del giorno dopo.

L'attacco del Sindacato si allarga a tutti i lavoratori e al Consiglio accusati, figuratevi un po', di non aver proposto alcuna alternativa ai corsi!

In realtà il Sindacato sa di essere totalmente sputtanato e quindi, per ora, fuori gioco; l'ENEL intanto fa circolare voci di dura repressione contro gli operai (ha cominciato a togliere ore di paga ai compagni per assemblee autonome fatte nell'ottobre scorso!) se anche in futuro, alla riapertura dei corsi, si rifiuteranno di partecipare: per entrambi è pronta la giusta risposta operaia!

Comitato Politico ENEL

OSTIA: QUARTIERI DI PUNIZIONE

UNA VOLTA C'ERA IL MARE

Ostia come quartiere ghetto nasce intorno al '69 con l'emigrazione forzata di centinaia di famiglie operaie e sottoproletarie provenienti dalle varie borgate di Roma. Questa è la risposta del Comune alla lotta per la casa che già da alcuni anni a Roma aveva mobilitato le masse dei senzatetto e delle bidonvilles della periferia: l'acquisto di migliaia di appartamenti dello speculatore Armellini nella zona chiamata Nuova Ostia e in altre parti del quartiere. Per i proletari questa «emigrazione» verso il mare comporterà una serie di gravi problemi: dalla lontananza o perdita del lavoro (Ostia dista 30 Km. da Roma) all'ammassamento in un quartiere già stracarico e privo totalmente di strutture sociali (scuole, ospedali, fogne, strade, farmacie) cui si aggiunge l'assenza di possibilità lavorative sul posto che non sia l'edilizia. In questo nodo di contraddizioni nasce il movimento di lotta sull'autoriduzione delle bollette della luce.

Lo Stato aveva come obiettivo politico la ghettizzazione delle famiglie che avevano portato avanti la lotta per la casa autonomamente e non, per distruggerne tutte le capacità organizzative e politiche. L'autoriduzione ha significato rottura della pace sociale che lo Stato voleva imporre al proletariato e organizzazione della coscienza di classe su nuove forme di lotta scavalcando il riformismo del PCI e del PSI. Non è un caso che proprio dalle famiglie proletarie che avevano lottato per la casa, sia partita l'autoriduzione e di qui si sia ritornati, attraverso la stessa rete organizzativa, alla lotta per la casa. Ma la capacità politica maggiore l'autoriduzione l'ha dimostrata nell'essere punto di riferimento per tutto il quartiere uscendo quindi dalle situazioni più proletarie (Nuova Ostia, viale Vasco de Gama) ed estendendosi a tutto il movimento. Questo si è verificato in particolare con la lotta per la casa che, partita dalle situazioni di intervento politico, si è estesa a tutta Ostia coinvolgendo centinaia e centinaia di famiglie operaie e non, che per un mese hanno scatenato una vera e propria «caccia» alle case, occupando 800 appartamenti. Queste lotte svoltesi in periodo pre-elettorale e in coincidenza con le giornate d'Aprile divennero un importante punto di riferimento anche sul terreno dell'antifascismo: il 2 giugno a livello di massa si impediva il comizio del nazifascista Rauti, che poteva parlare solo due minuti a una folla di squadristi in divisa (carabinieri) e in borghese. Gli scontri sotto il palco di Rauti si svolgevano nello stesso periodo di quelli per la difesa delle case occupate. La sinistra extraparlamentare locale ha dovuto fare i conti con questi episodi e con l'espandersi della lotta che ha travalicato le intenzioni delle stesse organizzazioni. Tutto questo fermento ha anche influito positivamente sulle scuole, benché il movimento degli studenti abbia vissuto solo di riflesso le giornate di Aprile, nel senso che la forza che a Ostia è egemone tra gli studenti (la IV Internazionale) ha oggettivamente impedito o perlomeno ignorato un reale collegamento con l'occupazione delle case e la lotta agli sgomberi. A novembre il movimento di massa degli studenti decide di occupare l'edificio del «IV novembre», un ex collegio che occupa un'area di oltre 500mq. ed è dotato di aule, palestre, campo da gioco, teatro, cinema, biblioteca... L'obiettivo è la requisizione senza indenizzo per farne un centro del proletariato giovanile. La cosa è grossa: il PCI si precipita a calunniare e condannare il fatto per rimangiarsi tutto a distanza di un mese.

Si organizzano dibattiti, assemblee, film, spettacoli. Intanto si avvicina la riapertura delle scuole e la richiesta è un programma all'interno della scuola che vada a bloccare i meccanismi di selezione e repressione che alla fine del quadrimestre ricattano l'intero movimento e minacciano perciò l'occupazione stessa. Gli interventi in assemblee su questo tema non vengono raccolti nella dovuta forma: restano da definire le varie articolazioni della lotta all'interno delle scuole (che non siano i cortei-passeggiata o gli scioperi) su cui aggregare gli studenti rispetto all'occupazione; l'autogestione del centro sociale; i canali attraverso cui contattare i proletari all'interno dei quartieri. Di fatto dunque l'occupazione del «IV novembre» rimane isolata dal resto di Ostia. Questo è il limite da superare per non ricondurre questa esperienza alla vecchia logica da circoli culturali PCI e da non meno stantii circoli «extraparlamentari».



Nei quartieri ghetto si accendono i fuochi dei nuovi «pellerossa».

LODI: AUTORIDUZIONE DEL GAS

CONTINUA LA RAPINA

Per il complicato meccanismo di distribuzione del gas, pesa su ciascuna famiglia in modo diverso, a seconda delle zone geografiche. Infatti l'ENI non gestisce direttamente la distribuzione del gas, ma lo vende ad aziende di distribuzione, che hanno caratteristiche diverse a seconda dei paesi e delle città. Alcune di esse sono private, altre municipalizzate (cioè direttamente controllate dai comuni), altre infine a partecipazione mista (private più comuni, più ENI; ENI più privati).

Non solo: gli aumenti non sono direttamente decisi dalle aziende ma vengono richiesti dalle aziende stesse e devono essere ratificati dall'amministrazione comunale, poiché è l'A.C. che dà comunque in appalto la distribuzione del metano, secondo convenzioni stipulate di volta in volta.

Questo sistema di gestione (che applicato ad un consumo sociale fondamentale ed irrinunciabile come il metano sembra evidentemente assurdo) tuttavia consente il formarsi di clientele e parassitismi (che si annidano tra le pieghe delle convenzioni stipulate con migliaia di aziende appaltatrici) e soprattutto è molto flessibile. Infatti permette di tenere molto alti i prezzi del gas in zone in cui il rapporto di forza è sfavorevole ai lavoratori e «consente» un prezzo più accessibile limitatamente alle zone in cui i lavoratori sono più forti o organizzati o presenti anche nelle istituzioni (comuni rossi).

Queste clamorose disparità sono decisamente immotivate (soprattutto se paragoniamo paesi di dimensioni pressapoco uguale e dunque a parità di numero di utenti) e sono semplicemente un'ulteriore rapina sul salario operaio fatta con la complicità preferibilmente delle amministrazioni democratiche.

Fin dall'origine quindi l'aumento del metano si configura come un'operazione tutta politica, che tende ad indebolire il salario operaio e con esso naturalmente la forza di classe operaia.

Questo aumento del gas, per così dire alla fonte, ha scatenato preventivamente l'offensiva delle aziende appaltatrici, che già premono per ottenere aumenti opportunamente moltiplicati, allineando sui tavoli dei sindaci elaborati conteggi che dimostrano come sia «indispensabile ed inderogabile un adeguamento dei prezzi» (come con pudore definiscono le loro esose richieste).

Ma anche le aziende appaltatrici, come l'ENI, hanno il culo molto sporco e non hanno davvero alcuna onesta ragione per richiedere aumenti.

Tuttavia, tutti questi dati sono insufficienti a motivare il rifiuto dell'aumento del gas.

La vera ragione che deve portare i proletari a dire NO! è che questo aumento si mangia una quota di salario spaventosamente grande.

Infatti se paragoniamo il costo globale (e non solo per mc.) del gas in un anno abbiamo cifre pesanti.

E bisogna considerare che il gas è solo l'ultima voce del bilancio di una famiglia operaia drasticamente taglieggiato da aumenti che colpiscono i consumi primari.

In tutti questi aumenti giocano un ruolo guida le tariffe pubbliche, tanto come volontà politica che come causa di ulteriori aumenti.

Sono infatti le aziende statali ad aumentare i costi di tutti i servizi sociali, dimostrando così che ciò che chiamano inflazione è in realtà volontà politica preordinata ed organizzata di far arretrare la forza della classe operaia conquistata in questi anni di lotta, soprattutto nelle fabbriche. Del resto questo ulteriore dato serve a dimostrarlo: «Gli incassi nel '75 delle imposte dirette sulle persone fisiche: tasse: su 540 miliardi 450 sono dei lavoratori» (da Il giorno del 30.9.1975).

Ma gli aumenti delle tariffe pubbliche e dei prezzi di decisione politica hanno effetti devastanti anche sugli altri prezzi.

Per tutti questi motivi, gli aumenti delle tariffe pubbliche si presentano come la più colossale operazione di trasferimento di reddito mai operata dal dopoguerra a oggi. È questa la vera sostanza e il vero obiettivo della riconversione produttiva imposta dai padroni pubblici e privati e accolta anche da forze cosiddette di sinistra.

Ma contro la raffica di aumenti la risposta operaia in questo ultimo anno non si è limitata ai dibattiti parlamentari, alle mozioni ed alle deplorazioni. È diventata un movimento di lotta unitario, massiccio, ha coinvolto tutti gli strati proletari, ha contestato fino in fondo le ragioni del padrone, gliele ha ribaltate contro.

Dalle tariffe aumentate è nata la autoriduzione, l'unica forma di lotta che abbia saputo replicare all'attacco padronale, l'unica forma di lotta finora dimostratasi vincente sul terreno della difesa del salario dall'inflazione manovrata.

Le esperienze precedenti sui trasporti, sulla luce e quella tuttora in corso sul telefono hanno ampiamente dimostrato quale capacità di unificazione del proletariato a partire dalla base e quale potenza di risposta contro l'iniziativa delle aziende statali siano contenute in questa forma di lotta.

Per questi motivi la nostra proposta contro l'aumento del metano è di organizzare tempestivamente e capillarmente l'autoriduzione nei quartieri, nei paesi, palazzo per palazzo.

Ma la totalità dell'attacco padronale attraverso tutti questi aumenti rischia di trasformare la stessa autoriduzione da una difesa sempre più affannosa, in una rincorsa continua ad un'iniziativa che colpisce dappertutto: oggi la luce, domani i trasporti, poi il gas, poi ancora la luce.

Si tratta allora di fare un passo in avanti rispetto all'autoriduzione: porsi cioè l'obiettivo di imporre un prezzo politico per tutti i servizi di prima necessità, prezzo rapportato al salario operaio.
Da alcuni anni questo discorso viene portato avanti sul problema della casa: i sindacati parlano di «equo canone»; in molti quartieri delle maggiori città i proletari pagano un affitto corrispondente al 10% del salario.

Si tratta sulle tariffe, di arrivare al pagamento di un'unica bolletta autoridotta per luce, acqua, gas, il cui importo rispecchi i bisogni operai di aver garantito un servizio ad un prezzo rapportato alle proprie possibilità.

Si tratta di trasformare l'autoriduzione da contrattazione volta per volta tesa ad arginare gli aumenti, in volontà operaia di riaffermare la rigidità del salario, in manifestazione di forza organizzata di classe contro l'attacco padronale, in riappropriazione del salario.

Coordinamento dei comitati di paese del lodigiano

AUGUSTA: E' NATO UN COLLETTIVO EDILI

Il collettivo edili di Augusta si rivolge alle forze operanti nell'aria dell'autonomia operaia per stabilire un contatto permanente, avviare lo scambio di materiali e di informazioni e un processo di riflessione e di confronto sulle lotte e le proposte politiche dell'autonomia operaia.

L'esigenza del *collettivo edili* nasce in particolare dalla necessità di darsi propri canali di comunicazione, data l'opera sistematica di censura e deformazione delle lotte autonome e il silenzio che la stampa della sinistra riformista e dei gruppi tende a far calare sulle esperienze dell'autonomia operaia.

È nostra intenzione dar vita ad un bollettino in cui sia dato spazio alle posizioni, ai programmi di lotta e a tutte le elaborazioni che siano il prodotto di collettivi, organismi di fabbrica e di quartiere autonomi, con l'intento, da un lato, di procedere ad una verifica del nostro lavoro politico, dall'altro, di avviare un dibattito nelle fabbriche, fra le avanguardie dei gruppi operanti in Sicilia per sgombrare il campo da tutte quelle posizioni che identificano l'autonomia operaia con lo spontaneismo o con una concezione frantumata e infantile del processo rivoluzionario.

Il nostro Collettivo è nato dal bisogno di alcuni settori della classe operaia siracusana di gestire direttamente le proprie lotte, fissandone i contenuti e le forme, dal rifiuto di delegare al PCI e al sindacato il potere contrattuale che nasce dalle lotte operaie ed ancora dal bisogno di impostare su una linea di classe le lotte per la casa, i servizi e la salute. Le lotte condotte dagli operai della SO.CO.A. (un'impresa a capitale italo-svizzero) rappresentano oggi un punto di riferimento per la classe operaia del siracusano, una zona in cui la presenza delle grandi imprese monopolistiche pubbliche e private ha reso ancora più subalterna al capitale e compromissoria la politica dei sindacati e del PCI.

Ci proponiamo in concreto di avviare un'analisi delle lotte di fabbrica e di quartiere, di estendere l'informazione e le nostre esperienze di lotta ad altre realtà di fabbrica e a tutti quei compagni che militano nei gruppi e che costituiscono un primo punto di riferimento in una realtà estremamente disgregata quale quella siciliana, senza per questo voler andare alla crescita di una pratica politica estranea al processo produttivo, ripetendo così l'esperienza negativa dei gruppi vissuta in Sicilia.

Il lavoro di ricerca e di analisi è alla base del bollettino cui daremo vita e il cui primo numero, che verrà distribuito entro la prima metà di febbraio, avrà come tema centrale le posizioni assunte sulla crisi e i contratti dalle forze operanti nell'area della autonomia operaia.

— Collettivo edili di Augusta c/o Enzo Parisi, v.le Risorgimento 119, Augusta (Siracusa)

DE CAROLIS SCRIVE, GIANNINI APRE LE PORTE

EVVIVA IL TERRORE

L'accoltellamento dei detenuti della cella 311 di S. Vittore, Miagostovich, Morlacchi e Sirianni ha un antefatto che la stampa di regime e tanto meno la direzione del carcere si guardano bene dal sottolineare perchè getta altra luce sui mandanti e sugli esecutori così opportunamente trovati nell'ambito dei detenuti comuni.

Il 22 gennaio un detenuto che lavorava nel carcere come scopino, certo Salvatore Laretta, viene colto da una grave crisi nervosa. « Ricoverato » nel reparto psichiatrico del carcere viene affidato alle amorevoli cure della guardia carceraria Giannini che lo sottopone ad una terapia d'urto, da lui molto usata anche con i sani, a base di calci nel ventre ed al torace. Tornato all'abituale posto di « ricovero » Laretta riferisce quanto gli è accaduto ai reclusi della cella 311 che, cogliendo l'occasione anche da altri motivi, protestano verso il Giannini.

La discussione si fa accesa, tanto che quest'ultimo presenta un rapporto alla direzione del carcere che provoca da parte di quest'ultima la convocazione, il giorno dopo, di due dei detenuti della cella, Morlacchi e Spazzali. È da notare che un rapporto al direttore del Giannini porta normalmente alla cella di punizione o al trasferimento. Ebbene, benchè Giannini avesse scritto nel rapporto di essere stato minacciato con la sua famiglia non viene preso alcun provvedimento nei loro confronti. Evidentemente le argomentazioni addotte da Spazzali e Morlacchi dovevano risultare ben fondate.

Ciò premesso, veniamo al fatto. *La mattina del 24 gennaio*, tre individui mascherati, subito dopo l'apertura delle celle dei non lavoranti, entrano armati di coltelli (e non di cucchiai affilati come si è sussurato) nella 311 e aggrediscono i tre detenuti presenti: Miagostovich, Morlacchi e Sirianni. Il primo riesce ad uscire dalla cella invocando aiuto, ma i tre lo raggiungono e continuano ad infierire su di lui ferendolo in modo molto grave, dopo di che si precipitano per le scale e svaniscono. Dopo alcuni giorni vengono indiziati di reato due comuni. Viene quindi posto il suggello all'operazione, si vuole affermare che la « mafia » è contro i « politici », si vuole affermare che la mafia si vendichi dell'intrusione dei politici nelle strutture di potere consolidato all'interno del carcere. Troppi elementi concorrono a confutare questa tesi, se non rispetto agli esecutori, rispetto ai mandanti.

Innanzitutto i detenuti della cella 311 hanno sempre intrattenuto buoni rapporti con tutti gli altri reclusi che non hanno mai avuto nulla da ridire sull'impegno dei compagni per ottenere migliori condizioni di vita, anzi lo stesso fatto del Laretta dimostra che essi vedevano con favore le loro iniziative.

In secondo luogo i « politici » hanno sempre ampiamente discusso con tutti, e quindi anche con i « mafiosi », trovando, sulle questioni di fondo, sempre l'accordo, tanto più che l'eventuale campo di intervento mafioso all'interno del carcere non è mai stato invaso, a nessun livello.

Da escludere, pure, la ventilata vendetta per il pesante articolo di « Repubblica » di qualche giorno prima, stilato sulla base delle dichiarazioni di un ex detenuto politico, contro la mafia di S. Vittore. Questo articolo è stato oggetto di un dibattito promosso dai compagni che hanno ben specificato la loro posizione al riguardo, denunciandone l'oggettivo aspetto provocatorio spingendo su posizioni contrastanti le varie componenti della vita del carcere, ed affidando a un « politico », e quindi ai « politici », un ruolo di spionaggio e di delazione, ponendo dunque i detenuti gli uni contro gli altri e non contro l'effettivo nemico comune a tutti: la direzione e il potere.

Detto questo non si può che escludere l'iniziativa autonoma di detenuti contro dei compagni e persistono forti dubbi che siano stati effettivamente i due indiziati identificati dal magistrato a portare a termine l'operazione. Escludendo lo sgarro alla mafia, è ben difficile immaginare che qualcuno rischi l'ergastolo compiendo un'azione del genere in un ambiente ristretto (nel primo raggio ci sono 150 persone) dove tutti si conoscono, dove non esiste lo spazio fisico per mascherarsi e dove quindi le maschere non nascondono molto più di nulla. Come abbiamo detto dopo l'ultima coltellata a Miagostovich, i tre si sono volatilizzati. Escludendo la loro fuga attraverso i cortili del cercere, (nessuno né guardie, né carcerati li ha visti) esiste una sola via per uscire dal primo raggio: la porta che dà sul corridoio che a sua volta conduce agli altri raggi, alla casermetta delle guardie e all'uscita. Ora, quel mattino ad aprire e a chiudere la porta era delegata la guardia Giannini, e non è pensabile che quest'ultimo si sia semplicemente distratto un momento in modo che addirittura tre persone scivolassero dentro e dopo tutto quel po' po' di casino ne uscissero, stante anche la norma, che lo stesso Giannini faceva sempre rispettare rigorosissimamente, solo i detenuti del primo raggio e con fondati motivi vengono autorizzati a oltrepassarla. Specificati questi dati di fatto, le considerazioni sono addirittura ovvie. È comunque da escludere che vi sia stata una iniziativa autonoma dei detenuti per l'aggressione ai compagni. È altresì da escludere la vendetta della mafia. Rimane, in qualsiasi caso, la responsabilità degli agenti di custodia, sia che abbiano agito su disposizioni precise venute dalla direzione o da molto più in alto (secondo un piano preciso che, individua nelle carceri un terreno dove applicare fino in fondo la logica del terrore) lasciando passare degli assassini prezzolati, sia che abbiano voluto vendicarsi (Giannini) dello scotto subito per il rigetto del rapporto presentato contro i compagni della 311, autonomamente e direttamente. Tutte queste ipotesi rivelano chiaramente qual'è il piano attuale del potere: d'altronde indicato chiaramente da Massimo De Carolis sul Corriere della Sera dove indicava chiaramente come l'eliminazione fisica degli oppositori, prigionieri del regime, sia la strada da battere.

I SOLITI BEN DISINFORMATI

Il giornale Repubblica dell'11/2/76 pubblica un articolo dal titolo « Maestro e allievi Curcio domanda i NAP rispondono » in cui tranquillamente si ciancia di una intervista fatta da Curcio ai NAP (sic!).
Forse è l'ignoranza dei soliti giornalisti ben informati; ne dubitiamo. Infatti sul numero 4 di Rosso noi pubblicammo un'intervista ai NAP proveniente dal carcere di San Vittore e non ci risulta che in quel periodo Curcio vi fosse detenuto. Abbiamo già assistito ad una campagna di stampa e repressiva che su ogni foglietto trovato nei tanto sbandierati « covi » coglieva l'occasione per sbattere in galera i compagni.
Il fatto che ora il veicolo sia il nuovo giornale di Scalfari ci conferma che queste repubbliche non ci piacciono nè l'una nè l'altra.

CAPITANI SPECIALI, SBIRRI DILAGANO A ROMA

CHI TERRORIZZA CHI

La feroce repressione scatenatasi a Roma per prevenire la generalizzazione delle decine e decine di lotte su tutta la condizione sociale e politica, seppure abbia sequestrato decine di compagni per molti mesi nelle patrie galere e istruito centinaia di processi, ha fatto anche riappropriare i proletari, (non solo i militanti) di questo terreno come forma di lotta.

Espropriate del loro prestigio davanti agli occhi delle masse, le forze della repressione si sono date subito da fare per ricucire i varchi aperti dalle lotte, per ristabilire il sano, vecchio potere dispotico.

Così, con il pretesto di ristrutturare in qualche modo l'apparato giudiziario, per renderlo «più adeguato al dettato Costituzionale», il Tribunale di Roma si è organizzato alla luce delle nuove leggi repressive in modo tale da poter applicare con celerità la famigerata legge Reale, il piano di criminalizzazione del movimento di classe.

Spostamento dei «magistrati democratici» dalle Sezioni Penali al Ministero o all'apparato giudiziario, eliminazione delle Corti «troppo democratiche» con sdoppiamento dei Collegi e smistamento ad altre Sezioni, il tutto finalizzato ad ottenere una omogeneità di giudizio nelle Sezioni Penali: giudizi direttissimi, condanne dure e subito, stralci dei processi, negazione di libertà provvisorie e di condizionali.

A questo proposito, dopo aver creato due squadre «speciali» di tre Pubblici Ministeri ciascuna, con il compito di istruire sommariamente i procedimenti l'una riguardanti sequestri, rapine ecc.. e una per i reati di «violenza politica», si è arrivati a costituire anche una sezione speciale, la 9°, che funziona solo per i giudizi in direttissima. Una parcellizzazione dei compiti che ha come finalità un ferreo controllo del potere politico su tutta la Magistratura, la necessità del sistema di vedere applicato quanto deciso e sostenuto dal suo esecutivo.

Il campo poliziesco si è adeguato alle necessità nazionali; permane la rivalità tra le due polizie, PS e CC, destinata però a mungere allo Stato numerosi miliardi per «meglio adeguarsi alla lotta alla malavita organizzata e al terrorismo politico».

Sono stati ampliati gli organici dei «settori in borghese», trasformati ormai in piccoli 007 senza alcun controllo, con autonoma licenza di uccidere: questi elementi non fanno più vita di casermaggio e anche le loro condizioni somatiche sono ormai del tutto adeguate ai nostri comportamenti più normali, di volta in volta si trasformano in bande, per compiere scorrerie o aggressioni armate da addossare alla sinistra rivoluzionaria.

Tra breve saranno messe in funzione le nuove volanti e i nuovi gipponi, entrambi costruiti con materiale antincendio e antiproiettile, le prime dotate di monitor televisivo, a circuito chiuso con la sala operativa; sono allo studio l'uso di gas paralizzanti e di proiettili di gomma; sembra certo che l'arma di ordinanza sarà la 38 Colt, con un chiaro passaggio da un'arma con ruolo difensivo, la 7,65, a ruolo nettamente offensivo e distruttivo quale è la 38.

A Roma, dopo che le circostanze politiche e la lotta di classe ci aveva permesso di conoscere quasi tutti gli elementi dell'«Ufficio Politico centrale» e della «Brigata Antiterrorismo», abbiamo finalmente fatto la conoscenza anche del coordinatore romano del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri che da Torino, agli ordini del Gen. Dalla Chiesa, ha messo piede in tutte le principali città capoluogo costruendo un ennesimo corpo di polizia che risponde solo agli ordini del suo generale, come da sempre usano i Carabinieri.

Il Cap. Seno dei CC. — questo il nome dell'agente speciale che ha il compito di uniformare Roma alle tecniche imparate a Torino — ha avuto modo di mettersi in luce il 12 dicembre quando al termine di una manifestazione indetta dai Comitati Autonomi, i CC fermarono con grande spiegamento di forze un pulmino con 4 compagni a bordo: pistole in pugno, fatte alzare le mani ai compagni, fatto giungere un riflettore, artificiere, ecc... per perquisire il pulmino che risultava nudo così come lo aveva fatto mamma Fiat. A piedi, in mezzo a 2 colonne di CC i 4 compagni venivano condotti presso la Compagnia di CC di P.za Venezia e ivi interrogati, appunto alla presenza *di Sua Eminenza Seno; alla fine*, in presenza degli avvocati, tante scuse (e arrivederci alla prossima!).

Tutte queste misure oppressive possono sembrare in apparenza un simbolo della forza dei Corpi Militari, proprio nel momento in cui è sempre più manifesto il vuoto di potere decretato dal governo e dalla classe politica.

Questo attivismo dei corpi di polizia ha fatto e fa scrivere grossi fiumi d'inchiostro su un presunto «partito della polizia» e sulla sua piena autonomia dalle altre istituzioni e quindi sulle fantasiose mobilitazioni indette da questa organizzazione «sullo scioglimento dell'Arma dei CC», sul «congedamento del Gen. Maletti», ecc.

A noi sembra che proprio a partire dall'assassinio del compagno Pietro Bruno, i corpi di Polizia non dimostrano certo quello che si intende per «forza», siamo bensì noi che dimostriamo la nostra debolezza quando lasciamo disarmati ideologicamente e fisicamente i compagni di fronte a quelle leggi eccezionali che permettono ai poliziotti di sparare e poi di scivolare.

Nè è certo un momento di forza la messinscena notturna dei CC e PS a S. Basilio per portarsi via per la seconda volta la lapide di Fabrizio Ceruso che li accusa come assassini: 200 militi, di notte, e alla svelta!! Nè è prova di forza arrestare alla vigilia di Natale, Franco Boncore, un proletario di Ostia, lavoratore della SAOCA, quale responsabile degli attentati alle centraline SIP, quando *non esiste* alcun indizio a suo carico e quando, il Pubblico Ministero Martella (ben noto per l'arresto di Pifano ecc...), lo aveva interrogato non ravvedendo nulla che potesse arrivare al mandato di cattura; il solito Paolino Dell'Anno (al quale è poi affidata l'inchiesta sugli incendi alle centraline Sip) per far bella figura con i superiori e questi per far bella figura con la Sip, hanno scenografato sulla stampa, alla vigilia delle feste, il pezzo forte! «arrestato uno dei sovversivi, ecc. ecc...»

Nè c'è sintomo di forza nelle decine e decine di perquisizioni effettuate contro l'autonomia operaia presso militanti e sedi, alla ricerca di reparti su centraline Sip e residui di spese politiche effettuate da giovani proletari alla Standa e alla discoteca Consorti di Roma, risultante totalmente negative (compresa la prova su macchine da scrivere sequestrate); e le decine di perquisizioni effettuate contro militanti e sedi di Lotta Continua per gli attentati alla Caserma dei CC di S. Basilio e alla Scuola Ufficiali dei CC, risultate anch'esse negative.

Nè, infine, si dimostra forza, quando si arriva a rinviare a giudizio Panzieri e Loiacono per concorso nell'omicidio del nazista greco Mantekas. Solo le frustrazioni del giudice Amato (già sconfitto e deriso come accusatore nel processo Lollo) potevano far concludere questa ennesima istruttoria contro militanti di sinistra, senza alcun indizio, senza il conforto delle decine di perizie risultate per lo più negative o fasulle.

È sbagliato, politicamente scorretto e disarmante, attribuire al sistema una forza che realmente non ha, ma che è un termine che si misura sempre con le nostre capacità di risposta, senz'altro al di sotto della potenzialità del Movimento.

Lo stato sa bene che è problematico premere l'acceleratore della repressione quando ormai ci sono invasioni quotidiane di stazioni ferroviarie, di aereoporti, autostrade da parte di decine di migliaia di disoccupati e occupati incazzati perchè non vedono alcun sbocco sindacale alla garanzia del salario, del lavoro ecc.

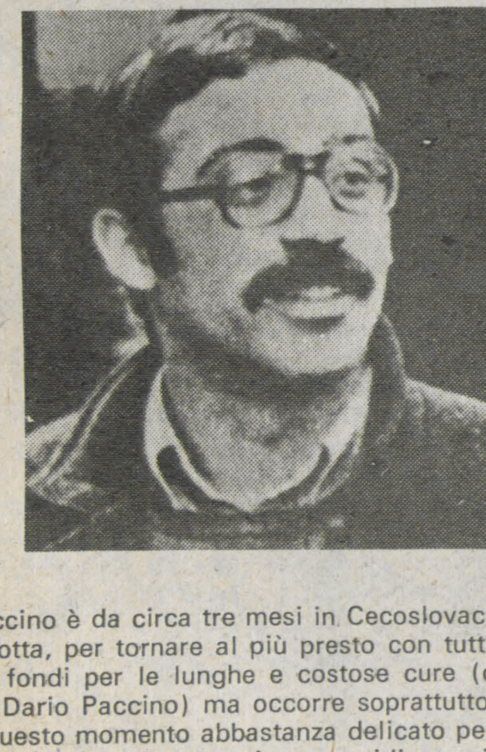
Premere il grilletto su questo movimento può significare oggi stesso la messa in discussione di tutti i tentativi di ristrutturazione repressiva delle istituzioni, di tutti i tentativi di mediazione finora messi in atto dai partiti per far accettare al proletariato la crisi, può consumare in breve tempo gli attuali rapporti di forza esistenti nel paese.

SEMPRE LUI DALLE AMBASCIATE AI SUPERMERCATI

PAOLINO PERCHE' FAI SEMPRE IL BIRICHINO

Continua la lotta per la spesa politica: venerdì 9 gennaio cento donne sono entrate in due supermercati e si sono appropriate di quanto loro abbisognava. In uno dei due supermercati si è distinto un appuntato di PS che ha estratto immediatamente la pistola e a cui è stato impedito di sparare, con quali conseguenze lo possiamo immaginare, solo per il pronto intervento dei proletari presenti.

L'indagine sui fatti viene affidata (c'era da dubitarne?) a Paolino dell'Anno, ben noto ai compagni, che indirizza le indagini verso, indovina un po'?, i compagni del collettivo di via dei Volsci. Due di essi, Marcello Blase e Bruno Papale, infatti, vengono perquisiti e sottoposti a confronto all'americana con due commessi dei supermercati. Risultato: negativo. Lo scotto subito spinge Paolino a non fermare qui la sua solerzia: fa perquisire pure le abitazioni di due commesse della « Romana Supermarket », una delle maggiori reti di distribuzione di Roma. Non si sa (si fa per dire) che cosa si prefiggesse con questa iniziativa il brillante inquisitore (incriminare le due commesse per l'appropriazione effettuata dalle cento casalinghe? Mah!?), fatto stà che la reazione delle commesse della catena è immediata: l'indomani scendono compatte in sciopero, presentando, stanche del clima poliziesco e inquisitorio in cui sono costrette a lavorare ed ammaestrate dall'eseprienza delle due compagne, precise richieste: l'immediato disarmo di poliziotti e guardiani all'interno del luogo di lavoro e la necessità di rendere nota l'identità di questi ultimi.



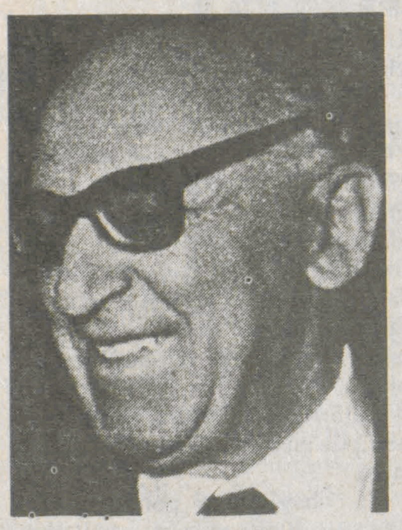
Sirio Paccino è da circa tre mesi in Cecoslovacchia per continuare la lotta, per tornare al più presto con tutti noi. Occorrono nuovi fondi per le lunghe e costose cure (c/c 1/73749 intestato a Dario Paccino) ma occorre soprattutto stare vicino a Sirio in questo momento abbastanza delicato per lui, sia perchè non può avere un'informazione quotidiana, sia soprattutto perchè conoscerà le reali possibilità di tornare o meno a camminare. Stiamo vicini a Sirio, scriviamogli, andiamolo a trovare. Il suo indirizzo è:
Sirio Paccino, S.U.R., Kladruby Vlasim, CECOSLOVACCHIA.



Scienza del terrore: i gran maestri della scuola tedesca.

RISTRUTTURAZIONE DELL'INDUSTRIA O DELLO STATO

LA NORMALIZZAZIONE DURA E PREVENTIVA DELLA VARIABILE OPERAIA



Una vita per la lira.

RISTRUTTURAZIONE DELL'INDUSTRIA O DELLO STATO?

Il 2 gennaio viene presentato al Senato il decreto legge per la ristrutturazione industriale: è l'esito finale di un faticoso processo di mediazioni all'interno della Democrazia Cristiana la cui forma più evidente è stato il susseguirsi di progetti elaborati dalle segretarie dei ministri dell'economia.

Colombo, Andreotti, La Malfa hanno fatto a gara nel produrre e publicizzare documenti ed ipotesi di intervento, ma la stesura finale è di Andreatta, consigliere economico di Moro, e di Enrico Cuccia, amministratore delegato della Mediobanca e «grande commesso» del mondo bancario.

Che il piano sia opera di un professore «congiunturalista» e di un influente banchiere è palese: dagli ambiziosi progetti di un «piano a medio termine», come versione aggiornata di una politica di programmazione, si è passati ad un tradizionale insieme di misure di agevolazione creditizia.

Poco importa l'enfasi con la quale La Malfa pone l'accento sulla creazione di un nuovo comitato interministeriale nell'ambito del CIPE, come momento di coordinamento e di decisione.

Le decisioni infatti vengono subordinate al giudizio tecnico delle istruttorie di alcuni istituti di credito, che dunque sono, come da sempre, ma con maggiore legittimità formale, i soggetti reali di questa politica economica.

Ma il piano di finanziamento per l'industria, sia come credito agevolato all'industria privata, che come aumento del fondo di dotazione per quella pubblica, è in relazione ad una politica di «riconversione industriale». Che cosa abbia esattamente in testa un professore «congiunturalista» quando parla di riconversione industriale è poco chiaro, ma chiarissimo è il fatto che ogni tentativo di ristrutturazione del processo produttivo passa attraverso il controllo sulla classe operaia riconvertita o espulsa e che questo è il vincolo ormai tradizionale di ogni conato di politica economica.

La soluzione del decreto legge governativo è nota: si istituisce, per gli operai delle industrie da riconvertire, una cassa integrazione speciale della durata di 54 mesi. In altre parole si paga un salario, ad una fetta di classe operaia non occupata, (le garanzie di riassunzione nel processo produttivo sono infatti nulle), per ben quattro anni e mezzo.

La scelta fatta è quella della assistenza pubblica come forma di controllo politico, la linea di tendenza, anche se solo accennata, sembra quella di una nuova definizione dei rapporti e dei compiti fra stato e grande impresa.

Ma quali sono le garanzie di una politica assistenziale? Un salario garantito per più di quattro anni è uno strumento di controllo o un potente potente detonatore?

Non tutti sono d'accordo e qualcuno comincia a dirlo.

IL PROSSIMO ITALO-AMERIKANO

Sabato 3 gennaio il Corriere della Sera pubblica in prima pagina un'intervista con Franco Modigliani. La rilevanza dell'articolo è rinforzata da un anonimo editoriale dal titolo «Analisi spietata».

Il personaggio intervistato è professore al MIT, nel Massachusetts, presidente dell'American Economic Association, ed ascoltatissimo consigliere della Banca d'Italia.

L'intervista è un crescendo politico che ha, alla luce degli eventi successivi, valore quasi profetico. Alla domanda dell'intervistatore su quale sia la «peculiarità» del caso italiano nel contesto dell'economia occidentale, Modigliani risponde senza esitazione:

«Il problema fondamentale e immediato da risolvere è oggi quello dell'eccessivo costo unitario del lavoro che produce lo schiacciamento totale dei profitti; distrugge ogni incentivo agli investimenti e quindi blocca l'aumento di produttività. Voglio essere anche più brutalmente franco ed esplicitp: occorre abbassare il livello salari reali». Voglio essere anche più brutalmente franco ed esplicito: occorre abbassare il livello dei salari reali».

Non contento di tanta brutalità l'intervistatore incalza e domanda come si può fare ad ottenere il miracolo:

«La scelta dei metodi con cui raggiungere l'obiettivo — risponde il professore — può variare in base a considerazioni di opportunità politica, ma come lo si rigiri a me sembra che sul piano dell'analisi economica il problema sia chiaro: occorre accettare che per un certo periodo di tempo l'aumento dei prezzi sia superiore all'aumento dei salari... Questo risultato si potrebbe ottenere anche con metodi indiretti e cioè attraverso una certa svalutazione della lira; ma anche la svalutazione funzionerà solo se i sindacati accettino di tenere fermi i salari di fronte all'aumento dei prezzi interni che ne deriverà».

Non è certo lo stato assistenziale quello che Modigliani vuole, ma una normalizzazione dura e preventiva della variabile operaia.

UN GOVERNATORE NUOVO PER UN GIOCO VECCHIO

Nei giorni più neri della crisi valutaria il direttore generale della Banca d'Italia, Ossola, dichiarerà che «Quando si mettono in moto certe forze, non c'è banca centrale che possa arginarle. Il volume mensile del commercio estero italiano è di quattromila miliardi: è quindi sufficiente che gli importatori accelerino di quindici giorni i pagamenti e gli esportatori rallentino di quindici giorni gli incassi per provocare un disavanzo di quattromila miliardi, cioè di sei miliardi di dollari».

Il gioco sui termini di pagamento delle importazioni e delle esportazioni è un metodo di speculazione sui cambi, che ha particolare efficacia in paesi in cui il volume di scambi con l'estero è significativamente rilevante.

Ma la speculazione non è un accidente del destino governato dagli gnomi di Zurigo, e neanche molto spesso l'effetto di squilibri economici strutturali che indeboliscono la moneta. Essa è invece proprio lo strumento attraverso cui si «indebolisce» la moneta per incidere sugli squilibri economici strutturali, che sono poi quelli indicati da Modigliani.

Essendo uno strumento essa presuppone quindi una sua governabilità e la governabilità della speculazione altro non è che il verificarsi delle condizioni tecniche per il suo manifestarsi.

Non ci meravigliamo quindi di apprendere il 4 gennaio che l'Ufficio Italiano Cambi, organo della Banca d'Italia, ha portato da 90 a 120 giorni i termini di pagamento delle importazioni e delle esportazioni, predisponendo quindi le condizioni materiali che consentono operazioni speculative quali quelle indicate da Ossola.

Ma qual'è il quadro di riferimento entro il quale si muove la Banca d'Italia? Che senso può avere una scelta come quella dell'Ufficio Italiano Cambi?

Nel mese di gennaio esce, sul mensile inglese «The Banker» un articolo di Paolo Baffi sulla situazione italiana. È la prima uscita ufficiale del nuovo governatore, presentato come un tecnico, in contrasto con una presunta politicità del suo predecessore.

In realtà, per lui come per Carli, la politicità sta proprio nel ruolo «tecnico» della Banca d'Italia, («Il muro della Banca d'Italia» come lo chiama Massimo Riva).

Baffi affronta lo stesso problema di Modigliani:

Il principale ostacolo che i politici hanno invano affrontato durante gli ultimi sei anni, nello sforzo di riconciliare l'obiettivo del pieno impiego con l'equilibrio dei conti con l'estero, può essere definito come una struttura dei salari effettivi che non è coerente con la produttività del sistema».

La soluzione è la stessa, anche se la ricetta della svalutazione è analizzata con più attenzione ai suoi dosaggi, ed è descritta quasi operativamente:

«L'aggiustamento attraverso l'inflazione potrebbe essere efficace in un'economia aperta con tassi di cambio fluttuanti in «modo pulito», a patto che i salari non fossero adattati prontamente all'insù».

Cosa vuol dire cambio fluttuante in modo pulito? Significa eliminare ogni intervento della Banca d'Italia per controllare le quotazioni del cambio.

Infatti «L'Italia è altamente integrata nell'economia mondiale e fino al febbraio 1973 la sua moneta era legata da una parità fissa a quella dei suoi principali partners commerciali.

Ed anche dopo essersi sbarazzate della costrizione di un tasso di cambio fisso, le autorità italiane, per moderare i tassi di inflazione e di deprezzamento esterno della lira, hanno perseguito una politica di intervento sul mercato dei cambi che comportava pesanti e continue vendite di valuta estera, finanziate da un volume senza precedenti di indebitamento verso l'estero».

Per riassumere: Modigliani e Baffi vogliono abbassare i salari reali e pensano che l'unico modo di farlo sia quello di svalutare; per svalutare occorrono tassi di cambio liberamente fluttuanti e forze di mercato operanti nel senso voluto.

MR. SMITH E AGNELLI FANNO CHIAREZZA.

Il 15 gennaio viene pubblicata un'indiscrezione proveniente da Washington: il «controllore del credito» del Tesoro americano ha ammonito gli istituti di credito americani a negoziare con molta parsimonia prestiti nei confronti di enti pubblici italiani.

Tutti gli istituti e gli enti pubblici sono infatti garantiti dallo Stato e l'iniziativa di Mr. Smith, (questo è il nome del funzionario americano) è un atto di sfiducia nei confronti della «solvibilità» in valuta estera della Banca d'Italia.

Presenti le condizioni tecniche per operazioni speculative, l'uso della notizia proveniente dagli Stati Uniti non è che un segnale di via libera per la speculazione al ribasso che non tarderà ad essere raccolto.

E il piano di riconversione? È chiaro che le iniziative e le opinioni finora messe in evidenza vanno tutte in senso contrario all'ipotesi di soluzione della crisi proposta dal governo all'inizio dell'anno.

Quello che stanno maturando sono le condizioni per un attacco preventivo al salario reale. A chiarire la improponibilità di ogni progetto materiale di riconversione è comunque Agnelli: il 18 gennaio la Fiat presenta il piano per la ristrutturazione dell'Innocenti.

Il piano Fiat è una provocazione: vengono chiesti 80 miliardi totalmente a carico dello stato più ottanta a credito agevolato, contro un impegno Fiat di 20 miliardi. Il tutto per espellere, alla fine dei quattro anni di durata del processo di riconversione, lo stesso numero di operai che la Leyland avrebbe voluto licenziare.

Si tratta di un'indicazione delle dimensioni reali del costo di un piano di riconversione generale e di un pesante interrogativo sulla sua praticabilità in molti settori.

LA FLUTTUAZIONE PULITA

Mercoledì 21 gennaio inizia la fase montante della speculazione: il comportamento della Banca d'Italia è significativo. Di fronte alle massicce vendite di lire il suo intervento è giudicato «blando», mentre vengono fatte trapelare indiscrezioni sull'esiguo volume di riserve in valuta estera in possesso della banca.

Nella notte il consulto, un po' drammatizzato, tra Baffi, Moro e i soliti altri, e la decisione della chiusura del mercato dei cambi.

Ma chiudere il mercato dei cambi non significa affatto impedire la negoziazione di valuta estera. Significa soltanto far cessare l'intervento della Banca d'Italia a difesa del cambio, accettare la fluttuazione libera della moneta e dunque la sua svalutazione.

La Banca d'Italia, che è organo «tecnico», non sceglie di svalutare la moneta, ma è «costretta» dall'esiguità di valuta estera in suo possesso — valuta estera che in parte è riserva valutaria, ma in gran parte è la possibilità di ricevere prestiti in valuta all'estero, proprio quelli, cioè, che Mr. Smith non voleva più far concedere — a non sostenere più il cambio, sottoposto ad una ondata spculativa resa possibile da condizioni di contorno che la stessa Banca d'Italia ha contribuito a creare.

Nel timore di non essere ben compreso Baffi fa diramare dall'Ufficio Cambi alle 5 di Giovedì 22 una circolare in cui informa che il provvedimento di chiusura del mercato dei cambi non deve avere nessun effetto restrittivo sul volume di compravendita di valuta delle banche.

Incoraggiate da ciò e già pronte per abitudini e vocazione, le grandi banche con le loro associate estere si muovono come vere multinazionali del credito, alimentando la speculazione. Il tasso di svalutazione raggiunge il 5 per cento: è l'esito della fluttuazione «pulita» del tasso di cambio, auspicata da Baffi come condizione per la svalutazione.

LA PRIMA PAGINA «ESEMPLARE» DEL CORRIERE.

La prima pagina del Corriere di venerdì 23 gennaio è «esemplare», come dirà Claudio Napoleoni. In essa Andreatta abbandona le sue ricette di riconversione per mirare al sodo. Anche lui adesso vuole la riduzione del salario reale, e chiede lo scaglionamento in più anni degli aumenti salariali indicando nel tre per cento il vincolo per il 76.

Altrimenti, si ammonisce in un altro articolo della stessa pagina, sarà inevitabile la restrizione del credito e un nuovo aumento della disoccupazione.

La crisi valutaria ha dunque un pesante segno antioperaio: da un lato si innesca consapevolmente un processo di svalutazione, dall'altro si gioca in modo esplicito l'aumento della disoccupazione contro una diminuzione del salario.

«Questo è il momento per i sindacati, scrive Andreatta, di dimostrare la loro capacità di leadership, di invenzione politica.

Se il sindacato saprà essere un vero soggetto politico, emergerà vincitore da questa congiuntura, altrimenti sarà emarginato».

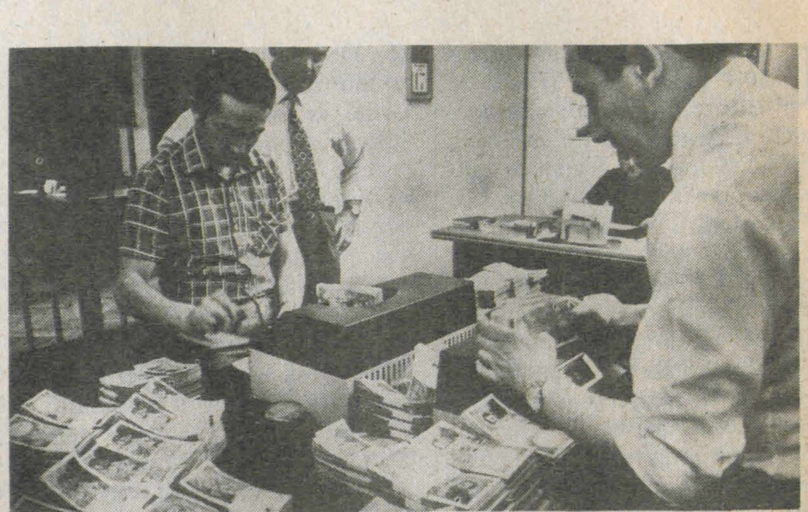
Ma il sindacato sta ormai inseguendo gli operai nelle stazioni e negli aeroporti.

Alla fine del mese di gennaio il cambio tra lira e dollaro si avvia rapidamente a quota 800, mentre il tasso di svalutazione al 15 per cento. La scelta di una svalutazione selvaggia sembra ormai definitivamente imposta. Ed è in questo quadro che si vanno ridiscutendo i programmi economici: il progetto di riconversione, la finalizzazione della spesa pubblica, l'ipotesi di ripresa entro la quale si inquadrano gli interventi governativi, tutto questo ha oggi una valenza nuova.

Come leggiamo nell'editoriale del Corriere del 31 gennaio: «Il provvedimento con cui il governo ha stanziato 10 miliardi a favore della GEPI si presenta più come una misura di ordine pubblico che come un intervento economico».

LA LIRA CADE A NEW-YORK

DELLA LIRA NE FANNO UN BAFFI



La situazione e i meccanismi con i quali ha avuto atto la svalutazione della lira costituiscono uno specchio fedele delle manovre del capitale nazionale ed internazionale. Speculazioni sulla lira, esportazioni massicce di capitali, ricatti politici, per i crediti che abbiamo dovuto e che dovremo richiedere sono la dimostrazione di una situazione politica che non regge più. La scelte più dure della politica economica di Ford e della politica estera di Kissinger cominciano a dare i loro frutti.

Fughe di capitali e speculazioni sulla lira. Le fughe di capitali e la politica creditizia del governo Moro si può dire che siano il contesto più propizio nel quale la svalutazione della lira ha avuto luogo. I dati resi noti nei giorni scorsi dalla Banca d'Italia e pubblicati dalla Stampa dimostrano che una massiccia fuga di capitali, mascherata con la falsificazione delle fatture, era già in corso fin dal mese di dicembre. Dell'allargamento del credito concesso dal Governo Moro ha beneficiato soprattutto il Ministero del Tesoro e come rivela « 24 Ore » chi ha maggiormente goduto di finanziamenti è stata la Cassa del Mezzogiorno e le Partecipazioni Statali (ossia la DC). Mentre nessun padrone privato ha richiesto finanziamenti perchè non ci sono stati nuovi investimenti.

Le speculazioni sulla lira e il fatto che tutti se ne vogliano sbarazzare per paura di un tracollo hanno costretto la Banca d'Italia ad intervenire. Di fatto esiste un vero e proprio accerchiamento finanziario dell'Italia da parte della Germania Federale e degli USA. Prima ancora della crisi di governo i prestiti che erano già stati destinati ad enti pubblici italiani dalle autorità monetarie americane, sono stati sospesi perchè ritenuti « pericolosi ».

Chiusura del mercato dei cambi e svalutazione. Alla chiusura del mercato dei cambi la Banca d'Italia è ricorsa per evitare un pericoloso dissanguamento delle riserve di valuta. La Banca d'Italia ha deciso d'intervenire per impedire che l'accresciuta domanda di dollari e di franchi svizzeri portasse a rialzi troppo bruschi nei cambi. Le riserve non possono ridursi oltre certi limiti senza compromettere il credito di cui beneficiamo con l'estero. Con la chiusura dei mercati valutari le transazioni in valuta continuano presso le banche con la lira affidata al puro gioco del mercato, con il suo valore di cambio determinato di volta in volta in attesa di un nuovo equilibrio. La seconda giornata dopo la sospensione della quotazione ufficiale della lira si è aperta con una notevole caduta: 6,30 per cento di svalutazione. Anche se il tasso di svalutazione sembra assestarsi su questi valori ciò che preoccupa è l'inflazione che ne conseguirà.

Crediti con l'estero. In questa situazione disastrata il governo si sta dando da fare per attingere all'estero le disponibilità liquide di cui ha urgente bisogno. Al Ministero del Tesoro si precisa che è in corso un negoziato per accrescere di 450 milioni la linea di credito del F.M.I. (Fondo Monetario Internaz.) a favore dell'Italia, arrivando così al massimo consentito di 1750 milioni di dollari. Altre possibilità ce le fanno balenare gli USA e la Germania: 3 miliardi di $ della Federal Reserve di N.Y. e 500 milioni di $ dalla Bundesbank. Le richieste e i ricatti politici per questi crediti si possono facilmente immaginare.

Cosa significa per noi. La svalutazione della lira per i redditi salariali o comunque fissi significa di fatto un'ulteriore inflazione. Al Ministero del Tesoro (sempre ottimisti!) hanno calcolato quali sarebbero gli effetti sui prezzi interni (e quindi in termini d'inflazione) di una eventuale perdita del valore del 10 % della nostra moneta, arrivando alla conclusione che il conseguente aumento dei prezzi sfiorerebbe il 2,5 %. Anche Donat Cattin ha detto di « non sapere se ci sarà e quale sarà la misura della svalutazione con effetti negativi (prezzi) e positivi (esportazioni). »

Intanto in questi giorni sono stati destinati altri 150 miliardi di lire alla FIAT, il prestito bancario dell'impresa è ora complessivamente di 1.300 miliardi. Se i soldi non vanno alla classe operaia c'è però qualcuno che li prende...

Per i salari significa ancora una volta dover subire l'inflazione in una situazione di riduzione della spesa pubblica. Le tasse e le tariffe sono gli strumenti che il governo adotterà per colpire i salari. A breve scadenza sono previsti rincari per le bollette della luce e del telefono, e aumenteranno le tariffe ferroviarie e delle autostrade. Paiono inevitabili gli inasprimenti fiscali attraverso le imposte indirette: aumento dell'IVA sui generi di prima necessità e dal prossimo mese un gravissimo rincaro della benzina.

A tutto questo si deve aggiungere una grandissima tensione sui prezzi dei generi alimentari: il grave stato della lira pesa maggiormente su un settore come quello agricolo fortemente disastrato.

La svalutazione della lira ha già raggiunto il 12 %, non occorre dimenticare che nel 1973 con una svalutazione del 18 % si prevedeva un'inflazione dell'1,5 % (proprio perchè si calcolava solo l'incidenza dei fattori esterni) mentre il tasso inflattivo è salito al 20 %. Che cosa succederà ora?



INTERVISTATO UN RESPONSABILE DELLE FORZE ARMATE POPOLARI LIBERAZIONE ANGOLA

LA VITTORIA E' CERTA

D.: Puoi farci un quadro generale della situazione militare attuale nello scontro in atto in Angola?

R.: Attualmente esistono tre fronti: il Nord, l'Est e il Centro-Sud. Dall'altra parte questi fronti sono tenuti dal FNLA, lo Zaire e i mercenari bianchi portoghesi al Nord; all'Est Zaire, UNITA e Sud Africa; il fronte Centro-Sud è tenuto dai sudafricani. La battaglia di Cazzito (2/12) ha determinato l'avanzata delle FAPLA del fronte Nord. L'offensiva si è sviluppata su tre direttrici: una sulla costa, usando la strada asfaltata che porta alla frontiera; la seconda in direzione di Nambangongo, cuore della prima regione militare dell'MPLA, che sboccando sopra ad Ambiz tagliava i rifornimenti dello Zaire; la terza si è sviluppata contro la linea zairese di Carmona e l'aeroporto di Negagia, terminale del ponte aereo dei rifornimenti provenienti da Kinsciasa. Il morale delle truppe zairesi, dopo le perdite della battaglia di Cazzito, era talmente basso che le diserzioni hanno raggiunto il 30-40% degli effettivi. La caduta dei depositi di munizioni nelle mani delle FAPLA aveva diminuito le capacità di fuoco del nemico. La rapidità dell'avanzata dipendeva più dall'interruzione dei ponti e dei tratti di strada asfaltata che da una resistenza organizzata. Il colonnello Castro y Souza (portoghese, ex comandante dei commandos in Angola e capo operazioni) era incapace di riorganizzare i reparti per creare un valido sbarramento contro le FAPLA. Così Carmona, Negagia sono cadute nelle mani delle forze popolari quasi senza resistenza. Grandi quantitativi di armamenti, quasi tutti di provenienza francese e americana, sono caduti nelle mani dell'esercito popolare. La quasi totalità del territorio Nord, occupato dagli invasori imperialisti, è stata ormai liberata ed è saldamente nelle mani delle FAPLA.

E, per ciò che riguarda il fronte Est, tra novembre e dicembre si era scatenata una offensiva da parte del Sud Africa appoggiata dagli ultimi modelli di armamenti francesi, elicotteri e caccia Scherman. Le forze che difendevano le città di Luson erano state obbligate a ritirarsi sulla strada di Heniryna de Charraro. Prontamente rinforzati dallo stato maggiore con mezzi pesanti, le FAPLA sono passate al contrattacco infliggendo fortissime perdite all'esercito sudafricano. In questo momento è in corso una battaglia per il controllo della città di Luson, molto importante come nodo ferroviario e stradale. Più a Est la città di Teyzzera de Souza è stata attaccata dall'artiglieria e dall'aviazione dello Zaire piazzata oltre confine causando molte vittime tra i civili. Le FAPLA non potevano lasciare impunita la cosa e hanno replicato duramente. Attualmente la situazione si può dire stazionaria, le forze zairesi non si azzardano a passare il confine: la perdita degli aerei, uno abbattuto e gli altri danneggiati, hanno fatto capire che anche in questa zona la Repubblica popolare è forte.

Il fronte Centro-Sud è il più importante, sia per quantità di mezzi impiegati dal Sud Africa sia perchè il nemico occupa zone molto ricche e fertili dell'Angola. Le FAPLA hanno iniziato ai primi di gennaio una offensiva nella zona del fiume Quare e sulla strada che porta a Uambo, ex Nova Lisboa, fantomatica capitale di Sawimbi e Holden. A Santa Cimba 15 giorni fa le brigate corazzate, dopo aspri combattimenti contro le truppe sudafricane appoggiate dall'artiglieria, sono

Combe e Cela sono state liberate, sono stati fatti molti prigionieri dell'esercito sudafricano, alcuni dei quali sono stati presentati ad Addis Abeba nel summit dell'OUA. Attualmente le FAPLA continuano ad avanzare in direzione di Uambo.

D.: Quali strutture politiche e militari avete creato nelle zone liberate?

R.: Durante la guerra al colonialismo portoghese alcune aree erano già state liberate dall'MPLA; erano state create delle strutture dove il popolo viveva alimentando la guerriglia e rendeva queste zone impermeabili alle grandi offensive dell'esercito portoghese. Con il 25 aprile '74 e la conseguente nuova politica del Portogallo iniziavamo una nuova tappa del processo di liberazione del paese: in questa fase si erano inseriti i movimenti fantoccio di liberazione FLNA e UNITA. L'FLNA aveva occupato due province del Nord: Huge e Zaire. Le popolazioni oppresse dai nuovi occupanti erano fuggite verso la foresta abbandonando la città. L'esercito zairese e l'FLNA dovettero subito affrontare la reazione dei guerriglieri che si formarono alle spalle delle loro linee. Erano i combattenti della prima regione politico-militare che si erano liberate durante il colonialismo e avevano creato un legame tra l'MPLA e il popolo. Ciò che non era stato possibile ai portoghesi, la liquidazione della prima regione, fu impensabile per lo Zaire. Durante questa seconda occupazione le scuole, i comitati, le cooperative, le organizzazioni di massa si sono rafforzate tanto da permettere nello scontro finale una facile vittoria delle FAPLA e una liquidazione di tutti i centri di difesa del nemico. Oggi la prima regione è una parte vitale della Repubblica popolare dell'Angola. La sua esperienza è e deve essere di esempio ad altre zone angolane.

D.: Come mai c'è stata una piattaforma comune dei tre movimenti di resistenza quando l'MPLA era coscente di trovarsi non di fronte ad una diversa interpretazione della guerra di liberazione ma davanti a forze al soldo dell'imperialismo?

R.: Da una parte c'era una esigenza di presentare un fronte unito di fronte al Portogallo che non avrebbe mai lasciato l'Angola in mano a un movimento progressista. In secondo luogo sia l'FLNA sia l'UNITA, essenso sostenuti da alcuni stati africani reazionari, avevano armi e munizioni. Non era pensabile, allora, poter combattere su tutti i fronti e l'azione dell'MPLA in seno al popolo ha permesso di smascherare e attaccare i fantocci.

D.: In una intervista al l'«Espresso», Jorge, membro dell'MPLA, ha affermato di non poter definire l'MPLA comunista; che senso ha questa affermazione?

R.: L'MPLA è un fronte ampio, anticapitalista, antitribalista, antirazzista, antimperialista che lotta per la creazione di una nazione utilizzando una analisi e una prassi marxista per gestire e redistribuire le ricchezze e per creare una società nuova.

D.: Esistono diverse tendenze nell'MPLA?

R.: Esistevano. Adesso non hanno nessuna importanza.

D.: Si potrebbe quindi definirlo un partito?

R.: Sì; è un movimento molto compatto.

D.: Qual è il programma economico dell'MPLA?

R.: Creazione di cooperative, gestione operaia delle fabbriche, della ricchezza, del sottosuolo.

D.: Quali sono i rapporti con le compagnie europee?

R.: Non esistono più in Angola compagnie europee.

D.: Pensi che l'interferenza dell'URSS possa avere in futuro conseguenze negative sullo sviluppo della società angolana?

R.: Ci riteniamo indipendenti; l'URSS dal '61 ci sta aiutando, ma non ha influito sulla nostra politica.

D.: Che rapporti avete con gli altri fronti di liberazione?

R.: Abbiamo sempre avuto ottimi rapporti con i fronti di liberazione delle altre colonie portoghesi e degli altri paesi africani; nella lotta antimperialista queste relazioni si sono fatte più strette. In tutti i giornali del mondo è comparsa la notizia, del resto falsa, che monzambicani e guineiani erano al nostro fianco e che nostri militanti erano a Timor a combattere a fianco del FRELITIN. Esuli di molti paesi sudamericani lavorano nella Repubblica popolare d'Angola. Per quanto riguarda i movimenti palestinesi abbiamo avuto rapporti con l'OLP e il FPLP ma non abbiamo rapporti preferenziali. Tieni presente che nella dichiarazione di indipendenza abbiamo esplicitamente nominato la lotta eroica del popolo palestinese.

La vittoria è certa, reale, fare la guerra per finire con le guerre, produrre e resistere, il popolo è l'MPLA.
L'MPLA è il popolo



Angola: è finito il tempo delle multinazionali del petrolio.

UN INTERVENTO DI MARTIN PEREIRA SULLA SITUAZIONE PORTOGHESE

VERSO IL CONTROLLO COMUNISTA

Vi sono due costanti storiche sulle quali vale la pena di fermarsi un po' in questo momento. La prima è il fatto che non si è mai sviluppato un processo rivoluzionario fino al limite della conquista del potere senza che allo stesso tempo si fossero creati e rinforzati organi di potere politico effettivo prefigurando l'instaurazione di un nuovo tipo di rapporti sociali.

Secondo i casi questo nuovo potere si è esercitato parallelamente all'apparato di stato borghese (Russia 1917, Spagna 1936), o si è esercitato e consolidato nelle «zone liberate», nel corso della lotta finale di liberazione (Cina, Cuba, Vietnam, ex colonie portoghesi ecc.). La seconda è ancora meno controversa, è quella che un regime di fronte popolare (collegamenti democratici di partiti rappresentando interessi di classe divergenti o anche contradditori) può condurre un processo rivoluzionario fino alla vittoria e dunque dall'inizio alla «costruzione del socialismo». Aggiungeremmo a questo la pertinente osservazione di Engels secondo la quale, essendo tuttavia lo Stato, in situazione *tipica*, sempre lo «Stato della classe dominante», in certe situazioni eccezionali, in cui si squilibrano le forze delle classi in lotta, può lo Stato acquistare una certa «indipendenza» in rapporto agli interessi delle classi e dunque rappresentare un certo ruolo di arbitro.
Di fatto incontriamo nel Portogallo, lungo questi 19 mesi, quei tre elementi, sotto quelle forme, che sono naturalmente peculiari alla formazione sociale portoghese: il «potere popolare», i governi provvisori del fronte popolare (nella misura in cui tutti i partiti della coalizione *si dicono*, in ultima analisi, socialisti) una certa funzione di arbitro da parte dello Stato, in particolare in quello che si riferisce agli organi superiori dell'MFA. Il potere popolare non è quello che è stato istituito dal «documento guida», ma quello che è nato dalle iniziative di base, a partire dalla grande esplosione di massa del maggio-giugno 1974 e che dopo si è prolungato con il movimento delle Commissioni di quartiere, con le occupazioni delle case e delle terre, con le assemblee di caserma etc. Contro quello che si dice e che molti pensano niente di questo fu specialmente originale o mai visto: in situazioni simili sempre si sono verificate identiche iniziative popolari, e in molti casi anche più «avanzate» che da noi.

Quello che è facile capire quando si tratta di partiti più o meno democratici, è più grave quando si tratta di partiti che si dicono rivoluzionari. Si è fatto credere alle masse che si era già nel cammino del socialismo, cioè che era possibile un fronte (relativamente) popolare, incominciare il processo di transizione e la presa del potere era sostituita per l'«occupazione» dell'apparato dello Stato.

Questo schema ha funzionato nei paesi dell'Est europeo dopo la seconda guerra. Semplicemente là le condizioni erano altre, la geografia politica militare alla fine della guerra era favorevole a soluzioni «golpiste»: nessuno parla oggi, che si sappia, di «rivoluzione» polacca o di «rivoluzione» ceca.

Quanto alla cosidetta «sinistra rivoluzionaria» tutti i gruppi che ad essa si richiamano sono stati incapaci di assicurare una direzione politica al movimento di massa. Si confrontano sempre con l'incapacità di definire un nemico e un programma: «pace e terra» avevano un senso molto preciso nella Russia del '17. «Imperialismo» lo aveva ugualmente in Cina o a Cuba.

Nel Portogallo non soltanto i problemi si configurano diversamente, ma anche per esempio «pace e terra» in termini così sommari, hanno costituito il programma della rivoluzione democratica: siamo in pace e si è incominciato ad applicare la riforma agraria. Quanto all'imperialismo, la sua presenza «fisica» è lontana da verificarsi in termini immediati. Invece, dunque, di unire e consolidare il movimento popolare, i settarismi vari non hanno fatto altro che dividere e indebolire. Soprattutto dopo il momento in cui hanno cercato di utilizzare il movimento popolare come moneta di scambio per i giochi di gabinetto. Pertanto è chiaro che i successivi governi non potevano risolvere i «grossi problemi» di un sistema in disaggregazione; tale questione è stata parzialmente accantonata e nascosta perché l'MFA ha potuto per un certo tempo, nelle eccezionali condizioni esistenti, assicurare un certo arbitrio nel potere di stato e fra questo è il movimento popolare. Ma tali situazioni sono veramente eccezionali e non durano eternamente. A un certo momento i rapporti di forza tra le classi esistenti si squilibrano di nuovo, e un'altra volta i vari organi di potere dovranno sopportare questo squilibrio.
Il 25 novembre è venuto alla fine a ratificare l'indebolimento che le manovre e il trionfalismo dei partiti hanno finito per produrre nel movimento popolare di massa.

Il riflusso a cui oggi si assiste *potrebbe* essere utile se contribuisse a riformulare totalmente le linee principali di una strategia rivoluzionaria, che non deve necessariamente essere ispirata al modello del partito leninista come avanguardia cosciente delle masse. Non è da escludere che i veri dirigenti della rivoluzione socialista in Portogallo non sono ancora venuti alla luce del giorno, che si trovano dispersi nelle commissioni dei lavoratori, dei quartieri, dei soldati… Non è da escludere che il «programma rivoluzionario» comprensibile e capace di essere assunto dalle masse nella loro lotta viene a nascere non nei gabinetti di qualsiasi partito, ma dalla intelligenza concreta dei problemi concreti che una nuova combinazione frontista una volta di più sarà incapace di risolvere.

È dunque a partire dai problemi concreti e «senza soluzione» che si potrà ricostituire l'unità e le indispensabili alleanze che il settarismo precedente non ha permesso. Si tratta di un lavoro difficile e tanto più quando dovrà svilupparsi in situazioni in cui non mancheranno le voci di sfiducia e in cui l'offensiva mal calcolata può costituire un'avventura pericolosa.

Ma non si può dimenticare che in condizioni «prerivoluzionarie» i governi frontisti hanno sempre condotto a situazioni apertamente rivoluzionarie o a violente involuzioni di destra. Questi ultimi casi si sono verificati sempre che non è stato possibile conseguire una direzione politica dei movimenti di massa, radicata su un'analisi vigorosa dei rapporti di classe e delle alleanze necessarie, fondate anche nelle lotte e esperienze concrete, cercando di articolarle e coordinarle, creando a partire da loro un «doppio potere» embrione di un futuro potere rivoluzionario.

Ora a partire da questo momento, ogni volta di più appaiono come determinanti — e lo sono sempre in ultima analisi — le questioni economiche. Le uniche soluzioni borghesi possibili sono: la «colonizzazione» sfrenata o le dittature di destra. A meno che la scalata repressiva a cui già si assiste conducesse direttamente a quest'ultima (di cui dubitiamo, ma non è impossibile una volta che i rapporti di forza a livello di vertice, soprattutto militare, costituiscono segreto di stato, cosa che è già sintomatica), è naturale che i democratici interni e i finanzieri esterni lascino «imputridire» la situazione ancora di più fino alle elezioni legislative. Questo periodo è vitale per la rivoluzione portoghese; non perché si prepari a fondo una vittoria elettorale della «rivoluzione» — c'è ancora chi crede a questo? —, ma perché si preparino i duri scontri che seguiranno a questo nuovo «atto civico».

Il vero potere popolare rinasce adesso
vive adesso
lotta adesso
o morirà

IOAN MARTIN PEREIRA

Ingegnere Economista ha scritto nel 1970 - Pensare al Portogallo oggi.
Nel 1974 Industria Ideologia e quotidiano.
Teirica impegnato nella sinistra di classe è stato segretario di stato all'industria nel 4° governo provvisorio (Aprile Luglio 75) dal quale si è dimesso sostenendo l'esigenza della creazione di un potere rivoluzionario basato su una linea di massa.

PUNTATE SU ROSSO SBANCHERETE LO STATO



COMPAGNI,

Rosso come giornale dentro il movimento in questi ultimi numeri del nuovo formato ha già assolto un importante ruolo di stimolo del dibattito politico e di diffusione della pratica dell'autonomia operaia.

La generalizzazione dello scontro di classe a livelli sempre più alti pone maggiori compiti politici organizzativi. Per questo ci proponiamo entro breve tempo il passaggio da quindicinale a settimanale. Deve essere chiaro a tutti che la continuità di questo strumento politico è legata all'impegno di tutto il movimento di sostenere finanziariamente il giornale.

Compagni, Rosso non ha tre anni di pubblicazioni assicurate perchè Rosso non è Repubblica, ma si sostiene esclusivamente con la vendita militante e la sottoscrizione volontaria dei compagni. Lanciare una sottoscrizione sostenerla e propagandarla attivamente è un atto politico che ci dà il senso di costruire giorno per giorno quanto abbiamo imparato a costruire contando sulle proprie forze.

Cari compagni, ci hanno chiesto di dare il rendiconto dei primi quattro numeri di ROSSO nuova serie. Eccolo:

Uscite: a) Stampa 15.000 copie ai numero: n. 1 L. 2.140.000; n. 2 L. 2.190.000; n. 3 L. 2.180.000; n. 4, L. 2.060.000.
b) Spedizioni: L. 60.000;
c) Contributi e spese redazionali: L. 1.200.000;
d) Affitti-riscald. L. 320.000;
e) Archivio, foto, ecc. L. 320.000.
Totale Uscite: L. 11.710.000.

Entrate: l'iniziativa di ROSSO nuova serie è partita da una sottoscrizione che ha visto soprattutto impegnati i Collettivi Politici di Milano e i Collettivi Politici di Roma e che ha fruttato L. 5.590.000. Inoltre esisteva un fondo cassa del vecchio ROSSO di circa 1.500.000. Questa somma ha permesso di sostenere le prime spese.

Le vendite sono state approssimativamente le seguenti: n. 1: copie vendute 8.000; n. 2: copie vendute 9.000; n. 3: copie vendute 11.000; n. 4: copie vendute 12.000; n. 5: copie vendute 15.000.

Essendo il giornale affidato ai compagni distributori a L. 150 la copia, il rientro delle 15.000 copie vendure (tra n. 1 e n. 2) avrebbe dovuto essere di L. 2.550.000: è stato invece solo L. 1.620.000.

Il rientro delle 25.000 copie vendute fra n. 3 e n. 4 dovrebbe essere di L. 3.750.000 più L. 1.900.00 del n. 5. Non siamo per ora in grado di dire quanto rientrerà complessivamente, anche se l'andamento medio dei pagamenti per questo secondo gruppo si presenta meglio che per il primo.

Il secondo argomento sul quale ci è stato chiesto un parere è il seguente: è possibile far uscire, dal punto di vista finanziario, *Rosso come settimanale*? Ecco il nostro parere: il preventivo di spesa per la pubblicazione di un settimanale a 12 pagine dello stesso formato dell'attuale è di 2.000.000 al numero (30.000 copie). Va inoltre preventivato un altro milione di lire per spese (redazionali, affitti, telefoni, spedizioni, ecc.): il totale è dunque di 3.00.000 al numero per 30.000 copie.

Per reggersi il settimanale deve quindi vendere almeno 15.000 copie in edicola e 5.000 copie militanti: un rientro complessivo di 3.000.000 coprirebbe così le spese. Ma questo vale solo come conto economico. Dal punto di vista finanziario è necessario avere in mano un po' di soldi subito, perchè così esigono la forma dei pagamenti anticipati e le urgenze quotidiane della redazione. Se si vuol quindi prendere in seria considerazione la partenza del settimanale è necessario aprire al più presto *una campagna di abbonamenti e sottoscrizioni che permetta di sostenere l'avvio dell'iniziativa.*

Concludendo: fare il settimanale Rosso è possibile ma si esige:

a) il rientro completo della metà del ricavato (L.150 per copia) della vendita militante;

b) di raggiungere un'alta quota di abbonamenti e di sottoscrizioni anticipate;

c) di sostenere la distribuzione e la vendita in edicola attraverso un'adeguata campagna di propaganda.

La commissione finanziaria